

L. 2. 2001

Sentieri

Itinerari di psicopatologia - psicosomatica - psichiatria



EDIZIONI ETS

INDICE

Alle radici dell'incesto: un caso clinico (Mario Mengheri)

Estratto: Il concetto di informazione come efficace strumento di prevenzione dell'abuso ci viene confermato ampiamente dai buoni risultati ottenuti da quei paesi che da anni stanno lavorando su queste tematiche. L'ipotesi di un cambiamento delle condizioni di vita socio-culturali ed economiche non poteva essere realizzata, la cultura dell'informazione sull'infanzia e verso l'infanzia ha costituito un valido veicolo per la presa di coscienza del fatto che il bambino, fin dalla pi tenera et^a, pu^o essere abusato, maltrattato e seviziato. Questo perch^e esiste in lui una sessualit^a in progredire proprio come esiste una sessualit^a dell'adulto che qualche volta pu^o essere perversa. La conoscenza di queste dinamiche render^a di certo i bambini maggiormente capaci di assumere comportamenti consapevoli riducendo cos^ì il rischi che divengano, senza piena coscienza, vittime o complici delle distorsioni affettive degli adulti.

Psicologia transpersonale (Dott. Adamaria Bonatti Gallego)

Estratto: Tranpersonale significa, letteralmente, che va al di l^a della personalit^a. Pertanto questo aggettivo qualifica tutti quei bisogni che l'uomo percepisce non come individuo- questi bisogni egoistici ed egocentrici- bens^ì come parte integrante ed integrata dell'umanit^a. Queste necessit^a possono essere soddisfatte da valori di carattere assoluto che indirizzano l'uomo sulla via dell'evoluzione. La psicologia transpersonale studia gli del soddisfacimento o meno di tali bisogni sulla psiche e quindi sul comportamento umano

La memoria autobiografica degli eventi emozionalmente intensi: una rassegna (Elena Calamari)

La quarta ferita narcisistica (Lamberto Giannini)

Sogno (Giorgio Antonelli)

Riassunto: Il sogno non necessariamente materiale da interpretare. Col sogno si tratta piuttosto di analizzare, di lavorare, di accompagnarci, come vuole Hillman, con Ade. L'analisi stessa diventa, in questa prospettiva, sogno. Ancora meglio: l'analisi il sogno che ogni analista chiamato a sognare.

Normalit^a e abuso nell'incontro con l'Altro (Maria Giovanna Mazzone)

Estratto: L'abuso psicologico consiste in un'occupazione Φ per cos^ì dire Φ dell'universo psichico di qualcuno da parte di un'altra persona. Il fenomeno ha origine nel fatto che la persona in questione considera che la mente dell'altro sia veramente corrispondente alla rappresentazione che ne ha e non sia invece tale quale suggeriscono i segnali che da quella mente provengono. Affinch^e non avvenga un'irruzione psichica, necessario potenziare tutta l'area del poter riconoscere e ritenere validi i propri bisogni da parte del soggetto.

MARIO MENGHERI

ALLE RADICI DELL'INCESTO: UN CASO CLINICO

Estratto

Il concetto di informazione come efficace strumento di prevenzione dell'abuso ci viene confermato ampiamente dai buoni risultati ottenuti da quei paesi che da anni stanno lavorando su queste tematiche. Là dove l'ipotesi di un cambiamento delle condizioni di vita socio-culturali ed economiche non poteva essere realizzata, la cultura dell'informazione sull'infanzia e verso l'infanzia ha costituito un valido veicolo per la presa di coscienza del fatto che il bambino, fin dalla più tenera età, può essere abusato, maltrattato e sevizato. Questo perché esiste in lui una sessualità in progredire proprio come esiste una sessualità dell'adulto che qualche volta può essere perversa. La conoscenza di queste dinamiche renderà di certo i bambini maggiormente capaci di assumere comportamenti consapevoli riducendo così il rischi che divengano, senza piena coscienza, vittime o complici delle distorsioni affettive degli adulti.

1. *Adulto e bambino reale*

Premessa

I genitori, "i grandi", per i fanciulli sono sempre un punto di riferimento; le loro azioni sono solitamente considerate degne di imitazione o contrastate vivacemente. Con il processo imitativo, che di solito e per fortuna è il più frequente, s'instaura un processo d'identificazione positiva: il bambino fa suo il modello che ama. Nel caso in cui non vi sia un'identificazione positiva per mancanza di amore nei rapporti o per cause di altro genere si sviluppa una reazione negativista che lo porta alla sfiducia e all'insicurezza (Pirani, 1991). Da ricordare che "L'identificazione persegue sempre lo scopo di trarre un profitto o di eliminare un ostacolo o di risolvere una questione, nelle forme e nei modi adottati da altri" (Jung, *Opere*, vol. VI, p. 450).

I bambini divengono facili prede degli adulti proprio perché hanno fiducia e bisogno dell'adulto. Per questi motivi restano vittime e inconsapevoli complici dell'abusante. Solo con l'adolescenza raggiungono una chiara consapevolezza della sessualità e della vita sessuale: solo allora divengono consci dell'abuso subito. In precedenza, quando subiscono la violenza, la vivono come possibilità di essere considerati, curati e amati da una figura adulta e, se familiare, si adeguano alle sue richieste per garantire l'appoggio e la certezza affettiva.

I due punti cardine su cui si può fondare un costruttivo intervento per una buona "Promozione della salute" riguardo all'abuso all'infanzia, sono:

a/ la necessità di sviluppare un'educazione opportuna all'affettività; ovvero la capacità di discriminare i pericoli, riconoscere le persone con cui entrare in rapporto e da chi e in che modo poter ricevere attenzioni affettive;

b/ trasformare il naturale atteggiamento criminalizzante di condanna verso colui che abusa in un atteggiamento che tenda innanzitutto a capire il senso, le radici degli accadimenti, per riconoscere il disagio emotivo e sociale di colui che agisce l'abuso, nonché il disagio e le ferite devastanti che si determinano in chi lo subisce.

Il Genitore Opportuno

La personalità e lo sviluppo di un bambino si realizzano attraverso fasi molto diverse tra loro, ciascuna delle quali ha caratteristiche e bisogni psichici e fisici specifici; il genitore "Opportuno", attento e comprensivo, è sensibile a questi bisogni e modula su di essi il suo comportamento e le sue richieste nei confronti del figlio. Quando ciò non si realizza, si determina un'alterazione della qualità della vita e delle modalità di relazione del bambino con il mondo esterno, con ripercussioni sullo stato fisico, mentale e comportamentale.

Classificazione degli abusi all'infanzia

Il "problema" riguardante l'*abuso all'infanzia* viene affrontato in questo scritto come derivazione dal termine inglese *child abuse*, termine che vuol essere onnicomprensivo di tutte le forme di maltrattamenti e violenze aderendo anche alla definizione data dal Consiglio d'Europa secondo cui negli abusi vengono individuati "gli atti e le carenze che turbano gravemente il bambino, attentano alla sua integrità corporea, al suo sviluppo fisico, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono la trascuratezza e/o le lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di altri che hanno cura del bambino".

Da un'attenta analisi dei dati riscontrati in letteratura, risulta che l'82% degli abusi in Italia consiste in maltrattamenti fisici e psichici e in patologie della fornitura di cure (incuria, discuria e ipercura) e il restante 18% rientra negli abusi sessuali (di cui il 13% è intrafamiliare e il 5% è extrafamiliare).

Seguiamo adesso la classificazione degli abusi all'infanzia che possiamo trovare dettagliata in un volume di F. Montecchi (1991; 2000, pp. 17-19)

1. Maltrattamento:

a) fisico: è la forma più manifesta e facilmente riconoscibile e la meno dannosa se non mette a repentaglio l'incolumità del bambino;

b) psicologico: è forse l'abuso più difficile ad essere individuato se non quando ha già determinato gli effetti devastanti sullo sviluppo della personalità del bambino.

2. Patologia della fornitura di cure. Un tempo identificata nella incuria, in realtà si manifesta non solo come carenza di cure ma anche come inadeguatezza delle cure fisiche e psicologiche offerte sia nel senso quantitativo che qualitativo. Ciò premesso si distinguono le seguenti forme:

- a. incuria, diagnosticata come sindrome da maltrattamento, intendendo la carenza di cure fornite;
- b. discuria, quando le cure, seppur fornite sono distorte, inadeguate e non rapportate al momento evolutivo del bambino;
- c. ipercura, quando viene offerto, in modo patologico, un eccesso di cure. In questo gruppo è compresa la sindrome di Münchhausen per procura.

3. Abuso sessuale. Tale forma di abuso è onnicomprensiva di tutte le pratiche sessuali manifeste o mascherate cui vengono sottoposti i minori e può essere distinto in:

- a. Abuso sessuale intrafamiliare (in seno alla famiglia)
- b. Abuso sessuale extrafamiliare; riconosce sempre una condizione di trascuratezza intrafamiliare che porta il bambino ad aderire alle attenzioni affettive che trova al di fuori della famiglia.

2. Indicatori di rischio e patologia della fornitura di cure

D'importanza fondamentale è riuscire a cogliere quei segni, indicatori di rischio, che permettono una diagnosi precoce, impedendo il cronicizzarsi della situazione di abuso. I fattori di rischio possono essere suddivisi in:

- 1) notizie sullo stato di salute,
- 2) segni fisici,
- 3) segni comportamentali.

Questione strettamente connessa con gli indicatori di rischio è quella della patologia nella fornitura di cure. In proposito si rilevano tre tipi di comportamenti patologici:

1. Incuria: si parla di incuria quando le persone legalmente responsabili del bambino non provvedono adeguatamente ai suoi bisogni fisici e psichici

in rapporto all'età e al momento evolutivo (Council Report, 1985), genitori che, pur occupandosi dei bisogni nutrizionali del figlio, non rispettano i suoi bisogni affettivi, emotivi e di socializzazione. I gradi di questo tipo di abuso vanno dal disinteresse per i bisogni emotivi del bambino fino all'abbandono.

Nelle forme riconosciute tardivamente è molto difficile recuperare il genitore, attivare in lui le competenze genitoriali mediante un intervento di sostegno e di terapia; d'altro canto, il ragazzo ha già stabilito un rapporto, per quanto insufficiente, con i genitori e si sente quindi responsabile del fallimento di tale rapporto, non essendo riuscito, proprio per il mancato contenimento genitoriale, a stabilire il confine tra realtà esterna e realtà interna.

Con le notizie sullo stato di salute la difficoltà di raccogliere notizie anamnestiche è un importante segno che può far sorgere il dubbio di essere di fronte a un genitore che ha difficoltà a contenere nella propria mente la storia del proprio figlio e ad essere sensibile ad accoglierne ed ascoltarne i bisogni. Questi genitori, di solito, non si ricordano l'epoca di acquisizione della deambulazione, le modalità di alimentazione, del linguaggio e del controllo sfinterico del figlio. La capacità di un genitore del prendersi cura del proprio figlio si evidenzierà oltremodo cercando di scoprire se il genitore ha rispettato le date di vaccinazione obbligatorie del figlio. Anche i disturbi auditivi, visivi, le carie dentali non curate sono altri elementi che possono indicare uno stato di incuria.

Per quanto concerne i segni fisici è stato rilevato che il bambino trascurato spesso indossa vestiti inadeguati all'età, al sesso e alla stagione. La scarsa igiene e le dermatiti recidivanti sono altri grossi allarmi da considerare.

Dal punto di vista clinico-comportamentale possiamo avere diverse condizioni patologiche. In questi bambini si rilevano spesso: distorsioni delle abitudini delle alimentari come l'obesità e l'anoressia.

Il 62% dei casi di incuria rilevati nell'ospedale del Bambino Gesù di Roma nell'anno 2000 hanno subito un ricovero, e il 43% dei ricoveri avviene nei primi anni di vita del bambino. Caratteristica peculiare di questi bambini è quella di presentare un drastico miglioramento sia delle condizioni fisiche che delle acquisizioni psico-motorie quando vengono allontanati dalla famiglia, anche in una situazione sfavorevole come può essere un ricovero ospedaliero (Caffo, 1986; Montecchi, 2000, p. 125). Quanto alle caratteristiche comportamentali, i bambini non curati appaiono pigri, sempre stanchi, demotivati, con scarso rendimento scolastico e disturbi dell'attenzione. In realtà sono dei bambini fondamentalmente tristi, che non hanno energie da investire in tali attività e si comportano da pseudo-insufficienti. Sono soggetti ad avere molti infortuni domestici, non essendo in grado di percepire il pericolo poiché non hanno un'esperienza di contenimento da parte dei genitori. Molti incidenti domestici, soprattutto

l'ingestione di sostanze tossiche, hanno alla base una situazione di incuria. Il mancato inserimento del bambino nella scuola materna, ormai culturalmente accettato nella situazione urbana come stimolo alla socializzazione, è un altro indicatore comportamentale dei bambini non curati.

2. Discuria: è la distorsione della prestazione della cura. In realtà le cure vengono effettuate, ma non sono adeguate al momento evolutivo. Solitamente in questi casi di patologia delle forniture di cure sin dai primi giorni di vita si stabilisce tra bambino e genitori una relazione reciproca in cui il genitore fornisce le risposte adatte ai bisogni del bambino. Pur nell'adeguatezza delle cure sono però gli adulti che gestiscono quasi esclusivamente la vita del bambino rispetto al mondo esterno (scuola, altri genitori, insegnanti,...

Il bambino "discuriato" deve far corrispondere in sé le idee degli adulti, deve caricarsi di proiezioni e significati voluti dagli adulti e questo, di per sé, non può portare ad una spontanea e innocua risoluzione dei suoi vissuti. Essendo la famiglia il luogo in cui i bisogni infantili vengono riconosciuti come tali, è proprio nella famiglia che il bambino soffre maggiormente per la manipolazione di quegli stessi bisogni che divengono così funzionali a soddisfare le aspettative degli adulti che lo circondano.

I genitori del bambino discuriato cercano nel figlio ciò che desideravano quando erano bambini. Non essendo state realizzate né allora né al presente le loro aspettative vengono proiettate sui figli. Le aspettative sono quelle di volere il figlio sempre più simile all'immagine che essi hanno ancora di se stessi o del proprio ideale. Quando il bambino viene vissuto come una proprietà su cui realizzare determinati scopi, la sua crescita psico-evolutiva e vitale subisce una violenta interruzione.

Nella discuria i genitori spesso sono ignari della violenza che stanno esercitando. In molti casi pensano addirittura di agire per il bene dei loro figli e, inconsapevolmente, causano danni maggiori.

Il figlio ideale non può mai corrispondere a quello reale. Spesso il figlio si adegua a questa esigenza e pretesa genitoriale fino a 14-16 anni poi, quando va bene, si ribella, ed allora il figlio, fino ad allora ideale e reale diviene "cattivo!" solo perché comincia a volere esistere. Questo comporta una catastrofe nel fanciullo che non si sente più accolto dal genitore. Clinicamente ho potuto osservare che spesso dietro alla crudezza dell'adolescenza, si nasconde questa drammatica situazione. Le conseguenti facilitazioni alle fughe, oltre che con gli amici, con i *clan* di vario tipo, con il tabagismo, le dipendenze, le figure di riferimento occasionali e sbagliate sono facili da comprendere.

In relazione all'inadeguatezza delle risposte genitoriali dettate dal proprio stato d'animo o dalle richieste di un figlio idealizzato che non ha niente a che vedere con quello reale, possiamo evidenziare i seguenti comportamenti:

a/ anacronismo delle cure: il genitore non è in sintonia temporale con lo sviluppo psico-evolutivo del bambino (ad esempio il bambino ha sette anni e la mamma gli somministra una dieta latte);

b/ imposizioni di ritmi di acquisizioni precoci: la cura non è armonica con le abitudini dei genitori; ad esempio i genitori pretendono nel bambino una precoce autonomia a causa dei loro impegni;

c/ aspettative irrazionali: vengono richieste al bambino prestazioni superiori alla norma o alle sue possibilità (pianoforte, danza, ecc...)

Più si insegna ai figli ad esprimere la loro sofferenza più si potranno modulare i nostri atteggiamenti e stili educativi nei loro riguardi. Questo può avvenire solo dopo aver imparato a dialogare, almeno un po', con le nostre parti psichiche

3. Ipercure

Rientrano in questo gruppo i casi in cui i genitori offrono cure eccessive al figlio.

Un esempio sono i bambini (spesso figli unici) che sono stati fatti crescere come sotto una campana di vetro. Un altro esempio è la:

Sindrome di Münchhausen

Il barone Karl Friederick von Münchhausen fu un nobile mercenario tedesco vissuto nel XVIII secolo, che passò gli ultimi anni della vita intrattenendo gli amici con racconti fantasiosi e grottesche esagerazioni. La sindrome di Münchhausen assume, nell'adulto, bizzarre forme di patologia. Fu Richard Asher nel 1951, a dare il nome a questa sindrome e ad utilizzarla per descrivere il comportamento di adulti che lamentavano sintomi e malattie inesistenti, richiedendo cure e attenzioni a vari medici. Nel DSM-III-R (1989) viene chiamata "*disturbo fittizio cronico*" con *sintomi fisici*: secondo tale manuale la diagnosi di questo disturbo implica, per definizione, un'alterazione psicopatologica e un serio disturbo di personalità. Nelle storie raccontate dai soggetti che presentano la sindrome, tutti gli organi sono bersagli potenziali. Il tipo di sintomi riferiti dipende esclusivamente dalla fantasia della persona e dalle sue conoscenze mediche. Più ne conosce peggio è! Spesso i sintomi vengono provocati volontariamente mediante iniezioni o assunzione di farmaci a cui il soggetto sa di essere allergico o alterando gli esami di laboratorio. Il disturbo è considerato cronico perché l'intera vita dell'individuo è spesa nel tentativo di essere ammesso in ospedale; quando questo scopo viene raggiunto il paziente si sottopone volentieri a tutti gli accertamenti che gli sono prescritti e, nel caso in cui il

suo comportamento venga scoperto, egli lascia l'ospedale e si rivolge altrove spesso cambiando addirittura città.

Il disturbo nasce di solito all'inizio dell'età adulta e, frequentemente, a seguito di un ricovero dovuto ad una malattia fisica autentica. I soggetti affetti da sindrome di Münchhausen sono spesso impiegati nel campo sanitario, si sono iscritti alla facoltà di medicina senza terminare gli studi e sono più frequentemente di sesso maschile (Meadow, 1982). Siamo in presenza di soggetti il cui comportamento cosciente è utilizzato per il raggiungimento di obiettivi inconsci. Il soggetto non è capace di astenersi dal compiere questi controlli sanitari pur conoscendo i rischi che essi comportano; si evidenzia quindi una qualità compulsiva di tali atti.

Considerate le tematiche trattate, l'equivalente pediatrico della sindrome di Münchhausen è quella per procura, in cui le storie di sintomi e malattie vengono inventate e raccontate dai genitori riferendole ai propri figli, i quali vengono in tal modo sottoposti a cure ed accertamenti clinici inutili ed ingiustificati.

La sindrome di Münchhausen per procura crea solitamente imbarazzo e difficoltà negli operatori, poiché i genitori appaiono solleciti e preoccupati per la salute del bambino, ed è difficile accettare che un tale genitore abbia avvelenato o soffocato il proprio figlio o, indifferente, ne possa aver causato la morte.

3. Un'opportuna premessa

Perché quel che segue non tragga in inganno il lettore precisiamo il nostro pensiero riguardo all'abuso sessuale sui minori.

Le ferite lasciate da un abuso sessuale durante l'infanzia, lasciano una traccia indelebile che condiziona inevitabilmente tutte le scelte e il modo di vivere presente e futuro dell'abusato e, spesso, anche dell'abusante. Sono concretizzazioni delle miserie umane. Storie di perdite precoci: la perdita dell'innocenza dell'infanzia, dell'amore, dell'ingenuità e delle illusioni. Il sesso tra un adulto e un bambino comporta quasi sempre la brutalità emotiva e fisica. È un crimine che mutila e che storpiava per tutta la vita.

4. Alle radici dell'incesto: fase controedipica

L'analisi junghiana non si basa su costruzioni superegoiche di vero e falso, di bene o male, di colpevole o innocente, di vittima o carnefice. Essa affronta la realtà del fenomeno e cerca di comprenderne il significato psicologico, il senso, per rendere, quanto meno, più tollerabile la sofferenza ai pazienti. Vedremo di seguito un caso clinico che ci aiuta a capire la sua valenza.

Come ben sappiamo da Freud, se un individuo rimane fissato ad una delle fasi edipiche, le naturali spinte inconscie all'incesto non seguiranno il

normale sviluppo delle fasi evolutive della sessualità infantile, ma diverranno generatrici di patologia. Se molto è stato fatto per comprendere le fantasie incestuose del bambino nella fase edipica, sempre più si avverte la necessità di analizzare l'altra istanza, quella contro edipica, rappresentata dalle fantasie incestuose del genitore nei confronti del figlio o della figlia. Le fantasie incestuose appartengono ad ogni individuo, sia uomo che donna, non sono dirette solo verso le figure genitoriali e i fratelli ma anche verso i propri figli: per esempio, un padre inconsciamente innamorato della figlia o una madre che inconsciamente *flirta* col proprio figlio, finiscono per proiettare la loro mentalità di adulti sui bambini, i quali, a loro volta, svolgono inconsciamente la parte che è stata loro assegnata. Le fantasie incestuose appartengono a quello che C. G. Jung chiamò l'*inconscio collettivo* e, in quanto tali, hanno la funzione di fornire ai contenuti psichici personali, attivati dall'immagine del genitore, un più ampio significato archetipico che, proprio perché universale, trascende ogni istanza individuale.

Per Freud l'inconscio è un contenitore di "oggetti" rimossi. Per Neumann (1949), allievo di Jung, l'inconscio è la Grande Madre da cui ha avuto origine la coscienza. Per Neumann gli archetipi sono desunti come tappe del percorso genetico dell'umanità. Dall'unione degli opposti nasce il simbolo che energeticamente consente al soggetto di ascendere ad una fase psicoevolutiva superiore alla precedente fino a poter far nascere dall'inconscio, momenti (anche) di creatività. Per contro gli archetipi dell'inconscio collettivo si possono comportare, energeticamente, come divinità che possono anche minacciare l'autonomia dell'Io, rischiando di provocare una dissociazione psichica. Possiamo pensare che gli archetipi (attraverso le immagini) controllano ordinano e danno *sensò* alle nostre vite.

La tendenza incestuosa umana assume un valore simbolico come tensione di unione di parti simili, esaltazione della propria essenza, difesa e scoperta delle parti più profonde dell'individuo. Queste fantasie appartenenti all'inconscio collettivo assumono un carattere evolutivo ed individuativo se rimangono nell'ambito non cosciente e vengono utilizzate nel loro valore simbolico. Se però si viene a perdere la demarcazione tra conscio e inconscio, tra realtà e fantasia, la coscienza viene invasa, inondata dai contenuti inconsci e s'identifica con questi, agendoli come reali. Così un contenuto inconscio a connotazione incestuosa perde il suo valore simbolico e viene messo in atto nella vita reale. Tale inflazione psichica corrisponde sempre ad uno stato psicopatologico momentaneo o persistente.

In diversi casi clinici che ho seguito, l'odio contro il padre o contro le figure paterne, che molti pazienti portano in seduta, mi è sembrato spesso così profondo, da farmi supporre che dietro tale rancore agiscano ancora le fantasie incestuose del padre nei confronti del proprio figlio.

Il bambino nella sua evoluzione ha sempre delle fantasie connesse con la sessualità, l'aggressività, l'incestuosità, ecc., ma queste sono funzionali al suo sviluppo fintantoché rimangono nel campo delle fantasie inconscie. Se però sono sperimentate nella realtà assumono una possibilità gravemente traumatica perché danno al bambino l'esperienza che tali fantasie possano realizzarsi, e ciò fa perdere la distinzione tra realtà e fantasia, indebolisce l'Io, favorendo la strutturazione di gravi forme di nevrosi, fino alla frammentazione psicotica, dove non c'è demarcazione tra realtà e fantasia. In tali casi, di solito, s'individua una situazione di trascuratezza fisica e/o affettiva che annulla nel bambino la capacità di discriminare i pericoli e lo rende predisposto ad accettare qualunque attenzione affettiva gli venga proposta fuori casa in quanto compensatoria di un vuoto affettivo intrafamiliare. L'omertà, tra l'altro, non permette di trasformare quella situazione familiare; ne consegue la predisposizione del bambino/a a subire fuori casa abusi sessuali.

Spesso, scoperta la situazione, i membri della famiglia dell'abusato, seguendo il pensiero dominante della vendetta, perdono completamente di vista il bambino e il fatto che, per lui, è stata un'esperienza affettiva atta a (tentare) di colmare i bisogni e le angosce di cui è preda.

È quindi auspicabile fargli rivivere l'esperienza contenendo il senso di colpa che, purtroppo, viene sottolineato ogni volta che in sede giuridica il fanciullo deve portare il dramma subito. Perciò si suggerisce, per il recupero del giovane, un trattamento psicoterapico familiare oltre che individuale.

5. Un aiuto al minore per elaborare l'abuso sessuale

Dopo una breve panoramica sull'abuso dei minori, vorrei porre l'accento sull'analisi fenomenologica e psicologica inerente alle cause che spingono l'adulto e il bambino verso azioni sessuali fuori dalle regole universalmente accettate come naturali. È necessario compiere uno sforzo per non categorizzare l'abuso sessuale come puro crimine orrendo, al fine di esplorare il fenomeno nel modo più oggettivo possibile, pur nella consapevolezza delle difficoltà che questo comporta. Desideriamo esaminarne l'eziologia indipendentemente dalle esigenze di ordine morale ed economico che spesso si configurano come prioritarie rispetto a un'analisi personologica.

I bambini non hanno bisogno dei genitori solo perché questi li accudiscano nelle loro necessità reali, ma hanno bisogno di due genitori che vadano ad attivare a mettere in risonanza le immagini interne, per costruire in seguito i modelli di maschile e femminile che accompagneranno la vita psichica del soggetto adulto. Quando il bambino è costretto a negare uno dei due genitori e a rinunciarvi, non rinuncia solo alla persona fisicamente percepibile, ma

all'attivazione dell'immagine interna corrispondente a quella persona. Al vissuto di abbandono corrisponde l'ansia di essere abbandonato anche dall'altro genitore, s'innescia cioè una catena in cui non si possono stabilire rapporti affettivamente importanti perché la minaccia del tradimento è sempre presente (Dell'Antonio, 1991).

Fino a pochi anni fa si considerava il dramma dell'abuso come costellato da una vittima, il bambino, sempre innocente, e da un adulto sempre colpevole in quanto più forte e più consapevole. Proprio in quest'ottica, apparentemente salvifica per il bambino, l'abusato non era considerato come essere umano intero, dotato di tutte le sue potenzialità e pulsioni contrastanti, ma visto unicamente come piccolo essere debole e indifeso. Una concezione dannosa non solo per l'adulto colpevole ma anche per il bambino stesso che viene così svalutato delle sue potenzialità tra cui qualche responsabilità dell'accaduto, con la conseguenza che viene inibita l'elaborazione di un suo eventuale senso di colpa. La clinica c'insegna quanto siano devastanti le mancate elaborazioni dei sensi di colpa e quanto difficile sia recuperarle ed espriarle a distanza di anni. Alimentare in qualsiasi persona una psicologia di esclusiva vittima che biasima sempre l'altro e che non mette in discussione la (possibile) propria responsabilità, alimenterà ed incoraggerà solo a dimenticare, a rimuovere, qualsiasi sia l'accaduto. Questa modalità terapeutica, nel caso dell'abuso sessuale, porterà con sé, come probabile conseguenza, assai più grave, la possibilità di ripetere a sua volta, da adulto, la seduzione sessuale su un minore (Wuehl, 1996, pp. 9-15).

6. L'archetipo dell'incesto

La scienza viaggia sotto la bandiera della causa-effetto. E ciò è forse adeguato per le scienze naturali, ma non lo è per la psicologia del profondo. La psiche, secondo la psicologia junghiana, è a-causale (non è regolata da cause), non segue la legge causa-effetto. Ciò che fa la nostra psiche, ciò che caratterizza la nostra anima, è proprio il fatto che essa, in quanto ci costituisce, non può essere spiegata dalle leggi della causalità. La realtà psichica può essere espressa e accostata soltanto attraverso simboli, immagini e miti. Per dirlo in modo estremistico: tutta la psicologia è mitologia; oppure la psicologia è moderna mitologia. Si dice, è un'ipotesi ma ci sembra interessante riproporla, che quando l'uomo credeva nei miti, negli Dei, non ci fossero patologie. Seguendo quest'ipotesi, i sintomi, oggi, avrebbero preso il posto degli Dei, dei protagonisti dei miti. Premesso ciò è necessario osservare che tuttavia il bisogno di trovare una causalità è molto profondo. Gli eventi ci spaventano meno quando crediamo di averne trovato le cause e speriamo che questa scoperta ci permetta di influenzarli, di

trasformare la natura del comportamento degli esseri umani, e di ritenerci quindi in grado di guarire l'uomo.

Tutte le mitologie che “promuovono alla salute”, per dirla con termini attualizzati, contengono delle polarità e vengono quindi rappresentate come immagini di polarità: femminile e maschile, vecchio e bambino, persecutore e vittima, bene e male, paradiso e inferno, guaritore e ferito. James Hillmann in suo contributo (Hillmann, 1996) si rammarica del fatto che troppo spesso, lavorando con i bambini abusati, il nostro operato viene influenzato dal mito unilaterale del fanciullo. Ma le cose peggiorano ulteriormente quando il mito è quello del bambino visto sempre come solo innocente, solo maltrattato, solo vittima.

Archetipo

Gli archetipi sono (kantianamente) forme a priori dell'inconscio collettivo, che strutturano modi tipici di comprensione e di comportamento. Essi “sono i contenuti dell'inconscio (collettivo), i resti, uguali per tutti gli uomini, di un'unità antichissima, il patrimonio comune ereditario e intatto da ogni differenziazione ed evoluzione, donato agli uomini al pari della luce del sole e dell'aria” (Jung, *Opere*, vol. V, p. 180). L'archetipo in sé non è oggetto di consapevolezza e quindi avanza da un'attività inconscia come deposito stabile di un'esperienza costantemente ripetuta, tramandandosi per infinite generazioni.

La teoria degli archetipi offre un modello universale per meglio comprendere i riti, i miti e i sogni, al fine di ritrovare gli elementi unificatori della mente umana. Tale teoria potrà essere così utilizzata per interpretare le varie mitologie (Hillmann, 1985), tenendo conto delle differenze determinate dalle diverse culture. Gli archetipi sono “ordinatori di rappresentazioni” (Jung, *Opere*, vol VIII, p. 247) e “modelli di comportamenti innati” (Jung, op. cit., p. 185). Un esempio che meglio può farci comprendere il senso di questo innatismo e apriorismo può trovarsi osservando il pulcino, pur non avendo appreso come uscire dall'uovo, riesce comunque a farlo perché possiede tale conoscenza a priori. Un altro esempio è rappresentato dalla capacità di molti uccelli di costruire il proprio nido pur senza un modello di riferimento.

Secondo la versione mitologica degli archetipi, gli archetipi, da forme a priori che organizzano l'esperienza in maniera umana, possono diventare istinti provvisti di “un'energia specifica” (Jung, *Opere*, vol. VIII, p. 236), e dunque anche “oggetti biologici”. Hanno un'energia propria che, se trascurata, può “produrre un'inflazione dell'Io” (Jung, op. cit., p. 238). Quando ciò avviene è possibile rintracciare, nella sfera della psicopatologia, non soltanto le dissociazioni nevrotiche, ma anche le frammentazioni schizofreniche e perfino la dissoluzione dell'Io. Ne consegue che nei

confronti degli archetipi bisogna avere “un saggio timore, che non perda mai di vista il loro significato” (Jung, op. cit., p. 239). Se da un lato il contenuto archetipico può essere un fattore spirituale, dall’altro può anche essere immanente all’istinto. Ne consegue che l’archetipo “è un grande aiuto, ma anche un grande pericolo [...] la coscienza è sorta come una luce nel buio abisso del mondo primigenio” (op. cit., p. 239). L’uomo trarrà un grande aiuto rendendo ciò che è comunque inconscio più conscio; in questo modo potrà arricchire la sua coscienza di tali contenuti ancestrali.

A proposito dell’Incesto

[...] *gli archetipi possiedono la proprietà della trasgressività, cioè possono talvolta manifestarsi come se appartenessero sia alla società che all’individuo; essi sono perciò numinosi e contagiosi* (Jung, Opere, vol. 10, tomo 2, p. 202).

Anche l’incesto è un archetipo e come tale è bipolare: come è vero che il suo tabù è universale, altrettanto universale è la sua trasgressione. Proprio per questo la visione clinica di tale fenomeno non può essere unilaterale. “Da un lato l’archetipo del Fanciullo divino, la speranza del mondo, dall’altro l’infanticida, colui che distrugge ogni speranza, sono polarità archetipiche che si appartengono reciprocamente” (Guggenbühl-Craig, 1996, p. 25).

Come ogni archetipo anche quello dell’incesto porta con sé il suo opposto: il bambino innocente e puro può anche essere molto crudele e sessualmente “perverso e polimorfo”. Uno dei miti principali che sta dietro l’attuale interesse per gli abusi sessuali sui bambini è quello della vittima innocente. Questo mito è dannoso: rende estremamente complesso e difficile lo studio rigoroso dei fatti reali. Spesso i bambini (ma anche gli adulti) che hanno subito abusi sessuali si sentono in colpa perché hanno la sensazione che ciò che è accaduto dipenda, in qualche modo, anche da loro. Riguardo all’abuso sessuale molti pazienti adulti, ma anche i bambini più grandi, non sono sicuri, a volte, di non averne ricavato un qualche seppur debole piacere e di non aver incoraggiato il fatto. Alcuni psicoterapeuti non accettano che questo sentimento di colpa possa avere una qualche legittimità; eppure molti pazienti si tranquillizzano anche solo verbalizzando il loro possibile piacere che non era poi così perverso, come fino a quel momento avevano pensato. Procedendo così si restituisce al paziente una visione dell’accaduto non unilaterale (quella del bambino innocente di cui si abusa) e le sue sofferenze risulteranno più tollerabili e quindi più elaborabili.

Molti autori, tra cui Freud e Jung, sostengono (cfr.: Kugler, 1996) che non è importante scoprire se un reale abuso c’è stato: il vissuto di un reale abuso sessuale non è più importante delle fantasie di desideri incestuosi avuti durante l’infanzia! La realtà vissuta dal, col e nel corpo, ha la stessa importanza della realtà psichica! Lavorare con persone che hanno perso di

vista o la loro parte di bambino (*puer*) o, una volta adulti, che non riescono a entrare in contatto con la loro età reale (*senex*) significa trovarsi di fronte a soggetti inflazionati da uno dei due poli dell'archetipo. Qualsiasi sia la nostra età dobbiamo curare la nostra parte *puer* e, insieme, accogliere con il trascorrere degli anni, l'archetipo del *senex*, del Vecchio Saggio, portatore di norme e di regole, di calma, di tranquillità, di saper osservare il passato e, qualsiasi sia l'età cronologica, il presente, per progettare il futuro. Questo archetipo porta inevitabilmente con sé il polo opposto, quello del bambino. Il *puer* di per sé desidera la forza stabilizzante, la saggezza e la profondità del *senex* ecco perché è così facile per il bambino essere preda della parte incestuosa dell'adulto.

Vecchio saggio e Fanciullo, costituiscono una bipolarità che funziona creativamente per lo sviluppo psicologico quando forma un'unità e non una scissione. Secondo Stein (1987) è proprio la presenza di questa scissione a "ridurre" l'adulto al bisogno coatto di avere un'intimità fusionale e poi sessuale con il bambino. Il bambino, in quanto assume la proiezione dell'innocente e si sente per questo privato delle sue forze istintive che lo potrebbero proteggere dall'abuso, cade inevitabilmente nella trappola di un forte bisogno archetipico di unirsi all'altra metà. Il desiderio incestuoso e il tabù dell'incesto sono polarità presenti nel sogno del caso di E. riportato sotto.

Il desiderio dell'incesto, inconsciamente, appartiene a tutti noi. Il passaggio all'atto avviene se rifiutiamo una delle due parti dell'archetipo, sia essa quella completamente innocente sia la parte esclusivamente "perversa e polimorfa". Restando con l'unilateralità *puer* restiamo eternamente bambini e non ci allontaneremo mai dai nostri genitori. Se diamo spazio solo al *senex* non ci confronteremo più con la nostra parte di bambino e ne perderemo l'essenza cercandola in altri fanciulli.

Nell'età infantile il ruolo più determinante è quello della personalità dei genitori. Sia nel caso in cui i genitori siano ancora in vita ma lontani dal paziente, sia quando sono già morti da tempo, i genitori sono ancora in qualche modo presenti e importanti, come se fossero ancora in vita, questo perché ad agire in noi sono in realtà le *imago* del padre e della madre, di cui parla Jung. Esse prendono forma grazie ai genitori reali ma poi a questi si sostituiscono facendo da sfondo, per sempre, alla vita psichica dell'individuo. L'*imago* contiene tracce della storia interna e di quella esterna del bambino: l'influenza dei genitori sommata alle reazioni emotive del bambino. È quindi difficile distinguere con sicurezza una storia vera da una fantasia immaginativa.

Le prime impressioni infantili accompagnano l'uomo per tutta la vita e, altrettanto indelebilmente, determinate influenze educative possono

costringere l'uomo dentro certi limiti per l'intera esistenza (op. cit., p. 159). A nessuno è dato di distinguere con sicurezza tra ricordo storico e immaginazione. Da un punto di vista psicologico non potremo mai dire se c'è stata o non c'è stata una violenza fisica reale, dobbiamo accettare che, comunque, ogniqualvolta il paziente parla di violenza, violenza ci sia davvero. Stare con l'*imago* mantiene sia l'analista sia il paziente costantemente all'interno della realtà psichica, e li rende consapevoli della priorità di quella realtà sulle altre. In definitiva ci si confronta sia con la realtà dell'ambiente e della storia esterna, sia con quella dell'immaginazione soggettiva emozionale (Kugler, 1996, p. 52).

Dal punto di vista psicoanalitico non è importante determinare se c'è stato un reale abuso sessuale o se si è trattato "solo" di una fantasia del paziente.

L'abuso, quando riportato dal paziente, è comunque "reale" in quanto esiste come fatto psichico e come sofferenza.

7. Osservazione e cura dell'abusante

Ancor più complessa è la cura dell'abusante.

Il caso di Ernesto

È un uomo di circa 50 anni. Elegante, curato nei modi e nel parlare. Io, allora, avevo circa 40 anni: dopo cinque minuti di silenzio mi guarda dritto negli occhi e dice:

peccato, è troppo giovane per capire i miei problemi; che poi, in verità, problemi sono divenuti da quando mia figlia (unica) si è fidanzata. Prima eravamo una famiglia felice

Il paziente è stato inviato a me da un collega che cura da anni la figlia di E. il quale ha abusato di lei fin da quando aveva sei anni. Quando si presentò da me per la prima volta la figlia aveva 22 anni.

Tra la figlia e il padre c'era stato un accordo di entrare in analisi, indotto anche dal fidanzato:

E. riferisce che la figlia gli ha intimato: *O ti fai curare o non mi vedi più!*

Sento in me un grosso disagio. Inizialmente, non capisco se dovuto al tema che con estrema tranquillità sembra portare E., o se la modalità di seguire un paziente inviati "per forza" mi crea fastidio e incertezza, o se dipende dalla differenza di età così duramente sottolineata da E. la cui voce, per altro, è suadente e decisamente infantile e mi colpisce fin dall'inizio in modo particolare. Ha un tono morbidamente accattivante e il timbro adolescenziale: ho la sensazione di avere di fronte a me un ragazzo di 18 anni; un uomo

cresciuto, invecchiato, ma con una parte di bambino che si è presa tutto lo spazio che ha voluto, non concedendo spessore e valore agli anni che erano trascorsi.

Mi vennero in mente gli scritti di R. M. Stein (1987) dove l'autore sostiene che l'epidemia d'incesti riflette una mancanza di relazione e di rispetto per il bambino psichico interiore, dove bambino significa, in termini simbolici, l'innocenza, la meraviglia, la freschezza verginale, la rigenerazione. Pur apparendo come un paradosso, il bisogno coatto di agire l'intimità sessuale sul minore può sorgere da sentimenti di compassione e amore per il bambino interiore negletto e abbandonato. Siamo in presenza di una visione unilaterale dell'archetipo dell'incesto: si è perso di vista la nostra parte di bambino e la si sta cercando, con agiti incestuosi, in altri bambini!

Dopo un paio di mesi E. porta il seguente sogno:

Il sogno del Rinoteco

Io sono povero ma forte e giovane e diverrò ricco e potente se uccido un "rinoteco" un animale sconosciuto, antico, forse preistorico che devo cercare, trovare e uccidere. Se ce la farò, come premio, conquisterò la gioventù eterna e con essa la bella e giovane principessa del paese in cui mi trovo e vivo.

Se uccide la sua vecchiaia, gli istinti, sarà libero e potrà tornare giovane ed amare la principessa, il femminile più importante di quel paese, del mondo: potrà finalmente avvicinarsi, conoscere e "sposare" il suo femminile. Un femminile non accolto, trascurato. L'uccisione simbolica (del drago), di entrambi i genitori, consentirà all'eroe di separarsi dalla dimensione uroborica, attraversando le fasi della lotta con il drago e la liberazione della principessa per giungere al tesoro (la stessa principessa). Sembra sottolinearsi da un lato la debolezza energetica del soggetto e dall'altro la superiorità dell'istinto. Nel sogno si evidenziano non solo forme archetipiche di rappresentazione, ma anche di componenti istintuali che toccano l'uomo nel profondo della sua natura "animale". È evidente la tendenza di emergere sugli altri, come pure la progettazione all'individuazione, seppure apparentemente utopica e ancora molto lontana dalla coscienza.

Non mi ha mai riferito di sentirsi vecchio ma il sogno ci aiuta ad avvicinarsi a questo tema. Riferisce di non ricordarsi niente della giovane età.

E.: ho sempre desiderato mia madre. Più tardi, da quando è nata, anche la sorellina.

Appena gli era riuscito, bucare le cabine al mare per vedere le donne che si cambiavano era stato il suo passatempo preferito nelle estati trascorse sugli stabilimenti balneari. Mesi trascorsi rigorosamente con genitori e fratelli.

E. non accetta assolutamente gli anni che trascorrono. Pensando a questo, noto che ha i capelli tinti, un bel colore ben fatto che, nella penombra della stanza dove lavoro, non avevo ancora rilevato. Ha i pantaloncini da tennis, è abbronzatissimo nonostante siamo solo ad aprile e la sua racchetta è vicino alla poltrona dove siede.

I suoi primi anni di vita, la fanciullezza, l'adolescenza non è mai stata accettata da nessuno in famiglia: aveva un fratello e una sorella più piccoli cui doveva accudire. Oggi non è disposto ad accettare gli anni che sono trascorsi. Non si è reso conto, non ha preso coscienza, che ha più di 50 anni.

Di solito coloro che ho seguito e hanno avuto realtà o fantasie incestuose sono sempre stati dilaniati dai sensi di colpa. Nel caso di E. è stato diverso: sembrava non sapesse neppure cosa fosse l'incesto, lo agiva senza piena coscienza. Per E. era indispensabile recuperare la sua parte di bambino e l'aveva cercata nella sorella, come nella madre prima. Ma allora il tabù era scattato e (quasi) tutto era rimasto a livello inconscio: si accontentava di vederle nude.

La figlia l'ha considerata da sempre una sua parte, un suo prolungamento femminile di cui poteva disporre come meglio credeva e voleva per lui e, fantasticamente, per lei.

In questo caso l'incesto non è avvenuto solo nella psiche, nella memoria psichica, ma anche nella realtà.

Dopo circa cinque anni di lavoro al ritmo di due sedute la settimana decidemmo di pensare alla separazione e quindi passammo ad una seduta alla settimana per poi, dopo circa quattro mesi, salutarci definitivamente.

In concomitanza del Convegno "Normalità e Abuso sui minori", proprio in questi giorni, ho telefonato ad E., dopo più di dieci anni che non avevo sue notizie. Gli ho chiesto se potevo parlare del lavoro che avevamo portato avanti insieme. Ha consentito ch'io presentassi il caso. Mi ha riferito che sta bene e che sua figlia ha quattro bambini che anche lui vede spesso!

Dopo la funzione paterna ha attivato anche quella di nonno.

In questo caso l'incesto, in quanto archetipico, si fa strada contro ogni ragione e volontà, si scontra con le restrizioni provocate dalle posizioni difensive collettive consacrate al realismo, allo storicismo, all'empirismo, che minacciano disastrosamente l'anima. La funzione omeostatica dell'archetipo ne rileva l'importanza biologica oltre che psichica; se ne configura la funzione di equilibratore estremo che l'evoluzione, per fortuna, non è ancora riuscita a distruggere.

Bibliografia

Caffo E. (1986); *La distorsione relazionale precoce tra genitore e bambino come fattore casuale dell'abuso all'infanzia*, Cortina, Milano.

Council Report Ama (1985); *Diagnostic and Treatment Guidelines Concerning Child Abuse and Neglect*, in "Jama", 254.

Dell'Antonio A. M. (1991), *Separazione dei genitori: situazioni di rischio*, in F. Montecchi (a c. di), *Prevenzione, rilevamento e trattamento dell'abuso all'infanzia*, Borla, Roma.

Guggenbühl-Craig A. (1996), *Realtà e mitologia dell'abuso sessuale sui bambini*. In *Trappole seduttive. L'ambivalenza della vittima innocente*, Vivarium, Milano.

Hillmann J., (1985), *Trame perdute*, Raffaello Cortina, Milano.

Hillmann J., (1996), *Da un sogno di incesto una psicologia della trasgressione*, Dallas, Usa. Trad. it. (1996): In A. Guggenbühl-Craig. *Trappole seduttive. L'ambivalenza della vittima innocente*, Vivarium, Milano.

Jung C. G., (1929, trad. it. 1973, quarta ediz.), *Opere*, vol. IV, *Freud e la psicoanalisi*. *Nevrosi e fattori etiologici nell'infanzia*, 152-60, Boringhieri, Torino.

Jung C.G., (1970), *Simboli della trasformazione*, *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino.

Jung C. G., (1921; trad, it.: 1969 quarta ediz.), *Tipi Psicologici*, *Opere*, vol. VI, Boringhieri, Torino.

Jung C. G., 1947-54, *Energetica psichica*, *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino.

Kugler P. (1996), *Seduazione infantile: l'aspetto fisico ed emotivo*. Spring Publications, Dallas, Usa. (trad. it. 1996, del 1987): *Sull'incesto e abuso sessuale del minore*. In A. Guggenbühl-Craig. *Trappole seduttive. L'ambivalenza della vittima innocente*, Vivarium, Milano.

Meadow R. (1982), *Münchhausen Syndrome by Press* in "Archives of Disease in Childhood", 57, 92-8.

Montecchi F., (2000 -II ristampa-), *Gli Abusi all'Infanzia. Dalla Ricerca all'intervento clinico*. Carocci Roma.

Neumann E., (1949), *Storia delle origini della coscienza*. (1949), Roma, Astrolabio.

Pirani P. (1991), *Comportamenti conflittuali dell'atteggiamento degli adulti nei riguardi del bambino*, In "Bambino incompiuto", 2.

Stein R. M. (1987), *On Incest and Child Abuse*. Spring Publications, Dallas, Usa. Trad. it. (1996): *Sull'incesto e abuso sessuale del minore*. In A. Guggenbühl-Craig. *Trappole seduttive. L'ambivalenza della vittima innocente*, Vivarium, Milano.

Wuehl M.I., (1996); Introduzione a A. Guggenbühl-Craig (1987): *Trappole seduttive. L'ambivalenza della vittima innocente*, Vivarium, Milano.

Psicologia transpersonale

Dott. Adamaria Bonatti Gallego

Estratto

Tranpersonale significa, letteralmente, che va al di là della personalità . Pertanto questo aggettivo qualifica tutti quei bisogni che l'uomo percepisce non come individuo- questi bisogni egoistici ed egocentrici- bensì come parte integrante ed integrata dell'umanità. Queste necessità possono essere soddisfatte da valori di carattere assoluto che indirizzano l'uomo sulla via dell'evoluzione. La psicologia transpersonale studia gli del soddisfacimento o meno di tali bisogni sulla psiche e quindi sul comportamento umano

Una volta le parole erano simboli; oggi siamo sommersi da un'infinità di idiomi, dialetti, neologismi che inquinano la lingua madre, in una vera e propria torre di Babele, dove solo il ricorso alla etimologia ci può aiutare a comprendere il vero significato di alcuni vocaboli, che nell'uso corrente hanno assunto una connotazione del tutto diversa.

Così l'aggettivo "spirituale" che dovrebbe indicare uno dei livelli dell'essere umano, ha acquistato un significato confessionale, così come la parola "religione", che in realtà indica uno dei valori corrispondenti ad un bisogno primario dell'uomo, viene usata indiscriminatamente riferita ai culti, venendo così a perdere la sua natura unitiva, tanto che si parla di guerre di religione anziché di contrasto fra culti diversi.

Proprio per questo motivo, la psicologia tende a sostituire il termine "spiritualità" con quello di "transpersonalità", ma anche sull'esatto significato di questo esistono degli equivoci. Non si può dire infatti che si tratti di un vocabolo di uso corrente e proprio per questo è circondato da un alone di mistero e di sovrannaturale che sembrerebbe contrastare con l'aspetto scientifico della moderna psicologia. E tuttavia vediamo che specialmente la corrente umanistico-esistenziale e la psicologia dell'essere stanno riacquistando quella connotazione filosofica che era loro propria nell'antichità: ricordiamo per tutti le teorie sulla tipologia umana elaborate da Aristotele.

Di conseguenza, accantonato l'aspetto e lo scopo meramente terapeutico, la psicologia rivolge la sua attenzione al livello meno conosciuto dell'essere umano ed in particolare a quei fenomeni di tipo evolutivo che dipendono direttamente dalla sua dimensione transpersonale. Questa infatti costituisce quel **quid** indefinibile che ha consentito alla razza umana di evolvere in maniera assai più rapida e completamente diversa rispetto alle altre forme di vita animale. Teilhard de Chardin l'ha chiamata *dimensione noetica*, riferendosi al **nous** come all'essenza stessa della creatura umana, che trascende ogni altro livello e dimensione; Frankl definisce l'uomo come una unità tridimensionale e Assagioli precisa che questa unità è bio-psico-spirituale.

Dunque tutta la moderna psicologia ammette l'esistenza di un livello trascendente che comprende tutti gli altri e li armonizza in una sintesi: tuttavia l'armonizzazione e la sintesi non sono una realtà di fatto per ogni singolo uomo ma una conquista che ciascuno compie con un lavoro su se stesso che dalla percezione dei propri livelli fisico, emotivo e mentale giunge fino alla consapevolezza di quello transpersonale o spirituale.

Ora, per tornare al significato delle parole, se è assai difficile definire la spiritualità – non per nulla lo Charon ha intitolato un suo famoso libro “Lo spirito, questo sconosciuto” – se si parla di transpersonalità il significato è chiarito dal termine stesso: ciò che va al di là della personalità. E qui occorre aprire una parentesi per chiarire che cosa intende la psicologia umanistica a proposito di personalità, IO e SE'. Molto brevemente, si può ricordare che la personalità è formata dal patrimonio genetico (che Aristotele chiamava *temperamento* e che è immutabile) cui si aggiunge il condizionamento socio-culturale (che secondo Aristotele costituisce il *carattere*, termine che in greco significa cesello) e l'insieme delle esperienze di vita. L'etimo greco ci fa comprendere come i condizionamenti e le esperienze plasmino la personalità appunto come l'opera di un cesellatore.

Il SE' è il **nous**, l'essenza dell'uomo, e l'IO ne costituisce il riflesso: è questo che chiamiamo Io profondo, centro di coscienza e volontà, che si distingue dall'Io empirico intorno al quale si struttura la personalità. A questo punto, possiamo comprendere come tutto ciò che trascende la personalità appartenga alla

sfera dell'IO e del SE' e quindi alla sfera dei valori assoluti destinati a soddisfare bisogni che a loro volta trascendono le istanze della personalità ordinaria.

E dunque non vi è niente di mistico, di inaccessibile, di esoterico nella transpersonalità che fa parte anch'essa della vita umana, sebbene la sua percezione richieda un affinamento dei sensi interni e lo sviluppo di una facoltà psichica assai poco usata che è l'intuizione. Perciò, se vogliamo fare un discorso strettamente psicologico, lasciando ai religiosi quello mistico, dobbiamo partire dal concetto di valore come lo ha illustrato Maslow e vedere se fra i bisogni che l'uomo deve soddisfare in quanto uomo ve ne sono di quelli che trascendono gli istinti primordiali e insopprimibili preposti alla conservazione della vita.

Ma anche necessità come quella di amare ed essere amati, di socializzare, di credere in Entità superiori che vigilano sulla vita umana, sono necessità esistenziali perché il loro mancato soddisfacimento rende la vita incompleta ed insoddisfacente. Quindi possiamo annoverare anche queste necessità fra i bisogni fondamentali dell'uomo, cui corrispondono valori di un livello superiore. Del resto è lo stesso Maslow ad osservare che, soddisfatti i bisogni di una certa sfera, nell'uomo in evoluzione sorgono bisogni che attengono ad una diversa sfera di esistenza.

Tuttavia, dopo aver precisato e, mi sembra, anche dimostrato che la sperimentazione della trascendenza è alla portata dell'uomo, è doveroso non minimizzare la difficoltà di trattare in chiave psicologica un argomento che sinora è stato sempre appannaggio del pensiero religioso. Possiamo dire pertanto che è compito dello psicologo riconoscere e studiare le conseguenze sulla psiche umana di esperienze transpersonali o del tentativo di procurarsele con varie metodiche, dalle più serie alle più ingannevoli.

E' invece opportuno che il terapeuta sappia arrestarsi "*alle soglie del mistero*" e non si abbandoni ad illazioni ed interpretazioni con le quali rischierebbe di trasmettere al paziente i suoi valori personali, anziché aiutarlo a scoprire i propri. A ciò aggiungasi la difficoltà di comunicazione allorché si raggiungono livelli che vanno al di là del mentale e quindi del linguaggio corrente. A questo punto occorre servirsi dei simboli, e questa è un'altra difficoltà per tre motivi: prima di tutto perché ciò richiede da parte dello psicologo una

profonda cultura specifica, che va ben oltre le classiche interpretazioni psicanalitiche; in secondo luogo perché occorre quella sensibilità e quella intuizione che aiutano a comprendere il vissuto simbolico del paziente, il quale può dare un significato positivo e trarre giovamento dalla introiezione di un simbolo considerato normalmente negativo (vedi le diatribe sul significato del serpente secondo le varie culture); infine, perché l'interpretazione del simbolo è sempre strettamente personale ed occorre quindi il massimo rispetto per il processo energetico che esso sta svolgendo nella psiche del paziente.

E' dunque necessario che la psicologia si adegui a quelle che sono le istanze dell'uomo moderno, per il quale la nevrosi è rappresentata quasi sempre dalla crisi esistenziale, che Frankl individuava nella mancanza di significato della vita, osservando che ad un nuovo tipo di disturbi psichici deve corrispondere un nuovo tipo di terapia. La terza scuola di psicoterapia viennese, da lui fondata, si avvale della logoterapia e dell'analisi esistenziale: qui il **Logos** assume un doppio significato, quello di parola che cura, come accade in tutta la psicoterapia, ma anche e soprattutto quello di principio essenziale che impregna di sé tutta l'esistenza. Nella logoterapia, il trattamento specifico della nevrosi esistenziale si basa sullo sviluppo delle capacità tipicamente umane di autocoscienza, autodistanziamento e autotrascendenza, mentre l'analisi provvede al cosiddetto allargamento della mappa esistenziale, facendo scoprire al paziente nuove possibilità di vita, più significative e più appaganti.

Per concludere, è indispensabile un accenno a tutti quei metodi che hanno come fine l'attivazione di diversi stati di coscienza mediante un salto di qualità, avvalendosi delle pratiche meditative. Il termine meditazione, mutuato da altre culture, si addice alla fase iniziale di queste pratiche, in cui si tenta di mantenere la concentrazione e di riflettere in maniera approfondita su un determinato tema. Si parla allora di *meditazione riflessiva*, che è poi una tautologia in quanto meditare significa riflettere. L'attivazione di stati di coscienza diversi da quello ordinario, in cui alle istanze della personalità si sostituiscono quelle dell'IO e del SE', va sotto il nome di *meditazione recettiva* e *creativa*, di *meditazione trascendentale*, di *risveglio di Kundalini*, e così via.

Più semplicemente, restando con i piedi per terra e fermamente consapevoli delle nostre tradizioni, possiamo dire che il salto di qualità riguarda il passaggio, talora brusco e spontaneo, dalla percezione di se stessi come individui, con tutti i vissuti ed i bisogni delle singole personalità, alla percezione più ampia e trascendente di se stessi come parte dell'umanità ed elementi di primo piano nell'economia universale.

ADAMARIA BONATTI GALLEGO

Psicologa, ha compiuto la sua formazione presso l'Istituto di Psicopsicologia di Firenze e successivamente si è specializzata in logoterapia e analisi esistenziale frankliana presso la SILAE di Padova. È socia dell'AIRP e della SIMP e collabora con il Comune di Firenze per la divulgazione della psicologia umanistico esistenziale

Elena Calamari - Università di Pisa

c/o Dipartimento di Filosofia - Piazza Torricelli 3a - 56126 - PISA

La memoria autobiografica degli eventi emozionalmente intensi: una rassegna

Introduzione

Il rapporto tra emozione e memoria è un tema classico della psicologia generale, che ha assunto grande importanza in seguito al fiorire della ricerca ecologica, sul ricordo degli eventi autobiografici emozionalmente intensi e traumatici, da sempre rilevante per la psicologia applicata. Grazie al rinnovamento delle concezioni dell'emozione in atto negli ultimi anni e al fiorire di ipotesi sul ruolo della coscienza (Le Doux 1996, Damasio 1999) ridiventa opportuno affrontarlo in tutta la sua complessità anche sul piano teorico.

Il raccordo tra la risposta emozionale immediata e i processi cognitivi superiori, in particolare la memoria a lungo termine, è essenziale alla plasticità che ha conferito alla specie umana il suo vantaggio evolutivo, perché consente di sfruttare l'esperienza anche successivamente e addirittura di correggere eventuali distorsioni nell'apprendimento di risposte disadattive. A mio parere perciò è importante studiare la memoria autobiografica degli eventi quotidiani in rapporto alla reazione emotiva da essi suscitata, senza dimenticare quanto la ricerca sperimentale ha già accertato circa la rilevanza delle emozioni nel ricordo (Baddeley, 1982).

Il Cognitivismo psicologico ha a lungo considerato la mente come una macchina, relegando in secondo piano i fattori emotivo-motivazionali, ma già da tempo questa prospettiva è andata in crisi e si è riaffermato che l'intelligenza umana è calda e "interessata". Anche nel campo della ricerca sulla memoria si assiste ad un ritorno, invocato da Neisser (1978), all'obiettivo originario della rivoluzione cognitivista, di comprendere il comportamento e l'esperienza intenzionale dell'uomo impegnato in scopi significativi che lo coinvolgono in un contesto che ha un valore affettivo. Del resto, separare artificiosamente emozione e ragione è l'errore di Cartesio contro il quale Damasio (1994) avanza convincenti argomentazioni neuropsicologiche, che rivendicano in chiave di evoluzione della specie la funzione biologica di una memoria adattivamente costruttiva, che si allea con i meccanismi innati di piacere e dolore, intesi come "leve della sopravvivenza" (p.360).

La prospettiva evoluzionistica in psicologia ha portato a valorizzare il ruolo delle risposte comportamentali guidate, anziché dalla lenta elaborazione del pensiero-linguaggio cosciente, da un sistema di segnalazione interna più primitivo e rozzo, quello delle emozioni fondamentali, reazioni innate veloci a stimoli legati a stati del corpo o a valutazioni cognitive grossolane relative a poche categorie significative di eventi capaci di suscitare paura, collera, disgusto, tristezza, felicità e forse sorpresa (se non è una componente dell'attivazione improvvisa di qualsiasi emozione al presentarsi inatteso di un evento). Si può notare che molti stati interni associati a queste emozioni primarie si collocano sull'asse del dolore più che del piacere, scatenando l'evitamento utile alla sopravvivenza in un ambiente primitivo, ma non consentendo, nell'ambiente modificato dalla cultura, di esplorare la situazione emotigena, che spesso non è fonte di pericolo reale.

Nella concezione di Oatley (1992) l'emozione è un messaggio non proposizionale che genera una rapida revisione dei piani e un'azione adeguata a fronteggiare le situazioni di emergenza. Ma che accade quando l'emergenza è passata? Qual è il destino dell'esperienza emozionalmente intensa dal punto di vista cognitivo? L'organismo ne conserva qualche traccia utile per il futuro o si fissa in una ripetizione stereotipata della risposta, sia essa effettivamente adeguata o almeno parzialmente inadeguata? Particolarmente interessante è il caso degli eventi che suscitano emozione intensa perché l'attivazione eccessiva non consente una buona codifica immediata degli stimoli e risulta spesso decisivo il destino successivo dell'elaborazione, che deve muoversi fra i due poli: ricordare, per apprendere dall'esperienza negativa come evitarla o volgerla al meglio, e dimenticare, per difendersi dall'angoscia e recuperare l'ottimismo necessario a continuare a vivere.

Potremmo dire che il ricordo cosciente che può essere abreagito e rielaborato o diventare argomento di un romanzo è l'esito flessibile di un'elaborazione prolungata che deve tradurre l'esperienza, con il suo impatto emotivo e la registrazione sensoriale passiva che ne consegue, in forme di rappresentazione più maneggevoli e meglio utilizzabili per l'attività cognitiva successiva. Sono rilevanti per il ricordo emozionale le modalità di rappresentazione e il loro emergere nell'ontogenesi umana, di modo che l'esperienza percettiva consapevole, la sua codifica e la capacità di fornirne un resoconto narrativo costituiscono il punto di arrivo di un processo che si lascia dietro molteplici sequele, per cui finisce che proprio ciò che del vissuto fenomenico individuale non viene preso entro

la rete del linguaggio risulta l'aspetto più interessante, almeno da punto di vista psicodinamico, perché foriero di cambiamento nell'adulto.

Sia la ricerca di laboratorio che quella ecologica hanno dimostrato da tempo la rilevanza delle emozioni nel ricordo. In particolare la ricerca sulla memoria autobiografica si presta per sua natura a una riconsiderazione nei termini dell'integrazione fra aspetti cognitivi ed affettivi, già presente in autori classici. W. James (1890) fa appello a un vissuto affettivo scrivendo che ciò che caratterizza i miei pensieri e i miei ricordi (oltre al fatto di essere collocati temporalmente nel mio passato) è un senso di "calore e intimità" (*warmth and intimacy*).

La letteratura sulla memoria autobiografica, però, non riguarda in misura prevalente l'emozione, ma le considerazioni relative alle questioni rilevanti per il mio tema compaiono sparse in varie sedi e manca un resoconto unitario che, per risultare esauriente, dovrebbe spaziare in un ambito troppo vasto. Mi limiterò dunque a rivisitare alcune leggi classiche relative al rapporto tra emozione e ricordo nella loro applicazione alla memoria autobiografica e a problematizzare alcuni aspetti metodologici legati alla misurazione dell'emozione, all'intervallo di ritenzione e al tipo di test di memoria impiegato nella ricerca, e a proporre alcune considerazioni circa l'utilità di prendere in esame il versante fenomenico dell'esperienza di recollection.

Lascero invece sullo sfondo aspetti più legati al risvolto applicativo del mio tema, già ampiamente trattati da altri autori. Nell'ambito della ricerca ecologica e osservativa il rapporto tra emozione e memoria si colloca all'incrocio di ambiti applicativi diversi, quello psicoterapeutico e quello giuridico della testimonianza, dove emerge in primo piano il problema della veridicità del ricordo. Il fatto che sia comunque così difficile prevedere se un evento emozionale sarà ricordato o dimenticato, e anche valutare l'accuratezza di un resoconto di memoria, non ci esime dal cercare di esplicitare il ruolo dei molti fattori in gioco, per prepararci a prendere in considerazione le sfumature individuali del caso clinico con una consapevolezza della complessità del processo di elaborazione e del ruolo che in esso svolge l'andamento nel tempo del ricordo del trauma, che dosa reminiscenza e rimozione. A tale scopo sarebbero rilevanti le ricerche sui ricordi d'infanzia e degli eventi stressanti nei bambini, ma ciò porterebbe ad affrontare tutta la questione dei falsi ricordi, che richiede una trattazione a parte, e mi porterebbe a considerare il ruolo della conoscenza precedente e dell'unicità dell'evento emozionale e quello dell'informazione successiva. Proprio la durata del processo di elaborazione dell'esperienza emozionale ne espone il ricordo ad una molteplicità di influenze distorcenti. Ma la facilità di indurre ricordi falsi in laboratorio non dovrebbe monopolizzare la ricerca che potrebbe percorrere altre vie, in particolare confrontando sistematicamente resoconti successivi della stessa esperienza, nella migliore tradizione della psicologia della memoria (Bartlett, 1932).

Nelle situazioni sperimentali indagate dalla ricerca laboratoristica, l'analisi degli effetti delle singole variabili viene raramente integrata in un disegno più ampio dal punto di vista teorico. Ma allora che fare dei risultati di cento anni di ricerca di laboratorio sulla memoria in condizioni artificiali (dove l'induzione di stati emotivi si mantiene sempre entro limiti quantitativi tali da risultare, tutto sommato, neutra)? Come si applicano alle situazioni di vita quotidiana dove ricordare o dimenticare hanno vantaggi e costi emotivi per il soggetto?

Per fare un esempio, quando si pone in termini dicotomici la domanda generale se l'emozione intensa dell'esperienza traumatica, rompendo l'equilibrio adattivo e lacerando la barriera protettiva antistimoli che delimita i confini del sé, favorisce o ostacola il ricordo, la risposta è tale da infastidire gli sperimentalisti che amano pensare per alternative nette. Loftus e Kaufman (1992) si chiedono perché le esperienze emotivamente intense talvolta producono un buon ricordo e altre volte vengono completamente dimenticate, con una vera e propria rimozione, il meccanismo di difesa ipotizzato da S. Freud che non gode buona fama tra gli psicologi, anche se oggi la nozione di ricordo inconscio (e di ritorno del rimosso) viene riversata nella più accettabile terminologia della memoria implicita e procedurale (Kihlstrom, 1997). Alla questione se il trauma sia ricordato meglio o peggio dell'evento neutro la risposta è: dipende - dai molti fattori concomitanti che la ricerca psicologica tenta di precisare.

Del resto anche alla domanda esistenziale se sia meglio ricordare le situazioni che ci hanno messo alla prova dolorosamente, in modo estremo, conquistando una lucida consapevolezza dei propri limiti, oppure affidarsi alla saggezza del corpo e alle risorse difensive dell'oblio, non c'è risposta univoca. E gli psicologi clinici ben conoscono il disagio psichico legato ad un oblio solo apparente delle esperienze di perdita e di separazione, poiché non sempre meccanismi adattivi per la specie producono anche benessere psicologico per l'individuo.

Sembra quindi più opportuno riformulare la domanda precedente e chiedersi: che cosa verrà ricordato degli eventi emozionali e quando? Dipende da molte variabili interagenti a determinare l'andamento di un processo spesso prolungato (si pensi ai casi di amnesia posttraumatica o all'intrusione coattiva del

ricordo involontario del trauma) che deve riguadagnare l'accesso alla registrazione sensoriale ed effettuare un'elaborazione postevento, la cui sorte è affidata alle condizioni in cui si effettuano le rievocazioni successive (*rehearsal*).

Nell'ambito della ricerca sperimentale sul rapporto tra emozione e apprendimento-memoria sono stati individuati alcuni principi generali, che prevedono però eccezioni nelle situazioni ecologiche, dove il *pattern* delle variabili interagenti è troppo complesso e confuso. In primo luogo mi sono chiesta quali leggi generali prodotte dalla ricerca psicologica possono contribuire a comprendere la memoria degli eventi emozionali, cercando di utilizzare soprattutto i risultati degli studi naturalistici. La relazione emozione-memoria viene vista prevalentemente come influenza dell'emozione sul ricordo, nei due aspetti: quantitativo, di probabilità che gli eventi siano ricordati e come in base all'intensità emotiva dell'esperienza, e qualitativo, del rapporto tra tono dell'umore, polarità affettiva dell'esperienza, positiva e negativa, e memoria. Passerò poi a considerare l'influenza del ricordo sull'emozione e la funzione di autoregolazione emotiva svolta dalla memoria. L'asimmetria tra eventi positivi e negativi e l'andamento peculiare del ricordo degli eventi negativi intensi porterà a ricostruire il processo di elaborazione degli eventi traumatici nel tempo, che comporta la possibilità sia di amnesia sia di ipermnesia, in funzione dei molteplici fattori rilevanti, legati anche alle differenze individuali. Prenderò in considerazione, pur nell'ottica di un tentativo di spiegazione in base alle leggi generali della memoria, sia lavori ecologici sia sperimentali circa l'effetto della conoscenza precedente dell'evento e dell'informazione fornita successivamente, con particolare riferimento alla ricerca sul ricordo infantile delle esperienze stressanti, che potrebbe suscitare qualche dubbio etico se non fosse condotta in un ambiente così attento ai diritti dei piccoli partecipanti come quello statunitense. Esaminerò infine alcuni dati della ricerca diaristica su valenza e intensità emotiva dei ricordi autobiografici e sulle differenze individuali, allo scopo di portare qualche chiarimento sulla questione dell'oblio come meccanismo difensivo.

Effetti dell'intensità emotiva sulla memoria

La letteratura sul rapporto fra emozione e memoria cita spesso due "leggi" relative agli effetti della quantità di emozione sul ricordo.

Una prima generalizzazione, nota come legge di Yerkes-Dodson (1908), viene chiamata in causa, forse non del tutto propriamente, per mettere in relazione l'intensità della reazione emotiva all'evento con il ricordo di esso: tale rapporto seguirebbe un andamento che ha la forma della curva a U rovesciata. La legge venne ricavata da esperimenti sui topi, che potevano evitare una scarica elettrica di intensità variabile (il che permetteva di manipolare il livello di attivazione) fuggendo nella zona più illuminata della gabbia (la difficoltà del compito era inversamente proporzionale al grado del contrasto di luminosità). La migliore prestazione, cioè l'apprendimento più rapido, si otteneva con i gradi intermedi di stimolazione. Aumentando la difficoltà del compito, stimoli sempre meno intensi producono il livello ottimale di attivazione e Bruner (1986) fa notare che questa seconda parte della legge conferma l'opportunità di non isolare l'emozione dalla conoscenza della situazione che la suscita e dall'azione che ne consegue.

La formulazione della legge applicata alla memoria è che bassi livelli di eccitazione non dovrebbero produrre alcun ricordo degli eventi totalmente indifferenti, come pure livelli estremamente alti possono comportare una completa amnesia. Di fronte ad eventi del tutto sconosciuti, però, anche stimoli di debole intensità possono attivare eccessivamente l'organismo, che non apprende dall'esperienza in direzione del cambiamento. Quindi l'evento è traumatico non in relazione a caratteristiche assolute della situazione stimolante, ma relative all'esperienza precedente del soggetto.

L'appello a questa legge della memoria porta a giustificare post hoc esiti contrastanti, a seconda del punto della curva in cui si collocano per il soggetto gli eventi target, al di sotto della quantità di attivazione che favorisce il ricordo o al di là di quella che lo danneggia (chiarire con esempi).

Inoltre si può discutere come misurare l'attivazione nella ricerca con soggetti umani: mediante la registrazione obiettiva di indicatori fisiologici o con strumenti *self-report*, che spesso danno esiti drammaticamente divergenti rispetto a quelli prodotti con le tecniche del primo tipo, nelle persone con scarsa consapevolezza delle proprie reazioni emozionali. Occorre anche tenere conto delle differenze individuali nel livello ottimale di attivazione mediate da caratteristiche personali come il costrutto di Zuckerman (1994) della *Sensation Seeking*, che prevede anche una variazione della soglia della noia in funzione dell'ambiente di vita abituale. Infatti l'esposizione prolungata a livelli elevati di stress modifica il rapporto tra quantità di stimolazione e livello di attivazione, dando luogo all'ampia variazione interindividuale e intraindividuale nella suscettibilità al trauma.

Più che suggerire la verifica di ipotesi puntuali sugli aspetti quantitativi del rapporto emozione-memoria in situazione ecologica, il ricorso alla legge di Yerkes-Dodson in letteratura sembra dunque

seguire lo schema a posteriori: se l'emozione porta a un buon ricordo era di intensità ottimale, se si verifica l'oblio era in quantità eccessiva!

Però è sempre utile chiedersi se risultati apparentemente contrastanti (più o meno emozione che porta ora a buon ricordo, ora a oblio) non siano dovuti a livelli di attivazione che si collocano in punti diversi della curva a U e che dovrebbero essere relativizzati anche al di là dei valori assoluti messi a confronto nella singola ricerca. Vedremo meglio questo punto a proposito della controversa questione della rimozione. Sembra plausibile che l'intensità emotiva delle esperienze personali che ne impedisce totalmente il ricordo dev'essere ben superiore a quella valutata come estrema con una *rating scale* in una ricerca diaristica su eventi quotidiani ma inferiore a quella dei gravi traumi che vanno soggetti, almeno temporaneamente, all'oblio difensivo dell'amnesia.

Un settore di ricerca ecologica in cui l'emozione sembra favorire la memoria è quello dei ricordi *Flashbulb*, cioè i ricordi vividi delle circostanze personali in cui si è avuta notizia per la prima volta di eventi importanti e inattesi, per lo più riguardanti personaggi pubblici, come l'assassinio del presidente Kennedy. Indipendentemente dalla dubbia veridicità dei *Flashbulb*, che, come è stato ampiamente dimostrato, vanno facilmente soggetti a errori e distorsioni di memoria e talvolta sono falsi, adottando l'ottica della corrispondenza valorizzata da Koriat e Goldsmith possiamo utilizzare alcuni dati relativi al confronto fra due resoconti successivi. La mediazione dei mezzi di comunicazione attenua l'impatto traumatico dell'evento ma la notizia di eventi pubblici importanti produce, soprattutto quando i soggetti sono personalmente coinvolti, il ricordo di un nucleo non verbale che viene conservato per anni e ripassato come scena visiva o come narrazione (Conway, 1995). Comunque l'emozione al momento della notizia dell'evento favorisce il ricordo a lungo termine e la sua corrispondenza con il resoconto immediato: per esempio nella ricerca di Bohannon (1988) i soggetti che dopo una settimana dicono di essere stati "sconvolti" emotivamente dall'evento dell'esplosione della navicella spaziale Challenger, a tre anni di distanza danno la stessa versione e il loro ricordo rimane dettagliato e coerente. Si tratta sempre di emozione non estrema, che avvantaggia la memoria, e il primo resoconto viene chiesto quando il ricordo è già stabilizzato. Anche soggetti coinvolti nel terremoto californiano del 1989 ricordano meglio a lungo termine di quelli che hanno solo sentito la notizia alla televisione (Neisser, Winograd, Bergman, Schreiber, Palmer e Weldon, 1996), ma l'accuratezza non risulta correlata con la valutazione dell'emozione, che pure viene ricordata correttamente dopo un anno e mezzo. Un problema metodologico di questa ricerca è che una parte dei soggetti furono intervistati entro due giorni dall'evento, mentre altri (proprio quelli della zona più gravemente toccata dal sisma) solo dopo 15-20 giorni. Questo particolare può sembrare di scarsa importanza, ma l'intervallo di ritenzione costituisce, come vedremo, una delle variabili più rilevanti del ricordo emozionale. Inoltre, seppure i californiani sono abituati ai terremoti, quello specifico si rivelò in seguito un grande disastro, con il collasso del Bay Bridge, diventando unico e quindi meritevole di narrazioni ripetute. Incontriamo qui un'idea che, come vedremo meglio in seguito, viene ripresa spesso nella letteratura sul tema, che cioè l'emozione conferisce memorabilità all'evento indirettamente, rendendolo distinguibile dagli altri e quindi proteggendolo dall'interferenza di eventi simili con una sorta di effetto von Restorff. Anche Finkenauer, Luminet, Gisle, El-Ahmadi e van der Linden (1998) concludono recentemente a favore dell'influenza indiretta dello stato emotivo nel ricordo *flashbulb* della morte di re Baldovino del Belgio. Per riassumere, il ricordo è migliore per le esperienze effettuate a un livello di attivazione moderato, che dipende dal livello ottimale individuale legato alle abitudini di vita e, laddove la mediazione della fonte indiretta attenua l'impatto della notizia, mantenere un certo coinvolgimento favorisce il ricordo degli eventi pubblici, evitando l'indifferenza che può derivare dall'abitudine alla divulgazione di violenze e disastri da parte dei mezzi di comunicazione di massa.

Ma che accade al ricordo degli eventi di intensità estrema? In una prospettiva di medicina psicosomatica e di prevenzione nei termini della psicologia della salute si studiano le reazioni agli eventi stressanti, che pongono richieste di cambiamento eccessivo, e l'effetto dell'attivazione (*arousal*) intensa e prolungata sull'organismo. Nelle situazioni in cui la reazione di fronte al pericolo è troppo intensa e non c'è possibilità di *coping* efficace nei confronti dell'ambiente esterno, le risorse psicologiche vengono dirette a controllare le risposte fisiologiche concomitanti, e se neanche questo riesce si parla di trauma psichico, con la rinuncia ad ogni controllo fino alla perdita di coscienza e alla totale amnesia, almeno temporanea. Ciò sembra in contrasto con la ripresa, nell'ambito della ricerca sulla memoria autobiografica, dell'ipotesi jamesiana dell'*emotional strenghtening*, cioè del rafforzamento dei ricordi dovuto all'emozione intensa, che produrrebbe una sorta di ferita (*a scar*) indelebile. La ricerca neurobiologica sta individuando i complessi processi di modulazione della memoria attraverso i quali l'attivazione potenzierebbe l'immagazzinamento alla codifica (Gold, 1992; Oliverio, 1998); d'altra parte, come l'effetto negativo dell'elettroshock ostacola il consolidamento a lungo termine negli animali, così l'emozione estrema potrebbe causare l'oblio. L'amnesia

posttraumatica nell'uomo, però, sembra riguardare prevalentemente un blocco del processo di elaborazione semantica che consente il recupero cosciente del ricordo episodico a livello dichiarativo. L'effetto dell'intensità emozionale estrema, quindi, potrebbe favorire la ritenzione e ostacolare il recupero, mantenendo a lungo disponibile un ricordo di fatto inaccessibile. Ciò corrisponde in parte alla teorizzazione freudiana del ricordo inconscio, compatibile con un consolidamento a lungo termine che può consentire una elaborazione cognitiva ritardata, ma anche con l'evitamento del dolore che impedisce l'accesso al ricordo troppo intensamente emotigeno.

Tuttavia Deffenbacher (1991) in 15 studi su adulti, conferma che lo stress elevato è per lo più negativo per la memoria, anche se i resoconti clinici ci dicono che possono verificarsi ricordi particolarmente vividi e persistenti. Nel libro sui traumi infantili acuti e cronici, inoltre, Terr (1990) effettua una interessante distinzione tra singoli episodi di violenza grave e situazioni di abuso ripetuto e abituale con una durata prolungata: nel primo caso sarebbe più probabile il ricordo e nel secondo caso l'amnesia, o la condizione analoga del disturbo dissociativo posttraumatico, che riscuote tanto interesse oggi in ambito psichiatrico. Anche se l'esito mnemonico dell'esperienza traumatica non è prevedibile e risulta problematico, l'intensità della reazione emotiva rimane un fattore rilevante per il ricordo dell'evento.

I paradossi del ricordo del trauma possono essere superati adottando la distinzione di LeDoux fra vie basse (talamo-amigdala) e vie alte (talamo-corticali) del condizionamento alla paura: la memoria cosciente è probabilmente rafforzata da un lieve stress grazie agli effetti favorevoli dell'adrenalina, ma uno stress intenso e prolungato può innalzare il livello degli steroidi surrenali fino al punto di danneggiare l'ippocampo. Al contrario, gli steroidi rilasciati in situazioni stressanti potenziano il circuito di condizionamento mediato dall'amigdala, quindi la memoria implicita; sarebbe quindi possibile conservare pochi ricordi coscienti di un evento traumatico ma formare ricordi emotivi inconsci potentissimi e persistenti.

Una seconda generalizzazione, risalente agli anni cinquanta, circa il rapporto tra intensità emotiva e memoria è l'ipotesi di Easterbrook (1959) sulla minore utilizzazione degli indizi percettivi negli stati emozionali. Passando in rassegna risultati di varia provenienza, l'autore trova che l'effetto dell'attivazione, indotta manipolando il livello della pulsione o la frustrazione, in soggetti animali e umani, consiste nella diminuzione dell'ampiezza della gamma degli stimoli utilizzati per risolvere problemi di apprendimento o in compiti percettivi; nota anche che nei nevrotici, il cui stato emozionale è cronicamente elevato, l'ansia danneggia la prestazione. Generalmente l'ipotesi di Easterbrook viene chiamata in causa nella letteratura sul rapporto fra emozione e memoria per spiegare la selettività del ricordo in termini di restringimento (*narrowing*) dell'attenzione: a bassi livelli di attivazione l'emozione migliora la prestazione di memoria evitando la distrazione mentre ad alti livelli esclude informazione rilevante e peggiora il ricordo. Occorre notare, però, che la formulazione originale non esclude la percezione degli stimoli contestuali o una loro elaborazione automatica, ma soltanto il loro uso in compiti successivi. L'idea del restringimento del campo percettivo, già presente in Pierre Janet a proposito dell'isteria, può servire a spiegare gli effetti dell'emozione sulla memoria nei termini di un'analisi degli elementi della situazione-stimolo che vengono privilegiati selettivamente o esclusi dal ricordo. Infatti l'emozione sembra determinare una selettività particolare della memoria, legata all'attenzione e al suo dispiegamento. Il testimone di un evento emozionale, allora, codifica solo pochi dettagli perché sta attento a una gamma ristretta di informazioni e se ne richiama molti, questi sono ricostruzioni aperte all'errore di memoria.

L'ipotesi ha trovato conferma sia nelle ricerche naturalistiche di psicologia della testimonianza sull'effetto di focalizzazione sull'arma (*weapon focus*) nelle vittime di aggressioni violente, che non riconoscono il volto dell'assalitore (Kuehn, 1974), e sul ricordo della siringa nelle vaccinazioni e negli esami del sangue (Peters, 1988), sia in un interessante filone di ricerche di laboratorio sulla memoria dei dettagli centrali-periferici di una scena emozionale. Queste ricerche (Christianson, 1992; Heuer e Reisberg, 1990) hanno usato per lo più serie di diapositive in versione neutra o emozionale -la madre porta il figlio a vedere il padre che lavora come meccanico e ripara una macchina oppure fa il chirurgo e opera la vittima di un incidente - e trovano per la versione emozionale un miglior ricordo dei dettagli centrali dell'evento, mentre l'emozione peggiora il ricordo dei dettagli irrilevanti. Il volto del padre è ricordato bene quanto il bisturi, secondo l'interpretazione degli autori, perché nel caso dell'effetto arma nelle aggressioni la situazione potrebbe essere descritta con la frase "un coltello viene brandito da qualcuno", non importa chi, mentre nel caso di "il padre ha un bisturi in mano" l'accento è posto sul protagonista della vicenda. La teoria dei dettagli centrali-periferici rende conto del fatto che la visione periferica dei dettagli minacciosi riorienta il sistema visivo in modo da focalizzare l'arma e quindi la corrispondenza fra ciò che è al centro del campo visivo e ciò che è centrale semanticamente è garantita, ma che avviene in memoria?

Di recente Safer, Christianson, Autry e Osterlund (1998) parlano di un vero e proprio "effetto tunnel della memoria", cioè di restringimento dei confini spaziali della scena non solo come focalizzazione automatica dell'attenzione, ma come vero effetto mnestico, perché i soggetti tendono a riconoscere distrattori ravvicinati, cioè fotografie della scena a una distanza focale minore. L'emozione inibirebbe quindi quell'espansione dei confini dell'evento che serve a comprenderlo entro un contesto più ampio, per focalizzare invece il particolare centrale che costituisce la fonte del pericolo. Si può speculare sul presumibile valore di sopravvivenza di questa regolazione automatica dell'attenzione, come delle molte concomitanti fisiologiche della reazione di attacco-fuga, e la persistenza e l'accentuazione del restringimento di campo in memoria sarebbe l'altra faccia della medaglia, il limite cognitivo connesso ad un migliore adattamento. La povertà della codifica dei dettagli restringe la gamma delle associazioni per contiguità che funzionano come potenziali indizi per il recupero, però può favorire la risposta di *coping*. E tuttavia in situazioni di impossibilità a difendersi e di trauma ripetuto la focalizzazione attentiva su dettagli irrilevanti potrebbe costituire una strategia di distrazione utile per mantenere l'autocontrollo evitando di esasperare l'assalitore e portare al ricordo di dettagli bizzarri (Howes, Siegel e Brown, 1993).

Nella ricerca sul ricordo dei dettagli centrali-periferici, inoltre, dove l'emozione migliora il ricordo dell'informazione centrale, associata spaziotemporalmente all'azione, mentre per i dettagli irrilevanti e di sfondo lo peggiora, sembra rilevante l'intervallo di ritenzione. Da un'analisi della letteratura (Burke, Heuer e Reisberg, 1992) risulta che gli effetti negativi dell'attivazione elevata emergono con intervalli di ritenzione brevi, inferiori ad un'ora (Christianson e Loftus, 1991), mentre con intervalli di due settimane si ottiene ricordo migliore (Heuer e Reisberg, 1990). L'effetto dell'intervallo di ritenzione non emerge sempre, ma va nella direzione prevista, di un miglioramento del ricordo col tempo anche per l'informazione esclusa dall'attenzione in un primo momento. Secondo Reisberg e Heuer (1992) per il ricordo emozionale alcune categorie di informazione (i dettagli centrali, importanti) presentano un vantaggio mnestico che aumenta col passare del tempo, mentre altre caratteristiche (i dettagli irrilevanti) uno svantaggio che diminuisce.

Non è un caso che l'effetto si produca di fronte a stimoli minacciosi quando le emozioni fondamentali evocate sono negative, dell'asse paura-rabbia.

Aspetti qualitativi e asimmetria del ricordo per gli eventi positivi e negativi

Il ricordo di eventi positivi e negativi sembra comportare differenze qualitative, legate all'evoluzione della specie e al funzionamento biologico dell'organismo, con funzione protettiva della maggiore facilità a pensare a ricordi piacevoli. Questa tendenza è nota come ottimismo mnestico, e la faccenda è complicata dalla questione dell'asimmetria tra gli effetti dell'umore positivo e di quello negativo, che forse ne ha meno perché c'è una tendenza generale a combatterlo, e non a mantenerlo come quello positivo (Blaney, 1986; D'Urso, 1988). Eventi positivi e negativi non si collocano lungo un continuum, ma sono qualitativamente diversi (Taylor, 1991): quelli negativi evocano a breve termine una risposta forte e rapida di mobilitazione delle risorse dell'organismo, e a lungo termine una controreazione di minimizzazione che comporta l'abbattimento compensativo dell'attivazione e una reazione positiva di sollievo o rilassamento, che potrebbe rendere più difficile il recupero in base ai principi della specificità di codifica e della dipendenza dal contesto: il cambiamento drastico del tono dell'umore dalla fase di attivazione a quella di rilassamento ostacola il ripasso dell'evento, perché non vengono riprodotti gli agganci opportuni per l'accesso. Come vedremo meglio in seguito, è difficile ricordare esperienze effettuate in uno stato emotivo opposto a quello al momento del recupero, in quanto è improbabile che il soggetto che ricorda possa farsi venire in mente e utilizzare come suggerimenti gli indizi di tonalità emotiva opposta codificati originariamente. In condizioni normali, la memoria autobiografica va soggetta a una distorsione sistematica che favorisce una concezione di sé positiva, l'accentuazione del controllo personale e l'ottimismo irrealistico verso il futuro, che caratterizzano la salute mentale, e ciò rende più difficile il recupero delle esperienze negative rispetto a quelle positive, le più spesso rievocate in condizioni normali.

Ma anche l'ottimismo mnestico presenta eccezioni. Se è vero che, al ricordo libero o guidato, gli adulti rievocano più ricordi autobiografici a tonalità positiva, e ciò concorda con il fenomeno più generale di selettività nella produzione cognitiva, che Matlin e Stang (1978) hanno reso noto come principio di Pollyanna, nella ricerca sui primi ricordi d'infanzia, per esempio, prevalgono i ricordi positivi, ma si trovano anche molti ricordi negativi di incidenti, cadute, ecc., sottratti all'amnesia infantile anche dalle rievocazioni in famiglia. Forse non è un caso che, tra le ricerche passate in rassegna da Dudycha (1941), quelle su soggetti adolescenti ottengano più ricordi negativi, come se per risolversi ad abbandonare l'infanzia dovessero ricordarla come un periodo di infelicità.

Howes, Siegel e Brown (1993), su un gruppo di laureandi che dicono i tre ricordi più precoci in condizione di richiamo libero ne trovano il 71% con emozioni distinte, e tra queste 19% positive e 55% negative, il cui contenuto prevalente concerne situazioni in cui il soggetto si è fatto male fisicamente. I ricordi affettivamente neutri (il restante 26%) sono considerati frutto di meccanismi di focalizzazione dell'attenzione su aspetti irrilevanti, che in situazioni di stress intenso ripetuto con impossibilità di difendersi potrebbe costituire una distrazione utile per l'autocontrollo.

Comunque, il ricordo di eventi personali a diversa polarità o valenza per il soggetto dipende dalle condizioni emozionali al momento del recupero. Infatti, si applica anche allo stato emotivo il concetto di memoria dipendente dal contesto di Baddeley, per cui si ricorda meglio nello stesso ambiente (interno) in cui è avvenuta l'esperienza originaria: il *mood* come stato emozionale di lunga durata costituisce un aspetto importante del contesto che organizza l'esperienza alla codifica e ciò che viene sperimentato in un certo stato emotivo tende ad essere ricordato nelle stesse condizioni (Bower, 1981). Poiché nella ricerca naturalistica sulla memoria autobiografica non sempre si dispone di una registrazione dello stato emotivo al momento dell'evento da ricordare, l'alternativa è che sia facilitato il ricordo di contenuti congruenti con lo stato emotivo al momento del recupero. E infatti gli sperimentalisti che lavorano con emozioni indotte di lieve entità e le confrontano con il ricordo di materiale neutro parlano più spesso di stato-dipendenza, mentre chi lavora su dati naturalistici e in particolare con soggetti con patologia mentale adotta l'ipotesi della congruenza.

Per riassumere, si parla di stato-dipendenza o congruenza dell'umore, per cui si ricordano meglio contenuti dello stesso segno emozionale di quello attuale, e infatti in condizioni normali è più facile ricordare cose piacevoli mentre i depressi producono più facilmente ricordi negativi generici, difficili da rileggere (Williams, 1996), perché vivono l'esperienza attraverso un filtro negativo ed effettuano scarsa codifica elaborativa profonda.

Rusting (1998) si pone in generale il problema dell'ipotesi della congruenza con l'umore e con i tratti di personalità, proponendo tre modelli: un modello tradizionale, in cui umore e personalità hanno effetti separati (la letteratura li studia raramente insieme), l'ipotesi dell'effetto moderatore dei tratti di personalità, per cui alcuni individui tendono alla congruenza e altri all'incongruenza (per esempio i soggetti felici-repressors che combattono l'umore negativo) e quella della mediazione da parte dell'umore degli effetti della personalità sull'elaborazione di stimoli emotivi.

L'influenza della memoria sull'emozione e la regolazione del tono emotivo mediante i ricordi.

La generalizzazione della congruenza coll'umore non tiene sempre in situazione ecologica, dove si osservano eccezioni. Parrott e Sabini (1990) chiesero a un gruppo di studenti, prima di una prova scritta di esame, che voto si aspettassero e, quando vennero comunicati i veri voti, di descrivere i primi tre ricordi della scuola superiore che venivano loro in mente e di valutare lo stato emotivo attuale. I risultati furono che il primo ricordo che veniva in mente tendeva ad essere incongruente con l'umore, come se si verificasse un processo di autoregolazione emotiva attraverso la memoria autobiografica: gli studenti contenti perché l'esame era andato meglio del previsto controllavano l'entusiasmo pensando a un evento negativo del liceo, rispetto al quale l'esperienza di successo costituiva una sorta di riscatto, e viceversa quelli ai quali era andato peggio si consolavano con il ricordo di un successo del passato. Gli autori si erano imbattuti nella regolazione dell'umore tramite il ricordo.

Il rapporto fra emozione e memoria va visto dunque anche nella direzione opposta a quella esaminata nel paragrafo precedente, dell'influenza dell'emozione sulla memoria, perché si osserva anche l'influenza della memoria sull'emozione. Il metodo di induzione del tono dell'umore in laboratorio con le istruzioni di pensare a un evento triste o felice della propria vita (Brewer, Doughtie e Lubin, 1980) testimonia la fiducia nell'efficacia del ricordo sullo stato emotivo.

Non solo i ricordi positivi possono costituire una risorsa importante per mantenere l'equilibrio emotivo, ma anche l'evitamento di quelli negativi, finché sono troppo intensi e rinnovano il trauma, svolge una funzione regolativa che diventa patologica, come vedremo, nei soggetti tendenti alla rimozione. Di autoregolazione narcisistica dello stato affettivo si parla in ambito clinico e tra le funzioni psicodinamiche della memoria autobiografica (Pillemer, 1992) viene compresa la possibilità di rivivere i ricordi fenomenicamente con funzione catartica, per padroneggiare l'emozione con il rilassamento, rileggendo le immagini mentali visive e reinterpretando il passato in relazione al sé attuale (Neisser e Fivush, 1994). Ciò diventa possibile quando rievocare l'esperienza non è più così doloroso da motivare la difesa della rimozione, il meccanismo di oblio attivo su cui Freud impostò la sua concezione dell'amnesia isterica e infantile, che può essere inteso come un meccanismo automatico di fuga dal pericolo interno costituito dal rinnovarsi del dolore.

Horowitz, Markman, Stinson, Friedhandler e Ghannam (1989) individuano cinque fasi successive di risposta dopo un evento stressante: una fase iniziale di espressione incontrollata dell'emozione intensa (*outcry*), cui seguono l'omissione di aspetti dell'esperienza che potrebbero essere elaborati, con l'evitamento delle rappresentazioni e l'inibizione delle emozioni connesse all'evento stressante (*denial*); subentra poi una fase di riduzione del controllo, in cui qualcosa fa ricordare l'esperienza stressante e si allenta l'evitamento della manifestazione di idee e sentimenti (*intrusiveness*), che consente l'elaborazione dell'esperienza (*working through*) e la sua liquidazione (*completion*). Il controllo è più o meno adattivo a seconda della fase: non pensarci serve a mantenere entro limiti tollerabili l'emozione, ma non a decidere sul significato dell'evento per il sé e che fare di esso. La regolazione del proprio atteggiamento mentale agisce quindi sulla tendenza alla rappresentazione conscia dei ricordi traumatici, alternando i periodi in cui ci si pensa o non ci si pensa oppure esercitando un controllo eccessivo fino all'oblio completo o arrivando alla perdita di controllo, modulando l'espressione del pensiero e l'attivazione emozionale, per esempio concedendosi solo il ricordo in parole e bloccando le immagini visive di un incidente di macchina per evitare le reazioni emotive. L'importanza dell'andamento temporale nel processo di liquidazione di un trauma emotivo in condizioni naturali sembra trovare un parallelismo nell'andamento temporale del ricordo emozionale in laboratorio, dove a una prima fase di oblio può seguire un miglioramento del ricordo con il tempo.

Tra codifica e recupero: l'andamento temporale dell'oblio per le esperienze emozionali di diversa polarità

Abbiamo visto, a proposito della ricerca sui dettagli centrali-periferici, un'ulteriore asimmetria tra le due polarità emozionali, legata all'andamento peculiare dei ricordi negativi nel tempo. Anche a questo proposito si invoca abitualmente un lavoro sperimentale di parecchi anni or sono. Kleinsmith e Kaplan (1963, 1964) trovarono che l'effetto di attivazione di parole stimolo emotigene o neutre, misurato con la risposta galvanica cutanea, è in rapporto con la bontà del ricordo: con il metodo delle coppie associate, parole ad alta attivazione apprese in associazione con numeri o sillabe senza senso vengono ricordate meno a breve intervallo, mentre dopo una settimana l'effetto si capovolge e sono ricordate di più, come se durante la prima fase di formazione della traccia l'inibizione proteggesse il consolidamento, favorendo il ricordo a lungo termine, secondo l'ipotesi di Walker (1958) del decremento dell'azione.

Quindi si trova in laboratorio un effetto positivo dell'emozionalità sulla memoria a intervalli di ritenzione più lunghi, caratterizzato dalla reminiscenza qualitativa e non solo dall'iperpermnesia quantitativa perché ricompaiono nel resoconto mnestico ritardato parole in più, che non erano state riferite al test immediato. Il fenomeno è opposto alla legge dell'oblio di Ebbinghaus e consiste nell'aumento del numero di item ricordati a lungo termine (iperpermnesia) e nella comparsa di item non presenti nel resoconto a breve termine (reminiscenza); studiato originariamente nei primi anni del secolo e poi caduto in discredito, è stato ripreso recentemente da Erdelyi (1996), per inserire una voce equilibrata nel dibattito sulla ricomparsa dei ricordi inconsci, che oscilla tra la sindrome dei falsi ricordi e l'altrettanto unilaterale prospettiva del trauma reale.

Erdelyi propone un'interpretazione al livello del senso comune: l'interferenza dell'eccessiva attivazione con l'elaborazione degli stimoli da ricordare, che chiama "mascheramento cognitivo", agendo sia alla codifica che al recupero, potrebbe rendere conto dei controversi fenomeni di difesa percettiva e di tipo rimozione, pur senza depurarli dalle differenze individuali dovute al grado in cui certe classi di stimoli producono attivazione eccessiva nei diversi soggetti, la cui personalità, per così dire, li traduce conferendo loro un significato. Qui l'autore segnala un vero problema, che potrebbe essere oggetto di ricerca, circa il nesso attivazione-iperpermnesia: l'effetto dell'emozione prodotta originariamente dallo stimolo sul recupero è traducibile in termini di psicologia generale. Infatti, secondo il ragionamento di Erdelyi, l'attivazione in eccesso rende subottimale la codifica e il ricordo immediato e l'effetto differenziale col tempo può riguardare solo il recupero. Quindi, se il ricordo dello stimolo suscita ancora troppa emozione, l'elaborazione al momento del recupero rimane subottimale, mentre quando l'ansia si è attenuata l'elaborazione aggiuntiva migliora il ricordo a lungo termine.

Il tempo fa decantare l'emozione negativa e consente al soggetto di dedicarsi al *rehearsal* che immediatamente dopo l'evento era evitato per gli effetti dolorosi che produceva, mentre soprattutto per gli eventi pubblici diventa socialmente qualificante e quasi obbligatoria la condivisione. Anche nelle ricerche naturalistiche si osserva spesso un ritmo temporale dovuto all'intervallo di ritenzione nelle versioni successive del ricordo emozionale negativo, che è peggiore a breve termine e migliore a lungo termine. Questa iniziale inibizione del ricordo seguita da una vera e propria reminiscenza, in contrasto con la curva dell'oblio, non risulta però confermata da alcune ricerche su bambini che vedremo nel prossimo paragrafo.

Il ricordo di eventi emozionali in età evolutiva: la testimonianza sull'abuso e sulla violenza e sulle procedure mediche e gli studi naturalistici e di simulazione

Abbiamo accennato che tra i primi ricordi, sottratti all'amnesia infantile, non mancano eventi negativi, per lo più singoli, mentre per le esperienze infantili estremamente dolorose o continuative si verificherebbe l'oblio difensivo. A questo proposito l'approccio inaugurato da Bowlby (1980) in *La perdita della madre* ha il pregio di contemperare considerazioni intrapsichiche e interpersonali, che troppo spesso si trovano artificiosamente contrapposte nei contributi odierni. L'autore spiega la negazione del lutto nella sua piccola paziente, Geraldine, con il concetto di "esclusione difensiva", una rivisitazione cognitivista della rimozione. L'amnesia e la dissociazione nei casi di violenza in famiglia dipendono però da un fattore aggiuntivo costituito dalle pressioni dell'ambiente sociale e dello stesso genitore abusante, che invalida relazionalmente il ricordo del bambino fino a fargli pensare di aver sognato o che, comunque, se raccontasse i fatti nessuno gli crederebbe. Non è facile coltivare il *rehearsal* in condizioni di isolamento dalla comunicazione coll'ambiente e l'eventuale preservazione del ricordo traumatico va a costituire in questi casi una memoria separata. Se l'intensità dell'emozione negativa è tale da rinnovare anche nel ricordo la reazione di fuga per la sopravvivenza psicologica, ciò può costituire, secondo l'ipotesi janetiana della dissociazione ripresa da Hilgard (1977), un precedente di gravi psicopatologie come le personalità multiple. La categoria psichiatrica del disturbo post-traumatico da stress (PTSD) viene interpretata da Liotti (1993) come l'esito dissociativo di una situazione di stress cronico che il bambino fronteggia mediante una sorta di autoipnosi, relegando in una sfera separata il ricordo dell'abuso e formandosi una personalità seconda. Se lo schema del sé è analogo agli altri schemi cognitivi, a parte il suo tono affettivo particolare, allora lo stress cronico dell'abuso formerebbe uno schema conoscitivo separato, dissociato, un altro sé. Altre interpretazioni socio-cognitive pongono l'accento sulle richieste dell'ambiente e sulla conferma sociale (Spanos, 1996), che favorirebbe le manifestazioni più teatrali del recupero dei veri ricordi inconsci così come la formazione e la comunicazione dei falsi ricordi. L'impostazione clinica depone comunque a favore di una sopravvivenza del ricordo emozionale estremo, di una sua disponibilità bloccata da difficoltà di accesso difficilmente sormontabili, che possono però attenuarsi col tempo ed i cambiamenti psicologici nell'arco di vita.

Ben diverso quadro ci offre la ricerca psicologica sui bambini. Breinerd (1997) presenta le tendenze evolutive, confermando la presenza di ipermnesia nel ricordo infantile di storie, come effetto dei test di memoria ripetuti a intervalli di una o due settimane e senza presentazione di informazione sviante; riassume inoltre il dibattito circa il tasso di reminiscenza, che sembra aumentare dalla prima infanzia alla giovinezza, sempre per materiale neutro. Circa gli eventi emozionali, la ricerca sulla memoria in situazioni di stress nei bambini ha usato sia la simulazione in laboratorio sia esperienze più ecologiche, come procedure mediche necessarie, videoregistrate per esigenze sanitarie. Solo le prime ricerche di Goodman, Hirtcham, Hepps e Rudy (1991) sul ricordo di prelievi di sangue trovano effetto positivo dello stress sul ricordo dei dettagli centrali (ma erano solo 3 bambini di 7 anni confrontati con controlli cui veniva fatto un segno sul braccio). Poi Peters (1997) trova altri 17 lavori con effetto negativo o nullo dello stress sulla memoria infantile.

Un interessante settore di ricerca *real-life* sul ricordo degli eventi stressanti nei bambini riguarda le procedure mediche, di routine, ma anche relative ad esami come il VCUG (*voiding cystoutethrogram fluoroscopy*), che implica manipolazione dei genitali e quindi si presta particolarmente come termine di confronto per l'abuso sessuale. Ornstein, Shapiro, Clubb, Follmer e Baker-Ward (1997) riportano i dati di una ricerca su 24 bambini dai 3 ai 7 anni, senza esperienze precedenti di VCUG, e trovano che l'88% dei tratti della procedura vengono ricordati all'intervista immediata, con poco oblio a sei settimane e poca suggestionabilità. Il livello di stress valutato dal personale medico con una misura osservativo-comportamentale è associato ad un ricordo peggiore, mentre la misura fisiologica del livello di cortisolo salivare risulta irrilevante. Particolarmente interessante è il risultato di Goodman, Quas, Batterman-Faunce, Riddlesberger e Kuhn (1994) che con 46 bambini di 3-10 anni non trovano alcun effetto dell'esperienza precedente dello stesso esame medico ripetuto (in 17 bambini) e rilevano che lo stile di attaccamento del genitore, rilevato con uno strumento *self-report*, è il migliore predittore del livello di stress del bambino come viene valutato dagli operatori, e della stessa correttezza del ricordo.

Queste ricerche usano domande sviante nel test di memoria e distinguono vari tipi di errore: di omissione (di dettagli veri) o di commissione (risposte false). In un interessante esperimento dal disegno complesso, dove il piccolo numero dei sottogruppi sottoposti a ciascun trattamento rende però difficile trarre conclusioni generali, Peters (1997) ha simulato con 96 bambini da 6 a 10 anni un allarme antincendio, atteso o inaspettato. Nei soggetti sottoposti alla condizione emozionale

dell'evento inatteso si produceva un'elevata attivazione, misurata con la pressione sanguigna e il ritmo del polso, che portava a una prestazione peggiore, con differenze per lo più non significative, in alcuni test di memoria. Sia il ricordo libero sia il riconoscimento del volto di un complice dello sperimentatore risultano migliori al test immediato e peggiorano dopo un intervallo di ritenzione di sei mesi, mostrando una tendenza contraria a quella alla reminiscenza evidenziata precedentemente. Si tratta di un intervallo di ritenzione particolarmente lungo, di mesi, rispetto a quelli presi finora in considerazione, dell'ordine di settimane, e quindi i normali processi di decadimento potrebbero aver preso il sopravvento. Ma poiché nella stessa ricerca risulta anche che l'influenza di domande svianti circa l'aspetto e le azioni del complice dello sperimentatore danneggia il ricordo, soprattutto a lungo termine e nei bambini in condizione emozionale, si può interpretare il peggioramento col tempo come effetto del primo *rehearsal* che ha presentato informazione aggiuntiva scorretta.

Le peculiarità del ricordo degli eventi emozionali nella ricerca ecologica e di laboratorio

Gli studi *real-life* mostrano generalmente un ricordo accurato e persistente degli eventi emozionali come episodi di violenza (Youille e Cutshall, 1986) o esperienze estreme (Wagenaar e Groeneweg, 1990). Per quanto riguarda l'accuratezza del ricordo emozionale Christianson (1990, 1992) fa notare che ci può essere una sovrastima, in condizioni non controllate, mentre la ricerca di laboratorio, focalizzata sull'errore, tende a dare un quadro meno ottimistico dell'attendibilità del ricordo emozionale, e di quello autobiografico in generale. Christianson e Safer (1996) confrontano studi *real-life* e simulazioni sperimentali, che hanno il vantaggio di consentire la manipolazione delle variabili rilevanti facendo interagire il tipo di evento (emozionale/neutro), il tipo di dettaglio (centrale/periferico), il tipo di test di memoria (richiamo libero, guidato, riconoscimento) e il tempo del test (immediato/ritardato), confermando le diverse conclusioni dei due tipi di studi: la ricerca di laboratorio mette in evidenza gli errori di memoria mentre quella naturalistica tende a evidenziare una sostanziale persistenza di un ricordo corretto.

Sembra confermato in ambedue i settori di studi il vantaggio conferito dall'emozione a lungo termine, una volta superati i meccanismi di evitamento che ostacolano l'accesso ad un ricordo meglio ritenuto che per il materiale neutro e purché non intervengano suggerimenti scorretti. Comunque, il ricordo emozionale non differisce per principio da quello usuale e si tratta semmai di ricostruire il *pattern* quantitativo delle variabili rilevanti. A proposito della generalizzabilità della ricerca di base, Howe, Courage e Peterson (1994), che hanno studiato i ricordi di un gruppo di bambini trattati in pronto soccorso tra un anno e mezzo e cinque anni e mezzo, sostengono che il ricordo degli eventi traumatici segue le stesse leggi della memoria ordinaria. Eppure l'esperienza emozionale presenta delle peculiarità che giustificano questa rassegna e che tenterò di riassumere.

Alla codifica, la focalizzazione dell'attenzione (*narrowing*) porta ad una comprensione scarsa e lacunosa, perché il significato di un evento è più completo in un contesto ampio, e ciò comporta al momento del recupero una accessibilità limitata dai pochi dettagli concomitanti che possono funzionare da suggerimenti. L'eccesso di attivazione costringe a dedicare risorse cognitive al controllo degli stati interni fisiologici e alla progettazione dell'azione di contrasto adeguata, sottraendole ai processi di elaborazione. Però rende l'evento unico e non assimilabile dagli schemi dell'esperienza passata e proprio l'unicità dell'evento emozionalmente intenso lo preserva dall'interferenza di materiale simile, agendo sul *rehearsal* in modo che può apparire paradossale: da una parte, mancano le associazioni per somiglianza che possono far tornare in mente l'evento per ricategorizzarlo insieme ad eventi successivi, a formare un ricordo generico; d'altra parte, ciò diminuisce la probabilità del ripasso che consolida ulteriormente il ricordo. L'emozione intensa sembra dunque esercitare sul ricordo molteplici effetti, che vanno nelle due opposte direzioni di conferire vantaggio o svantaggio mnemonico nel corso del tempo.

L'emozione sembra ritardare l'oblio mediante molti meccanismi: l'attivazione favorisce il consolidamento alla codifica, gli eventi emozionali sono più distintivi e interessanti e i soggetti prestano ad essi più attenzione e ci pensano di più successivamente, per liquidarne l'impatto emotivo se sono privati, rinarrandoli di più per ragioni sociali se sono pubblici.

Inoltre l'emozione è causa di selettività sia alla codifica che nell'elaborazione postevento. Alla codifica orienta le priorità verso il nucleo dell'evento e l'informazione legata ad esso, semanticamente o per contiguità. La codifica però è incompleta e le lacune portano a confabulazione e intrusioni diverse da quelle dovute all'oblio dei dettagli con il passare del tempo: Reisberg e Heuer (1992) trovano che, mentre nelle storie neutre subentrano deformazioni della trama, nelle storie emozionali gli errori vertono sui motivi e sulle reazioni dei protagonisti, producendo vere e proprie falsificazioni. Uno dei partecipanti alla ricerca sul ricordo della sequenza di diapositive sopra descritta riferì il ricordo vivido della madre preoccupata che il bambino vedesse l'intervento chirurgico e arrabbiata con il padre che

glielo permetteva, come se proiettasse le proprie emozioni sul ricordo. Gli autori commentano che i loro soggetti ricordano l'atteggiamento affettivo verso l'evento, per dirla alla maniera di Bartlett, e ricostruiscono la storia in modo da giustificarlo.

L'evento negativo emozionalmente intenso viene codificato solo parzialmente, perché le risorse attentive vengono rivolte verso l'interno e dedicate alla regolazione fisiologica o alla progettazione dell'azione adeguata (Youille e Tollestrup 1992) e non consente ricodifica immediata perché il *rehearsal* di elaborazione non viene affrontato a causa del dolore che rinnova, e allora non c'è ridefinizione dell'episodio nei termini della memoria dichiarativa cosciente, né elaborazione che lo colleghi ad altri elementi che potrebbero servire da agganci mnemonici.

La tonalità emotiva particolare costituisce un contesto che non viene reinstallato, mentre sarebbe l'unico modo di rievocarli, come nel caso dei ricordi involontari proustiani indotti dalla ripetizione di esperienze sensoriali. Questi ultimi, peraltro, sono per lo più positivi secondo Berntsen (1997), che ha pubblicato uno studio diaristico in cui trova che i ricordi emotivamente intensi, sia positivi che negativi, vengono ripassati più spesso. Contro la posizione psicoanalitica secondo la quale i ricordi involontari svolgono una funzione difensiva contro l'intrusione di pensieri negativi oppure sono ripetitivi e compulsivi, l'autrice interpreta la divergenza con gli studi clinici distinguendo i ricordi involontari non cercati (quelli normali, da lei trovati, che non sono ripetitivi) da quelli attivamente evitati, il che produce l'effetto paradossale di farli venire in mente coattivamente (Ross, 1991).

I ricordi negativi non ridefiniti, però, potrebbero essere disponibili e non accessibili, che è lo statuto dell'inconscio secondo la definizione più accettabile sul piano scientifico, e immutabili perché isolati, non intessuti con quelle associazioni nella rete semantica capaci di offrire i suggerimenti per l'accesso necessario a rielaborarli. Il restringimento e gli altri deficit di codifica dell'evento emozionale, dunque, agirebbero conferendo scarsa accessibilità al ricordo, che potrebbe tuttavia rimanere relativamente disponibile nella registrazione sensoriale particolarmente consolidata a livello di ritenzione. Ciò apre ad ammettere, come eccezione e non certo come regola, la possibilità del recupero di ricordi inconsci a distanza di tempo, grazie al cambiamento cognitivo che sviluppa nuovi schemi capaci di agganciarli.

Conoscenza precedente e unicità dell'evento emozionale

L'influenza della conoscenza precedente è molto importante per la codifica mnemonica degli eventi emozionali perché la conoscenza anticipata dello *script*, anche per un evento che si verifica per la prima volta nella vita del soggetto, può attenuare l'ansia e consentire una migliore percezione, tale da attribuire un significato coerente agli elementi dell'evento e congruente con il resto dell'esperienza di vita. Per esempio, in una ricerca relativa al ricordo del menarca, Pillemer, Koff, Rhinehart e Rierdan (1987) trovano che la preparazione all'evento, che aumenta coll'età del menarca, ne attenua l'impatto emozionale e porta ad un ricordo meno dettagliato perché confluisce nello *script* generico dell'esperienza ripetuta. Si preservano invece nella loro episodicità gli eventi del primo anno di college (Pillemer, Goldsmith, Panter e White, 1988), fase di transizione in cui vere e proprie prove iniziatriche assumono funzione direttiva.

Mi sembra utile applicare a questo problema il concetto di distintività. Questo effetto viene studiato nell'ambito della ricerca sperimentale sulla memoria di liste di frasi (cfr. Waddill e McDaniel, 1998), dove un elemento può ottenere un vantaggio mnemonico perché risulta atipico relativamente agli altri eventi presenti nel contesto percettivo, come nelle ricerche originarie della psicologa della *Gestalt* H. von Restorff (distintività primaria), oppure in rapporto all'informazione immagazzinata nella memoria a LT (distintività secondaria). L'evento emozionale possiede indubbiamente una distintività primaria, che produce una risposta di orientamento percettivo, ma anche una secondaria, in quanto non trova in memoria schemi affettivi capaci di conferirgli significato (anche se di molti eventi abbiamo in memoria rappresentazioni scriptiche ricavate da fonti indirette, spesso queste non si attagliano alle esperienze personali intense), e il secondo punto mi sembra particolarmente rilevante.

Le esperienze nuove per le quali non c'è *script* e che risultano emozionalmente molto attivanti, come i gravi traumi, potrebbero essere codificati con il cosiddetto "processo di creazione caotica" (Wright e Gaskell 1992), che scatta quando un evento è unico, non possono essere determinati i tratti rilevanti e si registrano tutti i dettagli per i quali si è cercata invano corrispondenza in memoria, creando una nuova struttura. Howe, Courage e Peterson (1994) suggeriscono che la mancanza di relazione stabile fra stress e memoria può essere dovuta a una terza variabile, l'unicità dell'evento dovuta proprio all'emozionalità, che renderebbe le esperienze traumatiche distinte e quindi memorabili, ma contemporaneamente di difficile accesso per la scarsità di potenziali suggerimenti sia contestuali che semantici.

Problemi di accesso, di natura diversa, si presentano anche per gli esemplari tipici delle categorie di eventi. Quando un evento emozionale viene riconosciuto come esemplare di uno schema formato per esperienza diretta o indiretta, il ricordo episodico dei dettagli viene facilmente confuso con le inferenze tratte dallo *script* e l'accentuazione delle somiglianze tra esperienze ripetute tende a formare, in base al processo duale della memoria, ricordi generici, anche delle esperienze negative. L'adozione di uno schema generale per l'evento a seguito della sua categorizzazione ha due effetti complementari: da un lato "taglia via" residui di significato emozionale non congruenti con il riconoscimento percettivo e con l'attribuzione di un'interpretazione univoca, escludendo un'eventuale ricategorizzazione, dall'altro suggerisce una serie di elementi con cui riempire per *default* le eventuali lacune nel ricordo. Ciò può dar luogo ad errori di intrusione, rilevabili nel caso in cui si dispone di una registrazione indipendente dell'episodio e questo non è del tutto tipico. In mancanza di un criterio di accuratezza, infatti, ha ben pochi costi psicologici per il soggetto narrare un ricordo falso in base alla sua conoscenza dello *script*. In termini costruttivistici estremi, allora, i dettagli eccezionali rispetto allo *script* sarebbero solo gli espedienti narrativi del buon mentitore o dell'esperto intrattenitore per convincere il pubblico della veridicità della sua testimonianza!

Ma, soprattutto nell'infanzia, molti eventi nuovi non attivano schemi in memoria e altri scompaginano quelli esistenti, contraddicendo le aspettative da essi ricavate. Studiando il rapporto fra memoria e schemi nelle narrazioni, Davidson (1996) ha trovato un effetto di disorganizzazione (*disruption*) dello schema da parte di azioni atipiche non irrilevanti, che venivano ricordate meglio. Poiché l'evento emozionale è fuori dalla routine, e quindi distintivo, il suo rapporto con gli schemi noti dovrebbe influire sul ricordo e sul tipo di errori indotti dall'informazione aggiuntiva. Brewer (1997) riflette sul rapporto schema-evento e distingue tre tipi di domande svianti: 1) contenenti presupposizioni 2) su informazione coerente collo schema ma non presente (tratti assenti), che producono molti errori di intrusione 3) su informazione incoerente collo schema. Le ricerche che usano domande svianti contenenti presupposizioni (Peters, 1997) trovano molti errori, mentre quelle con informazione non presente e incoerente con lo schema (Goodman et al., 1994) ne trovano meno. I bambini respingono "il dottore ti ha messo un dito in un occhio?", che ha a che fare col corpo, ma anche "il dottore stava ritto sulla testa?" ed è cruciale ecologicamente accertare se un bambino abusato ha la capacità di dire se un evento incoerente coll'esperienza passata è accaduto o no. L'autore consiglia agli intervistatori di usare un evento non accaduto di controllo e di presupporlo, alla pari con l'evento di sospettato abuso.

L'esperienza successiva all'evento emozionale e l'effetto dell'informazione sviante sull'accuratezza
Il periodo immediatamente successivo all'esperienza emozionale è cruciale perché il primo *rehearsal* può rafforzare la codifica, ottenendo una ricodifica verbale corretta di rappresentazioni esecutive o di immagini visive, che si manifesta come reminiscenza attraverso la narrazione, ma può anche deformare e distorcere il ricordo se la ricostruzione effettuata è erronea e se vengono forniti suggerimenti svianti.

Se è vero che la memoria a BT conserva l'informazione di superficie, letterale, a livello di registrazione percettiva, e la traccia letterale è debole e decade rapidamente a meno che non venga interpretata semanticamente e ridescritta con altri mezzi di rappresentazione, mentre la memoria a LT contiene sia informazione letterale che informazione semantica astratta connessa in modo privilegiato con i processi di ricodifica verbale, allora il destino dell'informazione letterale non ricodificata verbalmente sarebbe in parte l'oblio e in parte un qualche tipo di conservazione durevole, assai problematica, di tracce di registrazione sensoriale potenzialmente accessibili. Diverso è il caso in cui si effettua una ricodifica verbale subito dopo l'evento: qui le modalità dell'interrogatorio possono influenzare grandemente sia l'integrazione di elementi non selezionati dall'attenzione del soggetto, con un riempimento di lacune in base a suggerimenti che possono essere erronei (ma anche in base allo *script*, per *default*), sia l'interpretazione del significato dell'evento in base a schemi che poi rendono incongruenti dettagli che il soggetto ricorda, ma che non oserà più riferire. Le tracce delle rievocazioni successive vanno ad aggiungersi alla memoria dell'evento originale e la versione narrativa adottata nel primo *rehearsal* verbale verrà più facilmente ripetuta che cambiata.

Comunque, entra nella teorizzazione relativa a ciò che accade dopo l'esperienza traumatica, a breve e a lungo termine, una considerazione degli aspetti letterali dell'informazione contrapposti a quelli semantici astratti, che dominerebbero a causa di processi di *overshadowing* ovvero di maggiore accessibilità del ricordo verbalizzato (Brandimonte, 1997): cioè, forse non è l'immagine dettagliata che decade quanto la ricodifica verbale che la sovrappone, modellando il ricordo sui modelli comunicativi vigenti convenzionalmente. L'ubiquità del pensiero narrativo, quindi, non significa che solo di storie

(Schank e Abelson, 1995) è fatto il materiale su cui la nostra mente lavora, ma che il lavoro sul ricordo verbalizzato è più agevole e prevedibile.

Il test immediato congela il ricordo e influisce sui *rehearsal* successivi; è una fonte di interferenza forte, come l'informazione postevento che è difficile distinguere da quella originale, e la versione narrativa può soppiantare del tutto l'accesso ai dettagli non verbalizzati.

Per quanto riguarda l'informazione che segue l'evento, la psicologia della testimonianza mette in guardia, da un lato, dalla fiducia indiscriminata nell'accuratezza mnemonica di testimoni, soprattutto se bambini (Ceci e Bruck, 1993), dimostrando quanto sia facile ottenere un resoconto che deforma la rappresentazione originaria dell'evento. Le tecniche di interrogatorio consigliabili iniziano con il ricordo libero prima di passare al ricordo guidato e alle domande sì/no, che forniscono suggerimenti e dovrebbero essere poste soltanto alla fine.

Già Binet, lavorando sulla suggestionabilità nei bambini, ne individuava la diminuzione con l'età e la proporzionalità inversa rispetto al grado di certezza e alla confidenza dei soggetti nel proprio giudizio e studiando la testimonianza in soggetti normali, trovava che il ricordo forzato da precise domande è molto più soggetto ad errore di quello spontaneo, del ricordo libero, verificando l'effetto delle domande suggestive (Nicolas, 1994).

Il ricordo di eventi traumatici va soggetto all'influenza del contesto della testimonianza (innocentista o colpevolizzante, clinico o giudiziario) e il modo di interrogare il bambino ha effetti così drammatici anche perché, come si è accennato, l'emozione agisce alla codifica producendo una selezione degli elementi che vengono codificati, con ricordo lacunoso che va soggetto a completamento, nonché scarsa comprensione del significato dell'evento, che espone il ricordo alla suggestione. Howe (1991) parla di qualità "ora lo vedi ora no" dell'effetto dell'informazione sviante (*misinformation*) individuato da Loftus (1979): se le istruzioni fanno immaginare attivamente l'informazione sviante, si ottiene l'effetto massimo, per attribuzione errata alla fonte (*source misattribution*) e interferenza di materiale simile alla percezione originaria (Hyman e Billings, 1995).

Secondo Breinerd (1997) l'informazione sviante non deforma il ricordo se viene data entro il primo giorno dall'esperienza, quando la traccia letterale è ancora fresca e può resistere alle suggestioni, mentre ha effetto maggiore a distanza: infatti gli studi che trovano l'effetto *misinformation* intervengono con l'informazione sviante dopo un giorno almeno. Questa interpretazione dei risultati si basa sulla teoria della traccia debole (*fuzzy*) di Breinerd e Reyna (1990) che distingue la registrazione degli aspetti di superficie (tracce letterali o *verbatim*) e quella dei significati di cui quegli input sono realizzazioni o esempi (*gist traces*). Le tracce letterali sono più facili da immagazzinare ma meno da ritenere e più sensibili alle fonti di interferenza retroattiva e diminuiscono coll'età; l'oblio è soprattutto letterale.

La ricerca sulla suggestione postevento nei bambini avrebbe una inclinazione verso l'informazione letterale perché l'informazione fuorviante viene data subito dopo l'esperienza negli studi che non trovano effetti, mentre l'intervento avviene molto dopo in quelli che la trovano. Quindi il tempo produce oblio nel ricordo letterale, aprendo la strada alla suggestione. Nel caso dell'evento emozionale però, già il restringimento produce una codifica selettiva e una minore comprensione e quindi il ricordo va molto soggetto a distorsione.

Come valutare, allora, l'autenticità di un ricordo emozionale? Pillemer, Desrochers e Ebanks (1998) segnalano il cambiamento nel tempo del verbo, dal passato al presente, come indicatore di emozionalità nella narrazione di un evento ricordato. A parte che ciò riflette il coinvolgimento attuale del soggetto nel racconto più che l'impatto originario dell'evento stesso, anche se con esso strettamente correlato, ma come il bravo attore simula l'espressione facciale dell'emozione, così il cambiamento nel tempo del verbo potrebbe essere usato da chi mente come elemento retorico per persuadere gli altri del proprio genuino coinvolgimento. Rimane dunque sconsigliabile affidarsi a indicatori comportamentali univoci per valutare l'effettivo coinvolgimento emozionale e di conseguenza stimare l'affidabilità di un resoconto testimoniale.

Sul piano teorico Ross (1997) manifesta un certo scetticismo circa la possibilità di individuare scientificamente un indicatore della credibilità di una testimonianza o di un ricordo affettivo traumatico e propone di costruire un modello che preveda una combinazione di indizi, assegnando loro dei pesi, in modo da poter stimare la probabilità che un certo ricordo sia accurato. E' vero che lo psicologo non è un detective e non sta a lui valutare l'attendibilità di una testimonianza, ma il suo compito è solo quello di fornire i criteri su cui basare il giudizio. Il problema comune è che, metodologicamente, anche quando si dispone di una registrazione dell'evento o comunque di informazioni di fonte indipendente, non è possibile avere accesso diretto alla rappresentazione iniziale che, in quanto evento privato, stato interno, consente solo al soggetto stesso accesso privilegiato. Infatti il resoconto di un'esperienza passata riguarda ben quattro componenti: un evento esterno, la sua

rappresentazione interna, un'esperienza cosciente di *recollection*, cioè di rievocazione il cui versante fenomenico non è certo trascurabile, e la sua descrizione verbale e l'autore nota che si possono verificare scollamenti ad ogni passaggio. In particolare si è ricominciato a studiare, per lo più attraverso il resoconto narrativo, l'esperienza fenomenica del soggetto che ricorda, nei termini dei mezzi di rappresentazione impiegati, dalla riattivazione fisiologica alle immagini visive o relative ad altre modalità sensoriali, cercando di tenerla distinta dalla formulazione verbale che dipende maggiormente dall'influenza sociale e dalle tecniche di rilevazione (Brewer e Pani, 1996).

La soluzione metodologica adottata recentemente in ambito sperimentale tende a trasformare il paradigma dell'accuratezza vigente nella ricerca classica sulla memoria in un paradigma della corrispondenza (Koriat e Goldsmith, 1996) che, evitando assunzioni circa la natura dell'esperienza originaria, che rimane inattuabile, si limita a confrontare versioni successive del ricordo. Si tratta comunque di una risposta teorica a problemi teorici, mentre l'impegno sul campo trattiene dalle tentazioni relativistiche lo psicologo professionale, che corre semmai il rischio di schierarsi ideologicamente tra i sostenitori a tutti i costi della realtà del trauma o tra gli scettici che invocano l'ubiquità dei ricordi falsi.

Valenza e intensità emotiva dei ricordi autobiografici nella ricerca diaristica

Mentre il ricordo degli eventi emozionali risulta accurato almeno per quanto riguarda i dettagli centrali, altri aspetti dell'emozione vengono deformati. L'importanza di accertare se le emozioni sono ricordate correttamente deriva dal grande uso, negli inventari clinici *self-report*, di domande circa l'intensità e la frequenza delle esperienze emozionali passate (Christianson e Engelberg, 1997). Ma il ricordo autobiografico è "un target in movimento (Robinson, 1996) e il ricordo dell'emozione dipende dalla prospettiva assunta dal soggetto quando richiama gli antecedenti situazionali della risposta emozionale originaria, che possono rinnovarla o meno, secondo la concezione di James (secondo il quale, come per Freud, non c'è ricordo di emozioni ma esse vengono rinnovate, ricreate o meno alla *recollection* (v. Larsen, 1998, in Thompson)

Nella ricerca diaristica della Linton (1982), che mette in evidenza il ruolo delle emozioni come nodi nell'organizzazione a lungo termine della memoria autobiografica, viene messa in evidenza la differenza fra la valutazione mediante *rating scale* dell'emozione connessa all'esperienza nella fase di registrazione diaristica e la valutazione successiva, al momento del recupero, verificando che spesso il tempo fa decantare l'emozione. Già Ribot (1894) scriveva che "Per cogliere chiaramente la differenza fra la memoria intellettuale e la memoria affettiva, fra il semplice ricordo delle circostanze e quello dell'emozione in sé, si paragoni il ricordo di una passione spenta con quello di una passione attuale" (p160) e si era chiesto se sia possibile ricordare emozioni, se esista una memoria affettiva pura; intervistando una sessantina di persone sulle loro capacità di ricordare spontaneamente o volontariamente emozioni o sensazioni, basandosi quindi sul *self-report*, rispondeva che qualcuno la possiede, in termini di differenze individuali.

Recentemente Thomas e Diener (1990) chiedono ai soggetti di registrare il loro stato d'animo in momenti scelti a caso o alla sera per tre-sei settimane e fanno valutare intensità e frequenza relativa delle emozioni positive e negative, trovando che al termine del periodo preso in esame, dal punto di vista dell'accuratezza assoluta essi tendono a sovrastimare l'intensità sia delle emozioni positive che di quelle negative, e a sottostimare nel ricordo la frequenza dell'emozione positiva rispetto alla negativa. Anche il ricordo per il dolore fisico risulta poco accurato e poco correlato con i resoconti iniziali: quello acuto viene sottostimato nel ricordo e quello cronico sovrastimato (Salovey e Smith, 1997).

Strongman e Kemp (1991), chiedendo di ricordare quando hanno provato 12 emozioni specifiche, trovano che i soggetti descrivono quasi sempre le circostanze associate, ma omettono le risposte fisiologiche e comportamentali.

Levine (1997) studia la stabilità nel tempo del ricordo delle emozioni e il ruolo del cambiamento di valutazione nel rendere conto dei *biases* nel ricordo di emozioni, con una ricerca ecologica: seguaci di Ross Perot, candidato indipendente alla presidenza degli Stati Uniti, registrano le loro reazioni iniziali valutando tristezza, rabbia e speranza e l'interpretazione dell'evento al momento del ritiro del loro leader e al momento delle elezioni, quattro mesi dopo (nel frattempo Perot era rientrato in lizza, ottenendo più voti di qualsiasi altro candidato indipendente nella storia degli USA) ricordano di nuovo e indicano la loro valutazione attuale. L'autore trova una tendenza a sovrastimare nel ricordo l'intensità delle emozioni e una distorsione sistematica dei ricordi in corrispondenza con le valutazioni attuali, per cui sono ricostruiti e inferiti dall'emozione del momento del recupero.

Purtroppo si riscontra in letteratura un uso ideologico dei dati quantitativi ricavati da ricerche diaristiche sulla memoria quotidiana di eventi a valenza positiva e negativa, per suffragare o

screditare il concetto psicoanalitico di rimozione, di cui vorrei fare qualche esempio. In una ricerca diaristica su se stesso, Wagenaar (1986) trova un miglior ricordo delle esperienze piacevoli e lo definisce una sorta di "effetto rimozione". Thompson, Skowronski, Larsen e Betz (1996) hanno studiato mediante la registrazione diaristica il nesso fra la valutazione della piacevolezza-spiacevolezza dell'evento e del ricordo di esso, trovando che i soggetti giudicano i propri ricordi migliori al crescere dell'intensità emozionale, con un lieve vantaggio per i ricordi piacevoli. Concludono che i loro dati non forniscono prove della rimozione perché l'attivazione migliora il ricordo, anziché danneggiarlo! Ma incorrono in un equivoco: gli eventi registrati nei diari sono abbastanza intensi e quindi adeguati a innescare l'oblio difensivo? Inoltre Thompson (1998) confronta la valutazione dell'intensità emozionale al momento della registrazione diaristica con quella ripetuta a lungo termine (in media dopo due mesi), al momento del test di memoria, trovando che diminuisce più per gli eventi negativi che per quelli positivi e interpreta di nuovo questo dato come una smentita della rimozione, precisando che nei diari dei loro soggetti c'erano molte rotture di relazioni, valutate come eventi negativi estremi. Ora, per quanto dolorosa possa riuscire una separazione, supporre che possa essere addirittura rimossa mi sembra implausibile. Il fatto che si verifichi l'effetto di *fading*, per cui l'emozione impallidisce nella memoria, grazie ai normali processi di oblio, conferma che gli autori stanno studiando tutt'altro. Freud diceva infatti che nel caso della rimozione l'oblio viene ritardato proprio dall'inaccessibilità del ricordo negativo traumatico, che somiglia ai traumi cronici di Terr piuttosto che a quelli acuti. La rimozione "normale", cioè la riluttanza a rievocare eventi passati dolorosi, è come una amnesia retrograda temporanea, che recede progressivamente quando subentra la reminiscenza. In un certo senso il rimosso ritorna, ma ci vuole tempo, quanto tempo dipende da quanto fa soffrire il soggetto ripensare all'evento: per le diapositive di Christianson e Heuer e Reisberg bastano due settimane, per certi traumi, forse, non basta una vita. E' vero però che, oltre alla ricerca clinica, gli studi odierni che meglio mettono a fuoco questo punto riguardano le persone che sanno scacciare dalla coscienza i pensieri e i ricordi dolorosi, salvo poi risentirne per altri versi.

Le differenze individuali nel ricordo degli eventi emozionali

La discussione di Erdelyi (1996) sulla connessione fra attivazione e reminiscenza chiama in causa le differenze individuali tra gli introversi, che secondo la teoria neurologica di Eysenck (1967, 1973) tenderebbero all'iperattivazione corticale e quindi manifesterebbero l'effetto di ipermnesia per le parole emozionali, e gli estroversi, che invece presenterebbero amnesia. Ma l'ipotesi è confermata solo con il metodo delle coppie associate e non con il ricordo libero.

Il tema delle differenze individuali nel fronteggiare gli eventi emozionali negativi è trattato dalle ricerche sulle personalità tendenti alla rimozione (*repressor*), definiti da Weinberger (1990) come soggetti con bassa ansia manifesta ma alta difensività, che si manifesta nella tendenza ad autopresentarsi favorevolmente e a riportare punteggi alti in un test di desiderabilità sociale. In una serie di ricerche sulla memoria dei *repressor*, Davis e Schwartz (1987) hanno trovato che al richiamo libero riferiscono meno ricordi d'infanzia negativi dei soggetti poco ansiosi a bassa difensività e di quelli ad alta ansia, e che il ricordo negativo più antico risale a un'età maggiore. Inoltre, al richiamo guidato da parole stimolo, i *repressor* risultano più lenti nell'associare ricordi alle parole emozionalmente negative riguardanti paura e rabbia.

La conclusione che la rimozione comporta un'accessibilità limitata dei ricordi negativi appare però ingiustificata a Myers e Brewin (1994) che ritengono necessario escludere che i *repressor* abbiano avuto effettivamente un'infanzia più felice e quindi meno esperienze negative da ricordare. A questo scopo studiano il rapporto fra stile tendente alla rimozione e ricordo delle prime esperienze in un gruppo di donne *repressor*, confrontate con soggetti ad alta ansia, con difensività alta e bassa, confermando le ipotesi. Infatti, nella condizione di richiamo libero le partecipanti alla ricerca riferiscono meno ricordi negativi a un'età maggiore e un'età maggiore dei ricordi positivi, mentre al richiamo guidato con parole-stimolo presentano anche maggiore latenza di risposta per i ricordi negativi.

Boden e Baumeister (1997) dimostrano che i *repressor* usano difese cognitive, di controllo dell'attenzione, per minimizzare gli stimoli spiacevoli che negano al *self-report*, pur rispondendo ad essi con forti reazioni fisiologiche. Dopo l'esposizione a un film spiacevole, i *repressor* sono più veloci nel richiamare ricordi felici ma non ricordi tristi e generano spontaneamente pensieri piacevoli, mentre gli altri non lo fanno. Inoltre, i soggetti tendenti alla rimozione producono pensieri positivi che non c'entrano niente con il film spiacevole, mettendo in atto una strategia di autodistrazione. Anche Myers (1998) con un questionario sul controllo del pensiero conferma che i *repressor* riferiscono di usare

maggiormente la distrazione nei confronti dei ricordi negativi, mentre gli altri partecipanti indicano strategie più varie.

Bisogna notare che l'immagine della personalità *repressor* che emerge da questo settore di ricerca risulta contraddittoria: trattandosi di soggetti normali, sembrano persone particolarmente capaci di scacciare i pensieri tristi, ma occorre trasportare queste considerazioni nei contesti clinici e ricordare che la tendenza alla rimozione può comportare l'autoinfliggersi, senza che scatti il meccanismo sano della fuga, quelle dosi massicce e prolungate di stress che sono considerate all'origine delle patologie psicosomatiche (Pancheri, 1988 Solano?). Davis (1999) trova sistematicamente un vantaggio femminile nel ricordo di eventi emozionali dell'infanzia e conclude che la memoria autobiografica è costruita da processi di socializzazione differenziale nei due sessi.

Le differenze individuali sembrano rilevanti anche per quanto riguarda l'accuratezza della testimonianza: già Bartlett aveva distinto visualizzatori e vocalizzatori, caratterizzati dalla diversa attendibilità e confidenza nella propria memoria: chi si rappresenta i ricordi in forma di immagine visiva ci crede molto anche se li distorce, mentre chi ricorda versioni narrative è meno certo ma in realtà tende a ripetere ricordi sempre uguali.

Anche il problema dell'accuratezza mnestica e della suggestionabilità della testimonianza sugli eventi emozionali potrebbe essere strettamente connesso con le differenze individuali: infatti al momento della percezione l'evento viene compreso e ad esso viene assegnato un significato personale ed una valutazione emotiva in base all'inclinazione attuale e alla conoscenza precedente del soggetto, e quindi chi si lascia sommergere dagli stimoli viene soggiogato dalle *Gestalten* forti che non sa rompere, mentre se l'organizzazione di campo è debole, la situazione-stimolo ambigua, rimane aperto all'elaborazione perché non impone agli elementi una struttura, non incasella i singoli episodi in una versione coerente e quindi viene facilmente convinto da interventi suggestivi miranti a completare la struttura; chi invece fin dall'inizio impone all'evento un'interpretazione basata sui propri schemi interni, che integri in modo coerente gli elementi compresenti e contigui e che sia congruente con tutto il resto, si illude soltanto di collocare gli eventi della propria vita lungo una linea temporale continua, senza fratture né lacune, ma quando ha trovato una versione accettabile non ci rinuncia facilmente e resiste alle pressioni sociali: potremmo dire che la memoria viene dinamicamente guidata da una teoria implicita della personalità, nel senso della coerenza (Ross, 1989), o che si ispira al valore della razionalità.

Conclusioni

Il panorama della ricerca sul ricordo degli eventi emozionali appare promettente perché i cambiamenti teorici nel modo di concepire l'emozione, connessa all'azione e ai processi cognitivi, ricompongono la totalità del soggetto che ricorda e suggeriscono nuove direzioni di indagine. Dopo la rinuncia ai modelli semplicistici che mettevano in relazione le variabili a coppie, si è affermata una concezione del rapporto tra emozione e memoria che prende in considerazione l'interazione di molti fattori ed il ricordo emozionale è visto come il frutto di diverse tendenze, anche contrastanti fra loro. Credo di aver dimostrato che l'individuazione in laboratorio di effetti mnestici dell'emozione che vanno nella direzione di un migliore ricordo e in quella opposta dell'oblio può giustificare l'apparente contraddittorietà dei dati empirici ottenuti nei vari contesti, sia sperimentali che naturalistici. Di qui la necessità di costruire un modello complesso entro cui collocare i risultati rilevanti. Nella prospettiva ecologica della memoria autobiografica la natura degli eventi emozionali più interessanti, spesso molto privati o traumatici, tali comunque da non poter essere riprodotti in situazione artificiale o rievocati in un contesto occasionale come quello della ricerca psicosociale, rende necessaria a mio parere un'integrazione con la ricerca clinica. A tale scopo è necessario un superamento del pregiudizio di alcuni sperimentatori contro concetti di origine psicoanalitica come quello di rimozione, che dovrebbe essere adeguatamente operazionalizzato. Rimangono importanti alcuni punti salienti individuati dalla sperimentazione e riconoscere come variabili rilevanti l'intervallo di ritenzione e il tipo di test di memoria può sensibilizzare chi fa ricerca osservativa ed ecologica sui ricordi autobiografici, raccogliendo resoconti narrativi o clinici, nei confronti del problema della mediazione dello strumento di osservazione, tanto più critico quando è costituito dal colloquio o da domande-stimolo per la rievocazione. Quanto alla questione dell'accuratezza, non è certo risolvibile rinunciando ad ogni controllo in base alla dimostrata frequenza e facilità di induzione di ricordi falsi, ma semmai metodologicamente superabile, per gli eventi che non possono essere registrati indipendentemente e neanche diaristicamente, con l'adozione del paradigma della corrispondenza, confrontando resoconti successivi dell'evento emozionale in relazione con altre variabili.

Un altro problema rilevante per la ricerca naturalistica, è quello della misurazione dell'attivazione emozionale: obiettiva, tramite indici fisiologici, *self-report* o tramite osservazione e valutazione del

comportamento. Le diverse componenti dell'emozione giocano un ruolo nel ricordo dell'evento che l'ha suscitata: così la valutazione cognitiva si contende con il livello obiettivamente registrabile di attivazione fisiologica il ruolo di indicatore quantitativo. Risulta importante anche l'espressione facciale: anche se un bambino non capisce quello che gli succede, l'adulto che lo vede spaventato può contenere la sua angoscia e parlargli dell'evento successivamente. Concludere che l'emozione nasce nel corso di questi scambi conversazionali mi sembra ingiustificato anche se qui si può individuare l'origine delle discrepanze, anche patologiche, fra le diverse componenti dell'emozione, in particolare fra quelle fisiologiche e quelle cognitive. Poiché il ricordo, anche nei bambini, viene accertato per lo più con compiti di memoria dichiarativa cosciente, è prevedibile che gli aspetti cognitivi dell'emozione prevalgano su quelli fisiologici, che potrebbero semmai rivelarsi importanti in test di riattivazione.

Come è noto, Karmiloff-Smith (1990) individua nello sviluppo infantile una successione ciclica di processi di ridefinizione rappresentazionale dell'esperienza entro ciascun dominio semantico, che da rappresentazioni implicite e procedurali divengono esplicite e soggette al controllo cosciente, fino alle rappresentazioni stabili e flessibili che possono essere utilizzate creativamente. Per analogia potremmo pensare all'elaborazione del ricordo del trauma come traduzione di un'esperienza corporea in immagini e pensiero verbale, finché non diventa il racconto di un'esperienza indimenticabile, da cui si può sempre imparare (purché non diventi lo *script* personale di un repertorio da recitare socialmente) o insegnare qualcosa. L'importanza di un periodo di padronanza comportamentale, perché la conoscenza implicita possa essere esplicitata e diventare accessibile volontariamente e verbalmente descrivibile, fa pensare alla durata del processo di elaborazione attraverso il quale si giunge alla liquidazione di un trauma, alla capacità di raccontarlo integrandolo in una storia di vita che comprende sia le esperienze positive che quelle negative, ormai superate: grazie a questo tipo di elaborazione, che non è certo puramente intellettuale ma, come la catarsi breueriana ripresa da Freud, comporta una riattivazione affettiva, il soggetto diventa capace di dare un resoconto di sé dallo stile sicuro all'*Adult Attachment Interview* dei neobowlbiani (Main, Kaplan e Cassidy, 1985).

Quando si tenta di applicare alla clinica i risultati della ricerca sia laboratoristica che ecologica sulla memoria autobiografica bisogna essere prudenti e tenere conto delle differenze fra i contesti relativamente, per esempio, all'intensità emozionale e all'intervallo di ritenzione: è ben diverso se si registra l'*arousal* fisiologico o si chiede una valutazione *self-report*, a distanza di un giorno, di un mese o di anni. Una rassegna come questa deve fare molti *distinguo*, per evitare le generalizzazioni indebite che stanno alla base dell'uso ideologico dei risultati di ricerca, che rischia di inquinare il dibattito sui falsi ricordi e sul ricordo del trauma (Conway, 1997). Mi sembra utile, tuttavia, tentare di costruire un modello complesso e integrato entro cui inserire i risultati della ricerca nei singoli sottoseggetti, la cui portata più generale rischia altrimenti di sfuggire. In una prospettiva affettivo-cognitiva Stein, Wade e Liwag (1997) propongono una teoria multidimensionale del ricordo degli eventi emozionali nei bambini, secondo la quale l'accuratezza del richiamo può essere predetta disponendo di una descrizione dettagliata della situazione e tenendo conto di un complesso *pattern* di variabili che modulano il processo. Per costruire un modello integrato della memoria dell'evento emozionale Welch-Ross (1995) richiama l'importanza della distinzione fra una registrazione sensoriale automatica, implicita nei processi cognitivi di base, senso-motori e preattentivi, e l'intervento dei processi di elaborazione dello stimolo, che nel caso degli eventi ad alta attivazione emotiva viene spesso rimandata a una fase successiva, postevento. Di qui l'importanza del processo del *rehearsal* di rielaborazione, soprattutto nel caso in cui venga fornita al soggetto informazione aggiuntiva, che può essere sviante e suggerire una versione falsa.

La suggestionabilità aumenta coll'incomprensione e la comprensione rende stabile il ricordo anche di fronte alla contraddizione, per cui non è facile far cambiare idee coerentemente organizzate e congruenti con l'interpretazione preesistente e con la conoscenza del mondo posseduta. Risulta invece più fragile e soggetta a distorsioni la registrazione sensoriale delle esperienze per le quali il soggetto non possiede schemi cognitivi in grado di conferirle un significato univoco. E' questo il caso, frequentemente, degli eventi che suscitano emozione intensa, proprio perché nuovi e non rispondenti alle aspettative. Naturalmente dipende dalle differenze individuali il grado di disponibilità a negoziare le versioni di un'esperienza personale, solitaria o condivisa, e a socializzarne il resoconto in base alle regole della narrazione, ovvero la tendenza a confidare nei dettagli della propria memoria e rileggere ogni volta un nucleo mnemonico non verbale che può modificarsi con le successive ricostruzioni, resistendo comunque alle pressioni dell'ambiente a rimodellare il ricordo in base alle aspettative canoniche.

Il cambiamento di versione di un ricordo emozionale, nocivo in tribunale, può invece costituire un importante progresso in direzione del benessere psichico nella vita di tutti i giorni. Mi sembra perciò

auspicabile che la formazione psicologica produca operatori capaci di aiutare le persone a risocializzare i propri ricordi traumatici, rileggendoli in base alla saggezza degli schemi sociali, che ridimensionano e alleviano nella condivisione anche le esperienze più tragiche. Circa i ricordi di emozioni positive intense, poi, la ricerca sugli anziani dimostra come sia possibile custodirli per lunghi anni e coltivarne la vividezza e l'emozionalità proprio arricchendoli di nuovi significati.

Bibliografia:

- Baddeley A. (1982) *Your memory. A user's guide*. Multimedia, London (tr.it. *La memoria. Come funziona e come usarla*. Laterza, Bari 1984).
- Bartlett F. (1932) *Remembering: a study in experimental and social psychology*. Cambridge University Press, Cambridge (tr.it. *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*. F. Angeli, Milano 1974).
- Berntsen D. (1996) Involuntary autobiographical memories. *Applied Cognitive Psychology*, 10(5), 435-454.
- Blaney P.H. (1986) Affect and memory: a review. *Psychological Bulletin*, 99(2), 229-246.
- Boden J.M., Baumeister R.F. (1997) Repressive coping: distraction using pleasant thoughts and memories. *Journal of Personality and Social Psychology*, 73(1), 65-72.
- Bohannon J.N. (1988) Flashbulb memories for the space shuttle disaster: a tale of two theories. *Cognition*, 29, 179-96.
- Bower G.H. (1981) Mood and memory. *American Psychologist*, 36(2), 129-48.
- Bowlby J. (1980) *Attachment and loss 3: Loss: sadness and depression*. Hogarth Press, London (tr.it. *Attaccamento e perdita: 3. La perdita della madre*. Boringhieri, Torino, 1983).
- Brandimonte M.A. (1997) *Memoria, immagini, rappresentazioni*. Il Mulino, Bologna.
- Breinerd C.J. (1997) Children's forgetting with implications for memory suggestibility. In Stein N., Ornstein P., Tversky B., Breinerd C. (eds.) *Memory for everyday and emotional events*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, 15-47.
- Breinerd C.J., Reyna V.F. (1990) Gist is the grist: fuzzy trace theory and the new intuitionism. *Developmental Review*, 10, 3-47.
- Brewer D. (1997) Children's eyewitness memory research: implications for schema memory and autobiographical memory research. In Stein et al. (eds.) *Memory for everyday and emotional events*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, 453-66.
- Brewer D., Doughtie E.B., Lubin B. (1980) Induction of mood and mood shift. *Journal of Clinical Psychology*, 36, 215-25.
- Brewer W.F., Pani J.R. (1996) Reports of mental imagery in retrieval from long-term memory. *Consciousness and Cognition*, 5, 265-87.
- Bruner J.S. (1986) *Actual minds, possible worlds*. Harvard University Press, Cambridge (Mass.) (tr.it. *La mente a più dimensioni*. Laterza, Roma-Bari 1988).
- Burke A., Heuer F., Reisberg D. (1992) Remembering emotional events. *Memory & Cognition*, 20(3), 277-290.
- Ceci S.J., Bruck M. (1993) Suggestibility of the child witness: a historical review and synthesis. *Psychological Bulletin*, 113(3), 403-439.
- Christianson S. (1990) Emotional memories in laboratory study versus real-life studies: do they compare. In Conway M.A., Rubin D.C., Wagenaar W. Spinnler H. (eds.) (1992) *Theoretical perspectives on autobiographical memory*. Kluwer, Amsterdam, 339-52.
- Christianson S. (1992) Emotional stress and eyewitness memory: a critical review. *Psychological Bulletin*, 112(2), 284-309.
- Christianson S., Engelberg E. (1997) Remembering and forgetting traumatic experiences: a matter of survival. In Conway M.A. (ed.) *Recovered memories and false memories. Debates in psychology*. Oxford University Press, Oxford, 230-50.
- Christianson S., Safer M.A. (1996) Emotional events and emotions in autobiographical memory. In Rubin D.C. (ed.) *Remembering our past. Studies in autobiographical memory*. Cambridge University Press, Cambridge, 218-43.
- Christianson S.A., Loftus E.F. (1991) Remembering emotional events: the fate of detailed information. *Cognition & Emotion*, 5, 81-108.
- Conway M.A. (ed., 1997) *Recovered memories and false memories. Debates in psychology*. Oxford University Press, Oxford
- Conway M.A. (1995) *Flashbulb memories*. Erlbaum, Hove, England.
- Cornoldi et al

- D'Urso V. (1988) Stati emotivi e memoria. In D'Urso V., Trentin R. (a cura di) *Psicologia delle emozioni*. Il Mulino, Bologna.
- Damasio A. (1994) *Descartes' error. Emotion, reason, and the human brain.* ??(tr.it. *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*. Adelphi, Milano, 1995).
- Davidson D. (1996) The role of schemata in children's memory. *Advances in Child Development and Behavior*, 25, 35-58.
- Davis P.J. (1990) Repression and the inaccessibility of emotional memories. In Singer J.L. (ed.) *Repression and dissociation. Implications for personality theory, psychopathology and health*. University of Chicago Press, Chicago, 387-403.
- Davis P.J., Schwartz G.E. (1987) Repression and the inaccessibility of affective memories. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52(1), 155-162.
- Davis P.J. (1999) Gender differences in autobiographical memory for childhood emotional experiences. *Journal of Personality and Social Psychology*, 76(3), 498-510.
- Deffenbacher K.A. (1991) A maturing of research on the behaviour of eyewitnesses. *Applied Cognitive Psychology*, 5, 377-409.
- Dudycha G.J., Dudycha M.M. (1941) Childhood memories: a review of literature. *Psychological Bulletin*, 38, 668-682.
- Easterbrook J.A. (1959) The effect of emotion on cue utilization and the organization of behavior. *Psychological Review*, 66, 183-201.
- Eich E., Macaulay D., Ryan L. (1994) Mood dependent memory for events of the personal past. *Journal of Experimental Psychology: General*, 123(2), 201-15.
- Erdelyi M.H. (1996) *The recovery of unconscious memories: hypermnesia and reminiscence*. University of Chicago Press, Chicago.
- Eysenck H.J. (1976) Arousal, learning and memory. *Psychological Bulletin*, 83, 389-404.
- Eysenck H.J. (1976) Extraversion, verbal learning and memory. *Psychological Bulletin*, 83, 75-90.
- Finkenauer C., Luminet O., Gisle L., El-Ahmadi, van der Linden M. (1998) Flashbulb memories and the underlying mechanisms of their formation: toward an emotional-integrative model. *Memory & Cognition*, 26(3), 516-31.
- Gold P.E. (1992) A proposed neurobiological basis for regulating memory storage for significant events. In Winograd E., Neisser U. (eds.) *Affect and accuracy in recall. Studies of flashbulb memories. Emory symposia in cognition 4*. Cambridge University Press, New York, 141-61.
- Goodman G.S., Hirscham J., Hepps D., Rudy L. (1991) Children's memory for stressful events. *Merrill-Palmer Quarterly*, 37, 109-58.
- Goodman G.S., Quas J., Batterman-Faunce J.M., Riddlesberger M., Kuhn M. (1994) Predictors of accurate and inaccurate memories of traumatic events experienced in childhood. *Consciousness and Cognition*, 3, 269-95.
- Heuer F., Reisberg D. (1990) Vivid memories of emotional events: the accuracy of remembering minutiae. *Memory & Cognition*, 18(5), 496-506.
- Hilgard E.R. (1977) *Divided consciousness: multiple controls in human thought and action*. Wiley, New York (Wiley-Interscience, 1986).
- Horowitz M.J., Markman H.C., Stinson C.H., Friedhandler B., Ghannam J.H. (1990) A classification theory of defense. In Singer J.L. (ed.) *Repression and dissociation. Implications for personality theory, psychopathology and health*. University of Chicago Press, Chicago, 61-84.
- Howe M.L. (1991) Misleading children's story recall; forgetting and reminiscence of the facts. *Developmental Psychology*, 27, 746-62.
- Howe M.L., Courage M.L., Peterson C. (1994) How can I remember when "I" was't there: long-term retention of traumatic experiences and emergence of the cognitive self, *Consciousness and Cognition*, 3, 327-55.
- Howes M., Siegel M., Brown F. (1993) Early childhood memories: accuracy and affect. *Cognition*, 47, 95-119.
- Hyman I.E., Billings F.J. (1995) Memories and false memories of childhood experiences. *Applied Cognitive Psychology*, 9, 181-97.
- Karmiloff-Smith A. (1992) Beyond modularity. A developmental perspective on cognitive science. The MIT Press, Cambridge, Mass. (tr.it. *Oltre la mente modulare. Una prospettiva evolutiva sulla scienza cognitiva*. Il Mulino, Bologna 1995).
- Kihlstrom J.F. (1997) Suffering from reminiscences: exhumed memory, implicit memory and the return of the repressed. In Conway M.A. (ed.) *Recovered memories and false memories. Debates in psychology*. Oxford University Press, Oxford, 100-17.

- Kleinsmith L., Kaplan S. (1963) Paired associate learning as a function of arousal and interpolate interval. *Journal of Experimental Psychology*, 65, 190-3.
- Kleinsmith L., Kaplan S. (1964) The interaction of arousal and recall interval in nonsense syllable paired-associated learning. *Journal of Experimental Psychology*, 67, 124-6.
- Koriat A., Goldsmith M. (1996) Memory metaphors and the real-life/laboratory controversy: correspondence versus storehouse conceptions of memory. *Behavioral and Brain Sciences*, 19, 167-228.
- Koriat A., Goldsmith M., Pansky A. (2000) Toward a psychology of memory accuracy. *Annual Review of Psychology*, 51, 481-537.
- Kuehn L. (1974) Looking down a gun barrel: person perception and the violent crime. *Perceptual & Motor Skills*, 39, 1159-64.
- LeDoux J. (1996) *The emotional brain. The mysterious underpinning of emotional life.* (tr.it. *Il cervello emotivo. All'origine delle emozioni.* Baldini&Castoldi, Milano, 1998).
- Levine L.J. (1997) Reconstructing memory for emotions. *Journal of Experimental Psychology: General*, 126(2), 165-77.
- Linton (1982) Transformations of memory in everyday life. In U. Neisser (ed.) *Memory observed. Remembering in natural contexts.* Freeman, New York, 77-91.
- Liotti G. (a cura di) (1993) Etiopatogenesi dei disturbi dissociativi. In *Le discontinuità della coscienza.* F. Angeli, Milano, 38-58.
- Loftus E.F. (1993) The reality of repressed memories. *American Psychologist*, 48(5), 518-37.
- Loftus E.F. (1979) *Eyewitness testimony.* Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Loftus E.F., Kaufman L. (1992) Why do traumatic experiences sometimes produce good memory (flashbulbs) and sometimes no memory (repression)? In Winograd E., Neisser U. (eds.) *Affect and accuracy in recall: studies of flashbulb memories. Emory Symposia in Cognition*, 4. Cambridge University Press, New York, 212-26.
- Main M., Kaplan N., Cassidy J. (1985) Security in infancy, childhood and adulthood: a move to the level of representation. In Bretherton L., Walters E. (eds.) *Growing points of attachment theory and research.* (tr.it. in Riva Crugnola C. (a cura di) *Lo sviluppo affettivo del bambino.* Cortina, Milano 1993, 109-52).
- Matlin M.W., Stang D.J. (1978) *The Pollyanna principle: selectivity in language, memory and thought.* Schenkman, Cambridge Mass.
- Myers L.B. (1998) Repressive coping, trait anxiety and reported avoidance of negative thoughts. *Personality and Individual Differences*, 24(3), 299-303.
- Myers L.B., Brewin C.R. (1994) Recall of early experience and the repressive coping style. *Journal of Abnormal Psychology*, 103(2), 288-92.
- Neisser U. (1978) Memory: what are the important questions? In Neisser U. (ed.) (1982) *Memory observed. Remembering in natural contexts.* Freeman, San Francisco, 3-19.
- Neisser U., Fivush R. (eds., 1994) *The remembering self: construction and accuracy in self-narrative.* Cambridge University Press, New York.
- Neisser U., Winograd E., Bergman E.T., Schreiber C.A., Palmer S.E., Weldon M.S. (1996) Remembering the earthquake: Direct experience vs. hearing the news. *Memory*, 4, 337-57.
- Nicolas S. (1994) La mémoire dans l'oeuvre d'Alfred Binet. *L'Année Psychologique*, 94, 257-82. no Binet
- Oatley K. (1992) *Best laid schemes. The psychology of emotions.* Cambridge University Press, Cambridge. (tr.it. *Psicologia ed emozioni.* Il Mulino, Bologna, 1997).
- Oliverio A. (1998) *L'arte di ricordare. La memoria e i suoi segreti.* Rizzoli, Milano.
- Ornstein P.A., Shapiro L.R., Clubb P.A., Follmer A., Baker-Ward L. (1997) The influence of prior knowledge on children's memory for salient medical experiences. In Stein et al. (eds.) *Memory for everyday and emotional events.* Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, 83-111.
- Pancheri P. (a cura di ,1988) *Stress, emozioni e malattia coronarica.* F. Angeli, Milano
- Parrott W.G., Sabini J. (1990) Mood and memory under natural conditions: evidence for mood incongruent recall. *Journal of Personality and Social Psychology*, 59(2), 321-336.
- Peters D.P. (1988) Eyewitness memory and arousal in natural settings. In Gruneberg M.M., Morris P.E., Sykes, R.N. (eds., 1988) *Practical aspects of memory: current research and issues.* Wiley & Sons, New York, 89-94.
- Peters D.P. (1997) Stress, arousal and children's eyewitness memory. In Stein et al. (eds.) *Memory for everyday and emotional events.* Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, 351-70.

- Pillemer D.B. (1992) Remembering personal circumstances: a functional analysis. In Winograd E., Neisser U. (eds.) *Affect and accuracy in recall. Studies of flashbulb memories. Emory symposia in cognition 4*. Cambridge University Press, New York, 236-64.
- Pillemer D.B., Desrochers A.B., Ebanks C.M. (1998) Remembering the past in the present: verb tense shifts in autobiographical memory narratives. In Thompson C.P., Herrmann D.J., Darryl B., Read J.D. (eds.) *Autobiographical memory: Theoretical and applied perspectives*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, NJ, 145-62.
- Pillemer D.B., Goldsmith L.R., Panter A.T., White S.H. (1988) Very long term memories of the first year in college. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, 14, 709-15.
- Pillemer D.B., Koff E., Rhinehart E.D., Rierdan J. (1987), Flashbulb memories of menarche and adult menstrual distress. *Journal of Adolescence*, 10, pp.187-199.
- Reisberg D, Heuer F. (1992) Remembering the details of emotional events. In Winograd E., Neisser U. (eds.) *Affect and accuracy in recall. Studies of flashbulb memories. Emory symposia in cognition 4*. Cambridge University Press, New York, 162-90.
- Ribot T. (1894) Recherches sur la mémoire affective. *Revue philosophique*, 38, 376-401. (tr.it. in Babini M. (a cura di) *Scritti di psicologia*. CLEUB Bologna 1996, 149-77).
- Robinson (1996) Perspective, meaning and remembering. In Rubin D.C. (ed.) *Remembering our past. Studies in autobiographical memory*. Cambridge University Press, Cambridge, 199-217.
- Ross B.M. (1991) *Remembering the personal past. Descriptions of autobiographical memory*. Oxford University Press, Oxford.
- Ross M. (1989) Relation of implicit theories to construction of personal histories. *Psychological Review*, 96, 341-57.
- Ross M. (1996) Validating memories. In Stein et al. (eds.) *Memory for everyday and emotional events*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, 49-82.
- Rusting C.L. (1998) Personality, mood and cognitive processing of emotional information: three conceptual frameworks. *Psychological Bulletin*, 124(2), 165-96.
- Safer M.A., Christianson S., Autry M.W., Osterlund K. (1998) Tunnel memory for traumatic events. *Applied Cognitive Psychology*, 12, 99-117.
- Salovey P., Smith A.F. (1997) Memory for the experience of physical pain. In Stein et al. (eds.) *Memory for everyday and emotional events*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, 295-314.
- Schacter D.L. (1996) *Searching for memory. The brain, the mind and the past*. (tr.it. *Alla ricerca della memoria*. Einaudi, Torino, 2001.
- Schank e Abelson (1995) Knowledge and memory: the real story. In Wyer R.S. (ed.) *Knowledge and memory: Advances in social cognition 8*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, 1-86.
- Solano L. (2001) Tra mente e corpo. Come si costruisce la salute. Cortina, Milano.
- Spanos N.P. (1996) *Multiple identities and false memories*. APA Press, Washington DC.
- Stein N.L. Wade E., Liwag M.D. (1997) A theoretical approach to understanding and remembering emotional events. In Stein et al. (eds.) *Memory for everyday and emotional events*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, 15-47.
- Strongman K.T., Kemp S. (1991) Autobiographical memory for emotions. *Bulletin of the Psychonomic Society*, 29, 195-8.
- Taylor S.E. (1991) Asymmetrical effects of positive and negative events: the mobilization-minimization hypothesis. *Psychological Bulletin*, 110(1), 67-85
- Terr L. (1990) *Too scared to cry*. Harper & Row, New York.
- Thomas D.L., Diener E. (1990) Memory accuracy in the recall of emotions. *Journal of Personality and Social Psychology*, 59(2), 291-7.
- Thompson C. P., Skowronski J.S., Larsen S.F., Betz A.L.(1996) *Autobiographical memory: remembering what and remembering when*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, NJ.
- Thompson C.P. (1998) The bounty of everyday memory. In Thompson et al. (eds.) *Autobiographical memory: Theoretical and applied perspectives*. Lawrence Erlbaum, Mahwah, 29-44.
- Tulving E. (1983) *Elements of episodic memory*. Oxford University Press, New York.
- Waddill P.J., McDaniel M.A. (1998) Distinctiveness effects in recall: differential processing or privileged retrieval? *Memory & Cognition*, 26(1), 108-20.
- Wagenaar W.A.(1986) My memory: a study of autobiographical memory over six years. *Cognitive Psychology*, 18, 225-252.
- Wagenaar W.A., Groeneweg J. (1990) The memory of concentration camp survivors. *Applied Cognitive Psychology*, 4, 77-87.
- Walker L. (1958) Action decrement and its relation to learning. *Psychological Review*, 65, 129-142.

- Weinberger D.A. (1990) The construct validity of the repressive coping style. In Singer J.L. (ed.) *Repression and dissociation. Implications for personality theory, psychopathology and health*. University of Chicago Press, Chicago, 337-86.
- Welch-Ross M.K. (1995) An integrative model of the development of autobiographical memory. *Developmental Review*, 15(3), 338-65.
- Williams J.M.G. (1996) Depression and the specificity of autobiographical memory. In Rubin D.C. (ed.) *Remembering our past. Studies in autobiographical memory*. Cambridge University Press, Cambridge, 244-267.
- Wright D.B., Gaskell G.D. (1992) The construction and function of vivid memories. In Conway et al. (eds.) *Theoretical perspectives on autobiographical memory*. Kluwer, Amsterdam, 275-92.
- Yerkes R., Dodson J.D. (1908) The relation of strength of stimulus to rapidity of habit-formation. *Journal of Comparative and Neurological Psychology*, 18, 459-82.
- Youille J., Tollestrup P. (1992) A model of diverse effect of emotion on eyewitness memory. In S. Christianson (ed.) *Handbook of emotion and memory*. Lawrence Erlbaum, Hillsdale, NJ, 202-16.
- Youille J.C. Cutshall J.L. (1986) A case study of eyewitness memory of a crime. *Journal of Applied Psychology*, 71, 291-301.
- Zuckerman M. (1994) *Behavioral expression and biosocial basis of sensation seeking*. Cambridge University Press, Cambridge?

Questo lavoro passa in rassegna la ricerca sulla memoria autobiografica degli eventi emozionalmente intensi allo scopo di comprendere il complesso schema di variabili interagenti che influenzano i processi di codifica, ritenzione e recupero delle esperienze episodiche specifiche. I contenuti sono organizzati intorno ad alcuni principi generali studiati dalla ricerca sperimentale sul rapporto tra memoria ed emozione, che si trovano spesso citati nella letteratura ecologica: la legge di Yerkes-Dodson sulla relazione tra intensità emotiva e ricordo, l'ipotesi di Easterbrook della focalizzazione dell'attenzione sui dettagli centrali della scena emozionale e il fenomeno della reminiscenza cioè del miglioramento del ricordo con il passare del tempo. I risultati della ricerca di laboratorio e degli studi naturalistici, della ricerca diaristica e di quella sulla testimonianza, su adulti e bambini, vengono utilizzati per mostrare che la prestazione di memoria osservabile è la risultante dello svolgimento nel tempo di una molteplicità di processi che vanno in direzioni diverse.

Autobiographical memory of emotional events: a review.

The present article reviews research on autobiographical memory of emotional events, with the aim of understanding the complex pattern of variables influencing the processes of coding, retention and retrieval of specific episodic experiences. Contents are organized around general principles investigated by experimental research about emotion and memory: the Yerkes-Dodson law of the relationship between emotional intensity and memory, the Easterbrook hypothesis of the narrowing of attention to central details of emotional scene, the reminiscence phenomenon, i.e. the advantage in remembering at repeated and delayed test. Different results of laboratory and real-life studies, data from diaristic and eyewitness research, on adults and children, are reviewed, with the aim of showing that memory performance summarizes the time course of a multiplicity of processes leading in different directions.

LAMBERTO GIANNINI

LA QUARTA FERITA NARCISISTICA

Con lo scoppio della I Guerra Mondiale sembra finire il sogno kantiano della possibilità, per l'uomo moderno, di vivere in una prospettiva di miglioramento progressivo, prospettata dal filosofo del criticismo in una delle sue ultime opere: *La Pace perpetua*.

La stabilità geopolitica europea, dopo il congresso di Vienna, pur messa in discussione dai moti insurrezionali e dal Risorgimento italiano e tedesco, crea il periodo più pacifico della storia europea, fino al 1914.

Le due guerre mondiali, del XX secolo, generano smarrimento per l'uomo occidentale, fortemente permeato dalla "volontà di verità", rappresentata in quel periodo anche dal valore della stabilità internazionale.

Il termine "volontà di verità" è stato coniato da Nietzsche per sottolineare la continua ricerca di consolazione alla quale "i più", "il gregge", tendono per non veder sottolineata la propria incapacità di dire Sì alla vita, intesa come continua tensione verso la morte e soprattutto come la mancanza della possibilità di un controllo assoluto del pensiero. Dopo il "Secolo dei lumi" per l'uomo è diventato ancora più difficile consolarsi attraverso la prospettiva di una vita eterna sulla quale si fondano le religioni. Con la scoperta dell'inconscio Freud ha dimostrato che non esistono verità assolute, ma esistono verità relative funzionali alla consolazione dell'uomo. In questo contesto anche la verità scientifica, pur rimanendo la più forte tra le "volontà di verità" per l'uomo occidentale, nel '900 doveva essere integrata da altre consolazioni.

La fine della Prima Guerra Mondiale, con la vittoria di Francia e Gran Bretagna, ottenuta grazie all'intervento degli USA, segna l'inizio del declino dell'idea eurocentrica, che verrà conclamato con la fine della Seconda Guerra Mondiale, quando lo stile di vita americano degli anni '20 diverrà il punto di riferimento della cultura occidentale. Gli "anni ruggenti" non riguardano soltanto la libertà dei costumi, ma si basano prevalentemente sull'allargamento dei consumi. Il valore "dell'avere", che è alla base della società capitalistica, assume in questo momento il ruolo di una nuova "volontà di verità". La febbre per il gioco in borsa è esplicitiva di questa nuova situazione.

Ma in tal modo la società rischia di combattere contro se stessa, l'odio del borghese è in realtà un auto-odio. La società contemporanea affonda le sue

radici nell'affermazione della borghesia nei confronti della società feudale. Il principio sul quale si basa la società liberale è, formalmente, l'uguaglianza tra gli uomini. Ma come ribadisce Horkheimer, nella società capitalistica il principio dell'uguaglianza è negato in partenza, visto che chi lavora è comunque diverso da chi detiene i mezzi di produzione. Per questo il gioco in borsa, con l'illusione di essere comunque proprietari, risulta consolatorio rispetto alla disuguaglianza ed al fatto di non potersi conoscere.

Tentiamo di ipotizzare il percorso filosofico che ha portato l'uomo occidentale a considerare "l'aver" non un valore (questo è comun denominatore di tutte le società e di ogni contesto storico) ma "il valore assoluto". L'uomo occidentale, pur possedendo la tensione verso l'aver, ha operato nel corso della storia una trasmutazione dei valori, alienando il significato originale del possesso di se stesso (il proprio corpo). La consapevolezza di esserci perché proprietari espropriati del corpo, è una consapevolezza che genera inquietudine, quindi la scelta più opportuna appare quella di concentrarsi sull'idea di conquista, avere altro da sé.

Dopo la *scristianizzazione* dei primi decenni del secolo, l'uomo sembra rendersi conto di non essere un bene assoluto. Non lo è il corpo, destinato al mutamento ed alla morte, ma non è un bene assoluto neppure l'anima, visto che la sua immortalità non può essere provata. Tuttavia la scienza ha reso al contempo l'uomo moderno meno plasmabile rispetto alle consolazioni religiose.

L'uomo ha paura del mutamento perché questo rappresenta il segno indelebile della finitudine, ed il corpo è il metro dell'impossibilità di evitare tale cambiamento.

La difficoltà insita nel tentativo di affrontare l'argomento della corporeità è talmente elevata da suscitare addirittura una critica a Heidegger da parte di Sartre poiché in tutto *Essere e Tempo* aveva dedicato appena sei righe all'argomento corpo. Egli si giustificò in questo modo: "la constatazione che il corporeo è la cosa più difficile e che allora non sapevo proprio dire di più".

Ma come ricorda Boss, organizzatore di celebri seminari compresi anche quelli di Heidegger del 1965, nei quali venne affrontato il tema del corpo, in questi seminari il filosofo dell'Esistenzialismo coglie l'essenza del problema. Vengono, infatti, aggiunti interrogativi essenziali per la riflessione sul tema:

Dove è il corpo, quando sono 'anima e corpo' nel tema della discussione? E d'altra parte, il tema della discussione come è nello spazio? Sono nel tema ascoltando. 'Sono tutto orecchi'. L'ascoltare è, dunque, il modo dell'essere-corpo, della partecipazione dello esser-corpo al colloquio. Non solo ascolto, bensì parlo eseguo anche io il colloquio[...]Ascoltare e parlare

appartengono interamente al linguaggio. Ascoltare e parlare e perciò in generale il linguaggio sono sempre anche un fenomeno del corpo. L'ascoltare é un essendo-corpo-essere-presso-il-tema (*Leibend-bein-Themasein*). L'ascoltare qualcosa dandovi retta, é in se il rapporto dell'esser corpo all'ascoltato (*Gehorten*). L'esser corpo appartiene (*gehört*) sempre insieme all'essere nel mondo. Esso condetermina, sempre l'essere-nel-mondo, l'esser-aperto, l'avere il mondo.

Possiamo dire che Heidegger ci lascia in eredità i seguenti dubbi: "Il corpo occupa uno spazio. Esso é delimitato rispetto allo spazio? dove corrono i confini del corpo? dove termina il corpo?".

Già la filosofia antica aveva trattato il tema del corpo partendo dalla concezione orfica dell'uomo per giungere alla visione negativa di Aristotele nell'*Eudemo*, preceduta da quella di Platone nel *Fedone*. Come sarebbe bello non esserci senza morire del tutto,

Tutte le guerre si generano per brama di ricchezze e le ricchezze noi dobbiamo procacciarcele a causa del corpo, in quanto siamo asserviti alla cura del corpo. E così non troviamo il tempo per occuparci della filosofia, per tutte queste ragioni. E la cosa peggiore di tutte é che se riusciamo ad avere dal corpo un momento di tregua e riusciamo a rivolgerci alla ricerca di qualche cosa, ecco che, improvvisamente, esso si caccia in mezzo alle nostre ricerche e, dovunque, provoca turbamento e confusione e ci stordisce, si che, per colpa sua, noi non possiamo vedere il vero. [...]. E, così puri, liberati dalla stoltezza che ci viene dal corpo, come é verosimile, ci troveremo con esseri puri come noi, e conosceremo di noi stessi tutto ciò che é semplice: questa é forse la verità".

Dopo Platone é la violenza dell'idea che allontana la corporeità, destinandola alla miseria del terreno, sopportabile solo grazie alla sua transitorietà. Inoltre il mondo delle cose mantiene una sua validità solo perché l'essenza cosale dipende da un archetipo ideale. Per l'uomo é molto più comodo aspirare all'uscita dalla caverna, anziché tentare di capire quanto c'è di profondamente proprio nelle ombre che si intravedono dal buio della caverna. L'uomo, secondo le idee di Freud, ha sempre aspirato ad un livello di realtà successivo alla morte, agire o non agire ora, per cogliere o mantenere i frutti dopo la morte:

Così come l'io-piacere non può far altro che desiderare, adoperandosi al fine di ottenere piacere ed evitare dispiacere, l'io-realtà non ha altro da fare che mirare all'utile e garantirsi contro ciò che é dannoso. Effettivamente il sostituirsi del principio di realtà al principio di piacere non significa la destituzione del principio di piacere, ma una migliore salvaguardia di esso. Un piacere, momentaneo e incerto nelle sue conseguenze, viene abbandonato, ma soltanto per conseguirne in avvenire, attraverso la nuova via, uno più sicuro. Ma l'impressione endopsichica di questa sostituzione é

stata così potente che essa si è riflessa in un mito religioso particolare. La dottrina di un premio nell'aldilà, per la rinuncia - volontaria o imposta - ai piaceri terreni, altro non è che la proiezione mitica di questo rivolgimento psichico. Seguendo coerentemente questo schema, le religioni sono giunte a imporre una totale rinuncia al piacere in questa vita con la promessa di una ricompensa in una vita futura; ma non sono per questa via riuscite a vincere il principio di piacere.

Ma non soltanto la religione è proiettata su un livello di realtà oltre quella mondana, pensiamo al concetto di virtù di Machiavelli: il Principe non sarebbe diventato un tiranno per paura di una realtà successiva alla morte, il giudizio storico. Il ricatto religioso ci spinge non ad agire in funzione della realtà mondana, bensì aspira ad un livello successivo di realtà: l'eternità. Nella società capitalistica l'imperativo è quello dell'avere, anche quando l'uomo non ci sarà più come entità fisica - ciò che ha costruito rimarrà per i figli. Questo aspetto risulta sottolineato in uno dei lavori più importanti della scuola di Francoforte: *Studi sull'autorità e la famiglia*. Alla quale dettero il loro prezioso contributo Horkheimer, Fromm e Marcuse.

Per quanto riguarda l'economia, Horkheimer riprende l'analisi di Marx, dalla quale emerge in maniera evidente l'irrazionalità del sistema capitalistico: il successo, la più alta aspirazione dell'uomo moderno, il fatto di sentirsi superiori agli altri perché si ha di più, non ha alcun senso logico, tuttavia questa situazione viene accettata come inevitabile e riconosciuta. In un tale contesto il ruolo della famiglia è fondamentale, visto che provvede alla riproduzione dei caratteri umani omologati alla richiesta dalla vita sociale ed è per questo che l'eredità dei beni dà un senso all'insensatezza dell'annullamento di sé per la conquista dell'avere. L'uomo cerca di concedere freneticamente qualcosa a se stesso soltanto nei periodi di vacanza, ma l'etimologia stessa della parola ci fa capire la tragicità di questa situazione: vacanza è sinonimo di mancanza. Quindi, non a caso, quando l'individuo è staccato dall'attività produttiva diventa vacante, inesistente, perde di senso nel mondo, per questo si assiste sempre di più alla dipendenza dal lavoro, in quanto questo dimostra che esisto, non sono "vacante". Ma la visione dell'uomo del '900 non può essere così schematica e riduttiva, la tensione verso l'avere è conflittuale, perché l'idea della morte definitiva è sempre più pressante. La società capitalistica è turbata dall'idea che i beni materiali possano rimanere oltre l'uomo ma siano troppo diversi da lui, mentre i titoli in borsa gli sono più simili perché fittizi e reali allo stesso tempo e possono esistere oltre l'uomo ed essere tramandati comunque, come i beni materiali, per via ereditaria.

Appare evidente il tentativo, continuamente perseguito dall'uomo occidentale, di raggiungere una stabilità ed una quiete (volontà di verità) in

realtà non possibili. La paura della mutabilità é in realtà legata alla paura della morte, tabù inavvicinabile nella cultura occidentale.

L'individuo si sente "gettato nel mondo" ma cerca di stordirsi in mille faccende quotidiane- "il mondo della chiacchiera" per Heidegger, il "divertissement" per Pascal, "una religione conciliabile con il mondo" per Kierkegaard- per non essere cosciente.

I tre filosofi citati hanno tutti tentato di superare questa situazione, Pascal attraverso la ricerca della vera essenza del cristianesimo, Kierkegaard accettando l'angoscia di una religione che non consola ma anzi inquieta e che porta all'inconciliabilità con il mondo, pensiamo alla tragica rottura del fidanzamento con la donna amata. Heidegger invece non cerca ipotesi ultraterrene, ma spinge l'uomo a riflettere sulla propria esistenza e su tutte le possibilità dell'esserci a partire dall'"esserci per la morte".

Con il Rinascimento, la chiesa cattolica, pur aumentando la sua volontà di controllo delle passioni con la controriforma, ha dovuto allentare la morsa repressiva nei confronti della corporeità, per venire incontro ai mutamenti di costume generati dal pensiero rinascimentale. Nonostante questo, é significativo il fatto che, attualmente, continuiamo a vivere la scissione cartesiana tra mente e corpo, concretizzazione della tendenza del pensiero occidentale.

Non é un caso che Schopenhauer, uno dei pochi filosofi occidentali ad aver tentato un'integrazione con la filosofia orientale, sia giunto ad una conclusione ascetica con il conseguente annullamento della corporeità. D'altronde non é neppure casuale che la possibilità per l'uomo di superare lo stato di alienazione risieda per Feuerbach, oppositore della società borghese strettamente legata ad una cultura di scissione tra apparenza ed essenza, nella fisicità: come dice Feuerbach in *Pensieri sulla morte e l'immortalità*:

Se potessimo prescindere dalla finitudine e dalla limitatezza, potremmo anche fare a meno di un interesse per l'unità[...] Ma se da essa non si può prescindere, allora la riflessione sull'unità diventa centralissima, in quanto riflessione su un livello di verità, riflessione quale tensione tra l'Esserci in atto e la verità medesima, la verità di un Essere che la finitudine e la limitatezza, con il loro darsi per immediata situazione di esistenza, rischiano di nascondere, riconducendo all'immediato dell'Esserci la verità in quanto tale, ovvero condannando gli individui in una sfera di mera parvenza. Sono potremmo dire il timore e tremore provocati dalla finitudine e dalla limitatezza [...].

Per poter cercare un rapporto con il proprio corpo é necessario ripartire proprio dalla finitudine e limitatezza costitutiva dell'*individuo singolo*, come é ben sottolineato nell'opera di Feuerbach.

Non credo sia né banale né retorico continuare ad affermare che nella società contemporanea il corpo venga usato per apparire. Lo stile di vita americano degli anni '20 è stato un modo per iniziare il processo di liberazione della donna partendo, però, dal valorizzare la bellezza del suo corpo. Le donne sono così diventate oggetto del desiderio e del mercato pubblicitario. Successivamente l'industria della cosmesi si è rivolta anche all'uomo, questo ha influenzato enormemente il nostro modo di rapportarci al corpo. L'eccesso di palestra e di cosmesi allontana l'essere umano dal recupero di un rapporto dinamico con la fisicità; ciò deriva dal diniego della mutabilità e dalla sensazione di non potersi conoscere, come ha cercato di evidenziare la rivoluzione psicanalitica, per questo tentiamo talvolta di cambiare i segni naturali del nostro corpo, per essere in apparenza altro da noi. Il risultato di tale processo è l'alienazione. Il sentirsi estraneo a se stesso ed alla propria corporeità ci spinge a valorizzare altro da noi, svaloriando però il nostro esserci fisicamente.

Necessario, seppur faticoso e forse non possibile, ci sembra il tentativo di riappropriazione di quello che Reich e Lowen considerano il nostro strumento di comunicazione privilegiato (il corpo) allo scopo di metterci in discussione nel processo di crescita personale. La visione del corpo, figlia dei ruggenti anni '20, ha influenzato anche le arti. Il teatro, ad esempio, nel tentativo di rincorrere la potenza di Cinema e TV, si è dimenticato del corpo dell'attore, elemento essenziale nel teatro popolare. Per questo Grotowski, una delle menti più fervide nel campo della ricerca teatrale contemporanea, enfatizza il ritorno ad un "*teatro povero*"(10) che ha come unica ricchezza il corpo dell'attore. Un teatro che cerca l'autentico e quindi teso alla riappropriazione, che si oppone all'inautenticità di una buona parte del teatro tradizionale, troppo legato alla cultura della *cosmesi*. Tutto ciò accade nel XX secolo, quando inizia il processo di interiorizzazione della distruzione, inerente alla "volontà di verità" operata da Nietzsche. Inoltre la scoperta freudiana della sessualità infantile scatena una serie di polemiche raramente frutto di un antitetica visione scientifica, bensì derivanti, da meccanismi di difesa e inibizione sociale tesi a salvaguardare la violata "volontà di verità". Non è un caso che proprio Freud abbia ipotizzato le tre ferite narcisistiche, che da Copernico alla psicanalisi, hanno portato l'uomo moderno alla consapevolezza della propria impossibilità di conoscersi, se non marginalmente.

La prima ferita supposta dal padre della psicanalisi, riguarda il superamento del geocentrismo operato da Copernico, dove l'uomo ha visto scardinarsi la certezza egocentrica di trovarsi in un luogo privilegiato rispetto al resto dell'universo. La seconda ferita è in relazione all'evoluzionismo darwiniano che conduce l'uomo ad una discendenza

genetica inferiore a quella fino ad allora ipotizzata ed è quindi un inizio di scardinamento dell'antropocentrismo. La ferita più grande è per Freud quella operata dalla psicanalisi che, con la divisione di Io, Es e SuperIo, ha dimostrato che "L'Io non è più padrone in casa propria" e si trova quindi nell'impossibilità di conoscere il perché profondo delle proprie azioni. Ricordiamoci che la filosofia occidentale è iniziata dal "conosci te stesso" di Socrate, al quale la psicanalisi risponde: continua ad indagare per conoscere te stesso ma questo è un compito irraggiungibile.

Freud è arrivato alla conclamazione della terza ferita narcisistica, concludendo il percorso iniziato da altri due grandi maestri del sospetto, Schopenhauer e Nietzsche, che avevano mostrato l'impossibilità per l'uomo di giungere ad una verità assoluta.

La quarta ferita narcisistica

Nietzsche sostiene che la maggioranza degli uomini rifiutano l'idea che possa mancare una verità assoluta con la quale consolarsi. Allora viene da chiedere come l'uomo ha cercato consolazione dalla ferita messa in luce da Freud?

Possiamo ipotizzare che abbia esaltato il valore arcaico del senso del possesso. Ma l'uomo non può possedere se stesso, perché spiritualmente non può conoscersi e materialmente è proiettato verso la morte, per cui il possesso degli oggetti non è esaustivo dal momento che la cultura "dell'usa e getta" li rende provvisori.

Un avere nuovo potrebbe essere rappresentato dai titoli in borsa che, essendo allo stesso tempo fittizi e reali, ci permettono un attaccamento radicato ma non morboso ed essendo legati ad un gioco (la borsa), ci portano ad un approccio ludico-catartico con essi.

Quindi, se l'uomo non può più cercare di essere, si dedicherà prevalentemente all'avere, un possesso che può avvenire senza lavoro, sganciato dalla produttività personale. Appare evidente la ricerca di valorizzare ciò che è alienato da se per poter compensare l'impossibilità di entrare in contatto profondo con la propria interiorità.

Per questo ci avventuriamo nella seguente ipotesi: il crollo della borsa di Wall Street del 1929 potrebbe rappresentare una quarta ferita narcisistica per l'uomo occidentale?

La crisi della borsa ha provocato un forte senso di smarrimento nella società americana degli anni trenta: distruzione delle certezze, aumento considerevole dei suicidi. Il crollo verticale della borsa ha mostrato all'uomo che anche l'avere è instabile, mutabile ed incontrollabile.

Secondo Feuerbach esistono tre epoche nello sviluppo del rapporto dell'uomo rispetto all'immortalità dell'anima: l'epoca romana, dove il romano si sentiva appartenente soltanto al suo Stato il quale deteneva anche la sua anima, segue l'era cristiano-cattolica del Medioevo dove l'immortalità diviene articolo dottrinale di fede, per arrivare all'epoca moderna dove c'è la fede nell'immortalità dell'individuo in quanto tale. Questa visione ottocentesca dell'individuo si è rafforzata nei primi decenni del '900. Per questo l'uomo ha cercato di accumulare beni non per lo Stato o per l'aldilà (pratica delle indulgenze) ma per sé, in quanto individuo immortale. In questo contesto la ferita per il crollo della borsa, massima espressione della possibilità del singolo di arricchirsi per sé, è risultata devastante.

È naturale che la reazione ad una ferita, dopo lo smarrimento iniziale, sia quella di cercare di rimarginarla. In occidente non è stata accettata l'idea dell'incontrollabilità della struttura economica e si sono cercate consolazioni al crollo del '29.

Hitler e Roosevelt, hanno rappresentato i "sostituti paterni" per Germania e USA. Il *New Deal* e il *Nazismo* hanno entrambi sostenuto, seppur da posizioni diametralmente opposte, che il crollo non era strutturale ma dovuto a scellerati errori umani. Roosevelt ha invitato il popolo americano a continuare a credere nella struttura economica capitalista, che se riveduta e corretta non avrebbe ricreato crisi catastrofiche come quella del '29. Hitler ha invece ordinato al popolo tedesco di combattere la democrazia e il capitalismo autori della crisi portandolo a credere in altri valori, come la purezza della razza. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la conseguente divisione del mondo occidentale in due blocchi, la "volontà di verità" per il blocco occidentale è diventata quella della *società aperta*, ipotizzata da Popper già nel 1945. Il comunismo, da alleato innaturale, è diventato allo stesso tempo disvalore per i fautori della società aperta e valore religioso per chi voleva opporsi ad un sistema che considerava aperto soltanto in apparenza. Queste due concezioni politico-filosofiche si sono tenute in vita appoggiandosi sul presunto disvalore dell'una sull'altra.

Il crollo del muro di Berlino del 1989, non sembra rappresentare l'affermazione del valore della "società aperta", che non avendo più il nemico sul quale imporsi sembra aver perso la sua propria energia vitale.

Questa ipotesi è teorizzata dall'economista George Soros, nel volume *La minaccia capitalista* del 1997, che nel 1979 aveva creato una fondazione a favore della società aperta:

Sento la pesante necessità di ridefinire e di chiarire il concetto di società aperta. Durante la guerra fredda il significato di società aperta era chiaro: con esso si intendevano i valori delle democrazie occidentali in opposizione

al comunismo. Il sistema sovietico, però, si è disgregato, e il collasso di una società chiusa universale non ha portato alla nascita di una società aperta universale. Al contrario: in quella che una volta era la Jugoslavia il concetto etnico di cittadinanza ha avuto la meglio sul concetto civico. In Russia, dove si è imposto un sistema capitalistico di rapina, si è verificato il travisamento della società aperta. La stessa alleanza occidentale sembra aver perso la sua ragione di essere, dal momento che non riesce a ridefinire se stessa che in relazione a una minaccia comunista” .

Quali sono allora le possibili strade per l'uomo occidentale:

tornare al *laissez-faire* dell'età d'oro del capitalismo, rimuovendo lo scoppio della prima guerra mondiale e la crisi del '29, della fine del secolo scorso?

Tentare di costruire un capitalismo “dal volto umano”?

Cercare dei nuovi valori assoluti? Che secondo le ipotesi di Nietzsche e di Freud sono soltanto delle menzogne, per il primo da evitare mentre per il padre della psicanalisi utili per la necessaria consolazione dell'umanità. Costruire un nuovo modello di comunismo? per far questo occorrerebbe rimuovere l'esperienza stalinista.

Cercare un'integrazione, forse tardiva, con la spiritualità orientale?

La sensazione è che le ferite ipotizzate da Freud, abbiano portato l'uomo ad allontanarsi da Se stesso e quindi dal proprio corpo, per dimenticarsi che deve morire. L'individuo del '900 sembra alla ricerca di un'autoastrazione che lo porti a trovare il Valore fuori di sé. Ma dopo il crollo di Wall Street , anche l'aver esterno pone dei dubbi. Incertezze che l'uomo ha cercato e talvolta è riuscito a scacciare via, visto che il gioco in borsa è ancora lo strumento portante dell'economia e quindi della società contemporanea ed è in grado di provocare euforia ma anche angoscia (vedi il recente crollo della borsa di Mosca nell'estate del 1998). Ma i dubbi spesso tornano a bussare generando una pericolosa inquietudine.

Credo che la crisi dell'uomo occidentale, alle soglie del duemila, sia innegabile. Appare non del tutto fisiologica una nuova “volontà di verità”.

Bibliografia

- Kant I[1985], *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma.
- Heidegger[1970], *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano.
- Heidegger[1964], *Seminari di Zollikon*, Guida editori, Napoli, 1991 pag.165.
- Platone, a cura di G.Reale, *Fedone*, Rusconi, Milano, 1997 pag. 115.
- Freud[1974], *Opere Volume VI*, Boringhieri, Torino, pag. 457-458.
- Horkheimer[1976], *Studi sull'Autorità e la Famiglia*, Utet, Torino.
- Curatore Fabio Bazzani, introduzione pag. IX, in *Feuerbach, Pensieri sulla morte e l'immortalità*, Editori Riuniti, Roma, 1997.
- J.Grotowski[1970], *Per un teatro povero*, Bulzoni editore, Roma.
- Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma.
- George Soros[1997], *La minaccia capitalista*, Reset, Milano pag 7.

Riassunto: Il sogno non è necessariamente materiale da interpretare. Col sogno si tratta piuttosto di analizzare, di lavorare, di accompagnarci, come vuole Hillman, con Ade. L'analisi stessa diventa, in questa prospettiva, sogno. Ancora meglio: l'analisi è il sogno che ogni analista è chiamato a sognare.

Se l'analista non sa cosa fare, deve sperare di trovare una risposta nei sogni che emergono durante l'analisi. Ma appunto questi sogni segnalano l'*impasse*. In questi casi Jung confessa candidamente di non capire. Ciò che importa è che a comprendere sia il paziente. E, tuttavia, va sempre tenuto a mente che, secondo il noto adagio junghiano, un terapeuta non può condurre più in là di dove sia lui stesso arrivato, oltre se stesso, il proprio paziente. E' un punto che Jung ribadisce più volte e in modi diversi. Il fatto che il paziente appaia confuso, ad esempio, può anche significare che il terapeuta non è all'altezza del suo materiale onirico.¹ Ma quale terapeuta è all'altezza del sogno dei propri pazienti? Quello che sa sognare il materiale che essi portano in analisi.²

Alla base di quest'affermazione, e cioè che noi terapeuti sogniamo l'analisi (e non facciamo altro che sognarla), si colloca la convergenza di due momenti fondanti del fare analisi: il metodo dell'immaginazione attiva di Jung e l'ipnosi, in particolare nelle sue prosecuzioni postericsoniane. Ci si può chiedere, per delegittimarlo, quale rapporto sussista tra questi due momenti e l'analisi del sogno soltanto a condizione di pensare il sogno unicamente come oggetto, oggetto del nostro avere, fare, vedere. Ciò mi fa ritenere che la liquidazione del sogno sia dovuta a una non compiuta comprensione della sua fondatività, ovvero della sua relazione con Ade. Dal momento che, propriamente, è Ade il fondo. Ma, dovremmo aggiungere, un fondo mobile.

Lo stile dell'interprete determina la teoria del sogno. Come un interprete è, così legge il sogno. Ma anche lo stile divino dell'analista. E con ciò intendo il fatto che ogni stile terapeutico sembra poter essere improntato a questo o a quel dio, al ritorno, all'eterno ritorno di questo o quel dio. Gli dèi sopravvivono nonostante tutto e tutti, come ha spiegato ha suo tempo Seznec e nonostante l'annuncio della morte di Pan. Gli dèi sono tornati nella psicopatologia, ha affermato Jung. Il tornare e ritornare degli dèi sembra poter essere considerato una cifra specifica del loro essere con noi in questo mondo. Il ritorno di Ade si celebra ad esempio nei contributi che Hillman ha dedicato al sogno. Il suo archetipo è il dialogo che Platone inscena nel *Fedone*, dialogo nel quale il discorso sull'anima viene declinato insieme a quello della morte. Ade è l'invisibile. Analizzare i sogni significa avere commercio con l'invisibile, sciogliere l'invisibile, sciogliersi nell'invisibile. Il filosofo, non meno dell'analista che sogna l'analisi, desidera morire. Questo l'assunto di Socrate, assunto che ad altri, ragionevolmente, appare insensato. E' in Ade, e soltanto in Ade, sostiene ancora Socrate, che il filosofo può incontrare il sapere.

Ade è il fondo, anzi l'*Urgrund*. Tale fondatività ha poco o nulla a che vedere con l'interpretazione del sogno in sé. Se l'analisi è qualcosa che avviene a condizione che sia sognata mentre accade, allora si può comprendere bene come il piano dei contenuti interpretativi risulti assolutamente inadeguato rispetto alla questione di cosa effettivamente si faccia coi sogni. Non si tratta, insisto, di *Traumdeutung*, di interpretazione, ma più propriamente, come ha detto Jung, di *dream analysis*, di analisi del sogno. Si tratta, ancora meglio, d'uno sciogliere l'analisi nel sogno. Di trattare l'analisi come fosse un sogno. Di sognare l'analisi, appunto. E di sognarla mentre avviene.

¹ Jung, C. G., 1935, *Fondamenti della psicologia analitica*, in *Opere*, vol. 15, Boringhieri, Torino, 1991, p. 95. Si tratta di quelle *Tavistock Lecturs*, anche note come *London Seminars*, che tra i loro uditori hanno annoverato anche Bion.

² Bion, W.R., 1992, *Cogitations. Pensieri*, Armando Editore, Roma, 1996, p. 62.

Per Freud il senso del sogno ripara dalle parti del lavoro del sogno, ovvero di come un contenuto latente si traduca in contenuto manifesto. Il senso del sogno non coincide in altri termini col contenuto latente, ma appunto con i modi della traduzione di questo in contenuto manifesto. Anche per me il senso sta nel lavoro del sogno, ma non nell'accezione freudiana della traduzione, del transito, della *passé* da un supposto nascosto a un preteso manifesto. A meno che non ridefiniamo il transito come corrispettivo, analogo di una discesa in Ade. Un'analisi diurnizzata non prevede una *passé* del genere, ovviamente. Quando parlo di discesa in Ade non parlo comunque per metafore. La metafora viene, porta, dice dopo. E l'analisi non avviene dopo. Avviene ora e fulmineamente, come i miracoli. Se è vero che sogniamo per apprendere ad abitare la morte, allora è appunto di questo che si tratta in analisi. Di apprendere a dimorare la morte. Le immagini, del resto, intrattengono relazioni vitali con Ade. Ade è perfettamente concepibile come transito, *passé* continua di immagini. Ade è il grande nominalista delle immagini. Non diversamente dal sogno. Quando affermo che così possiamo concepire il regno dei morti, voglio dire che appunto in questo modo possiamo dargli nascita e in questo modo il sogno diventa lo specchio dell'analisi. L'apparente fondo nel quale l'analisi s'illumina. Tale è il sogno, tale l'analisi. Là dove era il sogno, deve avvenire l'analisi, potremmo dire con Freud. Ma solo a condizione che il sogno non coincida con l'adesso. Dal momento però che il sogno coincide con l'adesso, perché adesso è l'origine, allora anche adesso è l'analisi. Se voglio dare un senso alla frase «Ho fatto un sogno» lo posso fare soltanto a condizione di sognarlo adesso.

E' di questo che si tratta, presumo, con quel metodo dell'aderire all'immagine pensato da Lopez-Pedraza e caldeggiato da Hillman. Il lavoro del sogno è essenzialmente ciò che facciamo col sogno. L'interpretazione ne costituisce soltanto un segmento. Ritengo che questo segmento sia prescindibile, anche perché alla luce del sogno, ovvero alla luce di questa notte, tutto acquista l'apparenza, l'apparire del prescindibile. Appunto perché prescindibile, tuttavia, mi sembra che interpretare mantenga il suo rango e richieda da noi una certa considerazione. Ai fini della terapia e dell'individuazione, ovvero del rinascere, interpretare, l'atto dell'interpretare trascende i propri stessi contenuti. Jung lo dà chiaramente ad intendere (o perlomeno siamo legittimati a intenderlo) là dove, ne *L'essenza dei sogni*, afferma che prima di tutto l'interpretazione dei sogni è un evento che, almeno inizialmente, è certo e inconfutabile soltanto per due persone. Affermazione che si presta a numerose letture, non ultima quella che vuole in quell'inizialmente un riverbero d'una iniziazione alla morte. I due, per i quali inizialmente, iniziaticamente, il sogno è certo e irrefutabile, sono morti al mondo e conversano di cose che sono morte per il mondo. Hillman parla, conseguentemente, di *eros fra morenti*.³

A ciò corrisponde perfettamente la mossa iniziale, iniziatica, di Jung di fronte al sogno che gli porta il paziente. Se da una parte Jung prescrive che il paziente porti il sogno in analisi, perché nel sogno s'agita prospetticamente la sua salvazione, dall'altra, allorché il paziente gli corrisponde il sogno, Jung confessa di non saperne nulla. Il sogno giunge comunque come il completamente inatteso. E ciò avviene perché, quando entra in analisi, porta Ade. Il sogno è il trascinamento di Ade, l'invisibile. E' per questo che, quando si lavora col sogno (ovvero con l'analisi), in primo luogo non si è mai soltanto in due. Ma insieme a un terzo, insieme all'invisibile. Quando un paziente porta un sogno in analisi, in analisi entra Ade visibilmente. In altri termini prescrivere il sogno significa prescrivere un modo del morire. Prescrizione a suo modo esotericamente paradossale, e dunque felice di effetti, dal momento che con essa l'analista dice al paziente di portargli la sua morte, perché diventi anche la propria.

Jung raccomanda, nei confronti dei sogni, un'atteggiamento di sospensione memore, a suo modo, della capacità negativa di Keats, e dell'attenzione egualmente fluttuante di Freud,

³ Hillman, J., 1979, *Il sogno e il mondo infero*, Ed. di Comunità, Milano, 1984, p. 185.

nonché anticipatore dell'analogo atteggiamento, auspicato da Bion, secondo cui l'analista deve essere senza memoria, senza sapere, senza desiderio. Se è vero che Jung concede una particolare rilevanza alla serie dei sogni e raccomanda di affrontare un sogno sempre memori del sogno precedente, è anche vero che in generale la migliore tecnica, così la chiama, consiste nell'affrontare ciascun sogno come del tutto nuovo, come se non si fosse mai sentito parlare in precedenza del significato dei simboli. Analogamente Bion prescrive allo psicoanalista di non serbare memoria alcuna delle sedute passate e di obbedire a questa regola sempre (ovvero analiticamente e extraanaliticamente). Jung riconosce che qui occorre, al terapeuta, uno sforzo eroico.

Si tratta d'un atteggiamento variamente caldeggiato anche da Winnicott e che ha il suo prodromo nell'attacco sferrato da Ferenczi e Rank contro l'eccesso di sapere dell'analista. Lo *Zuvielwissen*, il sapere troppo, è il portato d'una equazione narcisistica dell'analista che interferisce pesantemente con la dialettica analitica. Ora, anche Jung, non diversamente da quanto avrebbe sostenuto Winnicott, ritiene che il sapere dell'analista interferisce con la possibilità che il paziente ha di esprimersi. Più si sa di un paziente, sostiene Jung, più ci si deve sforzare d'ignorarlo. Jung si sforza allora di non sapere e di non capire. Di morire, potremmo dire allora, al sapere e al capire. E del resto l'attacco allo *Zuvielwissen* non equivale a una difesa dell'analista da morto?

Se ci si rende vuoti di sapere, si crea spazio di libertà, di generatività per il paziente, di *Gelassenheit*. Il che è in accordo anche con la metafora della contrazione (Dio si contrae perché si dia il mondo) espressa dal cabalista Luria, ideatore d'un sistema che Jung ha sentito affine a quello della psicologia analitica. Jung parla in questi casi del ruolo di apparente stupido che spetta all'analista e d'una sua relativa uscita di scena. L'analista stupido di Jung è appunto l'analista morto di cui faccio questione io.

Appare ipotizzabile, *en passant*, che sia anche di derivazione junghiana la concezione che Bion ci ha proposto dell'analista senza sapere, senza memoria, senza desiderio. Bion era del resto presente (insieme al proprio paziente eccellente Samuel Beckett) alle Tavistock Lectures di Jung. Quanto al senza desiderio (gli altri due «senza» sono ben declinati da Jung in relazione all'analisi dei sogni) il fondatore della psicologia analitica racconta come Freud gli ribadisse sempre, a ragione, l'inutilità di voler guarire a tutti i costi (quello che poteva apparire il peccato psicoanalitico originale di Ferenczi). Il terapeuta dunque si presenta al cospetto del paziente senza desiderare di guarirlo, ma unicamente animato dall'intento (direbbe Pound) di fare un buon lavoro. E, insomma, un buon lavoro coi sogni, un buon lavoro con l'invisibile e coi movimenti sottili dell'anima.

Farsi amici del sogno (per reimpiegare l'espressione che Hillman prende in prestito all'analisi esistenziale e applica all'atteggiamento classico junghiano nei confronti dei sogni) significa farsi amici dell'invisibile. Via negativa, certo, ma anche erotica. Nel tredicesimo secolo l'Imam al-Nawawi parlava, analogamente, di uno stare in compagnia del sogno. Se devo apprendere ad abitare un luogo, posso farlo soltanto a condizione di stringere amicizia coi suoi abitanti e ciò implica lo stare in loro compagnia. Tale suona la tesi di Hillman: il sogno è una sorta di tirocinio, e di lungo tirocinio, per accedere al mondo infero. Una preparazione della psiche alla morte. Detto questo, però, andrebbe aggiunto che se di morte si parla, lo si fa nel senso classico del termine, ovvero secondo l'immaginazione che fu, ad esempio, di Omero. Come dire che l'essenziale sul sogno è stato detto già agli albori della nostra storia occidentale e nel luogo suo più proprio, il luogo della scrittura, i libri sacri d'un cieco.

Ciò significa anche, per un altro verso, che non dovremmo preoccuparci troppo di superare il desiderio di Freud o la compensazione di Jung o, anche, l'Ade, la deletteralizzazione di Hillman. Il desiderio, la compensazione e Ade ci consentono di raccontare il sogno, di farlo, di sognarlo in modi egualmente amichevoli, dal momento che sono, allo stesso amichevole titolo, viste, prospettive, specchi, occhi. Presumere che si dia

superamento, che questa o quella posizione vadano superate, mi sembra il precipitato, la deriva d'una letteralizzazione. A questo riguardo ritengo comunque opportuno precisare che, per me, anche il letteralizzare costituisce una prospettiva egualmente valida, carica di promesse, anticipatrice di territori. In un certo senso potremmo affermare che, nell'ottica del superamento, qualcuno (Freud) ha creduto di sopravanzare le teorie precedenti sostenendo la tesi che il sogno corrisponda al soddisfacimento d'un desiderio rimosso, che un altro (Jung) ha creduto di sopravanzare Freud (come se il desiderio potesse essere sopravanzato) sostenendo la tesi della compensazione (tesi che a suo modo, comunque, ribadisce l'assunto di Freud) e che un altro ancora (Hillman) ha ritenuto forse di sopravanzare Freud e Jung riportando in auge Ade.

L'ottica del superamento è un'ottica letteralistica. Il letteralizzare ci spinge a ritroso, a rivedere il superamento come una prospettiva tra le tante. Sostenere che Freud e Jung abbiano a loro modo letteralizzato rientra nella prospettiva della letteralizzazione. Quando Hillman «supera» Freud e Jung, e li può superare soltanto a condizione di coglierli nella flagranza della letteralizzazione, sta anche lui, per ciò stesso, letteralizzando. Non c'è analista che non si lasci cogliere nella flagranza della letteralizzazione. Ci deve essere qualcosa di buono, dunque, nella letteralizzazione. E qualcosa di sospetto nel fatto che non c'è forse analista che non ritenga di cogliere un altro e, addirittura, l'altro nella medesima flagranza.

E' nell'ottica di un possibile e, forse anche imprevedibile, guadagno offertoci dalla letteralizzazione che Jung non è stato giusto con Socrate o, meglio, col modo in cui quel sapiente aveva trasformato il suo medesimo, ricorrente sogno. Una voce, in sogno, gli diceva comporre e praticare musica e Socrate cosa fa?, compone e pratica musica. Male, protesta Jung: Socrate non comprende che la musica di cui fa questione il sogno sta per la sua manchevole funzione sentimento. Male, ribadisce la Von Franz, Socrate colloca la ragione al posto della funzione di relazione vantandosi, così, di vivere libero dal vincolo dei sentimenti e delle emozioni. A me sembra che, pur conferendo una qualche plausibilità alle letture di Jung e della von Franz, Socrate abbia fatto di meglio: coltivando la musica si è fatto amico del sogno. Né è illegittimo sostenere che coltivare musica non sia un modo eccellente di fare emozione e sentimento. Il sogno dice a Socrate di comporre e praticare musica e Socrate non interpreta, ma, piuttosto obbedisce. Ascolta, per così dire, il consiglio del notturno amico. Fa musica.

Ciò che appare decisivo, nel caso del sogno, non è dunque in primo luogo l'interpretazione. Questo costituisce per me un punto fondamentale. In ciò mi sento di concordare con Hillman quando sostiene che può esserci analisi del sogno senza interpretazione. E, ancora, sono d'accordo con Hillman quando deinteriorizza il sogno, nel senso ad esempio che lo sposta altrove rispetto all'Io e cessa di intenderlo come oggetto o possesso del sognatore. Non si tratta, lo ripeto ancora, di *Traumdeutung*, ma di *dream analysis*. Si tratta, ancora meglio, di ciò che facciamo col sogno. E, dunque, con l'analisi. E, tuttavia, quando sostengo che può esserci analisi del sogno senza interpretazione, non voglio dire con questo che non deve esserci interpretazione. Anche interpretare un sogno è un modo di farselo amico. Quando sostengo, con Hillman, che può esserci analisi del sogno senza interpretazione, voglio dire che tra interpretazione e analisi sussiste una differenza e che questa differenza ci fa più ricchi nei confronti della mitologia della notte.

Il famigerato racconto talmudico dei ventiquattro interpreti di Gerusalemme mi sembra confortare non poco gli assunti che precedono. Si racconta nel Talmud che un sognatore interpellò, in merito a un proprio sogno, i ventiquattro interpreti di Gerusalemme e che ciascuno di loro gli diede un'interpretazione differente. Tutte le interpretazioni si avverarono. Esiste forse un'enantiodromia dell'interpretazione? Dobbiamo supporre di sì. L'interpretazione prima o poi si risolve in analisi, dal momento che, come si legge nel Talmud, non riconduce la lettera del sogno all'unità, ma la scioglie nella lettura dei suoi possibili luoghi. Il numero uno conferisce all'interpretazione una sorta di, anche misurata

nonché platonicamente intesa al Bene, lontananza dalle immagini del sogno. Ma a partire dal numero due, e poi a seguire fino al ventiquattro, ecco che il movimento enantiodromico riporta il sognatore ai luoghi del suo sogno in una sorta di alchemica, progressivamente trasformatrice *circumambulatio*. In effetti ogni analista deve farsi, dividersi, smembrarsi, dionisizzarsi in ventiquattro, ovvero deve per così dire risognare il sogno e il sogno dell'analisi, ventiquattro volte perché si dia analisi, perché gli elementi del sogno, le immagini cioè, i significanti dell'anima, vengano sciolti nel *setting* analitico. L'analisi dunque, e l'analisi del sogno, sembra porsi a una distanza dalla bontà del numero uno. L'analisi vuole gli dèi.

Analogamente probante, nel senso che si è appena visto, è l'apologo relativo all'illustre onirocrita del VII-VIII secolo Ibn Sirin, del quale si racconta come, a due sognatori che gli avevano riferito lo stesso sogno, avesse dato due interpretazioni diverse, anzi opposte. In una sorta di ultraferencziana analisi a porte aperte si racconta anche come fossero presenti nel *setting* l'onirocrita, i due sognatori e alcuni che sedevano intorno ai tre. A questi ultimi, meravigliati della disparità tra le due interpretazioni date al medesimo sogno, Ibn Sirin rispose che aveva riconosciuto nell'aspetto del primo sognatore i segni del male e in quello del secondo i segni del bene. Le due interpretazioni, ovviamente, si avverarono.⁴

Anche in questo caso possiamo parlare di enantiodromia dell'interpretazione e del fatto che l'analisi del sogno non sembra reperire il proprio bene, la propria misura, nel numero uno. Almeno due interpretazioni, sembrerebbe potersi desumere dall'apologo relativo a Ibn Sirin, devono darsi perché si faccia analisi. L'enantiodromia, poi, nel caso in questione godrebbe d'una spiccata letteralità senza patire, al tempo stesso, contraddizione. O, meglio, la patirebbe, e però questo patire andrebbe riletto alla luce di una diversa riconsiderazione dell'apologo. Possiamo allora immaginare che il *setting*, quello sì, sia l'uno, il Bene di Platone, la Misura, ma che in esso, all'interno della sua misura, appunto, si trovino un sognatore con le sue parti a convegno e un onirocrita in dialogo con le parti convenute. Se c'è un onirocrita, ci sono parti a convegno. Sembrava in un primo momento, in una prima *passé* della seduta, che il sognatore fosse uno, poi da quell'uno vediamo, insieme a Ibn Sirin, sporgere e conquistare la scena un secondo sognatore e, ancora, dai due sognatori gli astanti seduti intorno a loro, le loro parti cioè, gli spiriti con cui l'anima, secondo lo Zohar, va a convegno quando estatizza il corpo. In effetti, nell'apologo, è con tutte le parti che l'onirocrita, convenientemente, conversa. A tutte dà la sua parola. In questo *convertere* delle parti, del sognatore e dell'onirocrita accade che lo stesso sogno vada incontro a una enantiodromica ridefinizione. L'avverarsi delle due interpretazioni starebbe allora a veicolare quanto segue: veramente si fa analisi quando si corre verso l'opposto. Il buono verso il cattivo, potremmo dire, riprendendo la lettera dell'apologo, gli interi verso le parti che siedono intorno e le parti verso gli interi.

Se non fossimo ingannati, e necessariamente, giustamente ingannati, dalla luce con cui la coscienza intermittenemente attraversa le nostre vite, staremmo sempre a sognare. E non sapremmo di farlo. Forse questa è la vita degli dèi, non degli uomini però. Forse questo intendeva Keats quando scriveva che i sogni degli dèi sono reali. Dal momento che l'inganno della coscienza ha la sua realtà, la sua effettività, la sua incidenza sul corpo del giorno, allora possiamo godere di questo sapere: sapere che sogniamo. Sapere degno d'un demone, a dispetto della sua intermittenza.

I sogni sono demoni, soggetti supposti sapere. Entrano nelle nostre vite e ci trascinano alle loro con la naturalezza che spetta agli esseri divini. E, del resto, è vero anche l'inverso. I demoni sono essi stessi sogni. Aristotele si è espresso in modo categorico a riguardo: i sogni non sono mandati da Dio (l'esatto contrario avrebbe affermato Filone), ma sono demonici. Va detto che l'accezione aristotelica del demonico non è religiosa. I demoni sono natura e la natura è demonica. Il demonico ha a che vedere, nell'accezione aristotelica, col caso, col fortuito. E ciò implica, comunque, che essi non dipendono dall'agire degli uomini.

⁴ Muhammad Ibn Sirin, *Il libro del sogno veritiero*, Einaudi, Torino, 1992, p.17.

La fortuna è una categoria psicologica, dunque gode d'una dimora. Se mi si domandasse, improbabilmente certo, dove dimori il demone, risponderei che il demone dimora nel luogo dei sogni. Ritengo, infatti, che esista una relazione stretta, un abbraccio tra demonologia e onirocritica. In quest'abbraccio viviamo qualcosa d'originario, un fondamento senza fondo della moderna prospettiva psicodinamica sui sogni. E qui psicodinamica sta francamente per psicodemonica. La demonologia degli antichi in special modo può offrire un contributo essenziale alla nostra comprensione del sogno e del perché del sogno. Tale perché io lego a una necessità dell'anima di farci sperimentare il nostro costitutivo essere altrove, la nostra costitutiva estaticità. E si tratta dell'esperienza che ad esempio ghermiva Socrate, un esperto di demoni, e che Platone pensò di cogliere nel termine *atopìa*. Ma oltre questa necessità dell'anima, che per altri versi si lega alle ragioni del godimento, penso a un ulteriore perché del sogno, o forse dovrei dire che è l'ulteriore perché a pensarmi. L'ulteriore che mi pensa, né potrebbe essere altrimenti, è la morte. Io ritengo, insomma, che sogniamo per abituarci alla morte. Ovvero sogniamo per meglio apprendere l'arte impossibile dell'abitare la morte.

La tesi freudiana secondo cui i sogni sarebbero esaudimenti mascherati di desideri rimossi, specie se presa alla lettera, può far passare sotto silenzio il fatto che a desiderare, per Freud, non è soltanto Eros ma anche Thanatos. Il sogno diventa così un possibile luogo dei soddisfacimenti di Thanatos. Non soltanto sarebbe il sogno, come pure è stato affermato, un soggiorno di Dio, sarebbe anche il soggiorno di Thanatos. Di notte diventeremmo il ponte, la *passé* dei suoi soddisfacimenti. Ma non è soltanto questo il punto. Contrastando la tesi freudiana, e criticato dai freudiani, Angel Garma⁵ ha ipotizzato che gli unici fattori genetici del sogno, ovvero originatori dell'esperienza allucinatoria di chi sogna, sarebbero le situazioni traumatiche. Al momento di dormire l'Io non è in grado di sostenere i contenuti rimossi, ovvero di opporre validamente alle loro cariche le proprie indebolite controcriche. In base a questo scarto, a questa impossibilità dell'Io di padroneggiare la situazione, la rimozione (ovvero la difesa dell'Io) non regge e si creerebbe una situazione traumatica. Ad essa, nell'impossibilità di reagire altrimenti, si risponde con la scissione. Trauma significa, appunto, ferita, divisione in due e, aggiungiamo, anche in tre, in quattro. Garma contesta che tale tesi si trovi in Freud, sebbene c'è chi si è dichiarato pronto a sostenerlo (Robert Fliess) a partire dalle tesi esposte dal padre della psicoanalisi in *Al di là del principio di piacere*.

Forse ha ragione Garma, ma nel senso che la derivazione del suo assunto è presumibilmente da rinvenire in Rank e Ferenczi. Il maestro ungherese, in particolare, aveva a suo tempo esposto una concezione traumatolitica del sogno in una splendida annotazione del 26/3/1931. Annotazione breve e che, comunque, Ferenczi riteneva costituire una revisione dell'assunto freudiano secondo cui la funzione del sogno sarebbe quella della soddisfazione d'un desiderio rimosso, ovvero «la trasformazione di un resto diurno spiacevole che turba il sonno». Quando però si analizza la consistenza di quei resti diurni, si scopre che essi non sono altro che sintomi che ripetono traumi. Il sogno viene allora concepito da Ferenczi come traumatolitico, ovvero come un tentativo di dare una soluzione migliore ad eventi traumatici.⁶

In realtà, secondo Ferenczi, è come se sognassimo due sogni: nel primo viviamo un'esperienza puramente emotiva, priva cioè di contenuti ideativi (sogno primario), nel secondo (sogno secondario, sogno di deformazione) il trauma accedrebbe a una prospettiva di soluzione. Se non fosse così, se non fosse deformato, distorto in senso ottimistico (in virtù del prodursi di quella che Ferenczi chiama «scissione narcisistica»), il sogno non accedrebbe alla coscienza. Il sogno primario corrisponde a un sogno senza immagine, privo di scena onirica. Ora, se è senza immagine, è qualcosa di simile a un derivato della morte. Il senza

⁵ Garma, A., 1970, *Nuovi studi sul sogno*, Astrolabio, Roma, 1974.

⁶ Ferenczi, S., 1930-32, *Frammenti e annotazioni*, in *Fondamenti di Psicoanalisi*, vol. 4, Guaraldi, Rimini, 1974, p. 184.

immagine per eccellenza è del resto Ade, l'invisibile. Ferenczi non ne ha parlato, a dire il vero, in questi termini. E, comunque, non è mancato chi ha voluto spiegare il sonno e il sogno nei termini d'un conflitto tra pulsione di morte e pulsione di vita. Il sonno equivarrebbe a una morte vivificata dai sogni, laddove la morte meriterebbe la definizione d'un sogno senza sogni, appunto. Ma anche la ripetizione, potremmo dire, è uno dei volti della morte. E, allora, l'aspetto di ripetizione del sogno primario di Ferenczi può essere interpretato come l'insistente entrare della morte nella vita.

Due sono i tempi del sogno: ripetizione trauma e lisi, *lysis*, *scioglimento* del trauma. Due sono i tempi dell'analisi del sogno: l'analisi in stato di veglia (sogno secondario) e, successivamente, l'analisi in stato di *trance*, di *abaissement du niveau mental*. Come si vede si tratta d'un movimento a specchio, d'un chiasma analitico. Al movimento del sognatore-paziente, che va dal sogno primario (dove si tratta della ripetizione del trauma, di sensazioni, di sofferenza senza immagine, di pura esperienza emotiva) al sogno secondario (il sogno effettivamente ricordato, quello sostanziato, in termini freudiani, da un contenuto manifesto), l'analista oppone il movimento inverso che consiste nel passaggio dall'analisi di quello che il sognatore-paziente ha visto a quello che lo stesso ha sentito. Nel lavoro del sogno proposto da Ferenczi si tratta di rivivere, ripetere la passività a suo tempo imposta dal trauma. Se c'è, come lo chiama Ferenczi, un fine terapeutico dell'analisi del sogno (dal momento che l'eccesso di sapere dell'analista è una resistenza all'analisi e l'interpretazione è, per così dire, soltanto propedeutica alla reale analisi del sogno, quella che deve confrontarsi con l'odio), esso consisterà nel rendere accessibili le impressioni sensoriali con l'aiuto di una *trance* profonda. Profonda nel senso di una regressione al di là del sogno secondario e intesa a far rivivere, ripetere, nel luogo dell'analisi, gli avvenimenti traumatici. Si tratta qui per alcuni versi della possibilità di sperimentare, a partire dal sogno, la morte in analisi e dunque del modulo analitico della rinascita (così presente nei lavori di Rank, oltre che di Jung), un modulo che sarei portato a definire artemideo, in omaggio alla dea che aiutò la madre Latona a partorire Apollo. In omaggio etimologico a quell'essere la dea una che taglia al momento giusto. E non importa se l'etimologia, implicita nel nome, non è scientifica, dal momento che comunque mira a un sapere e, dunque, a una morte.

Per altri versi Ferenczi, se ripensato nell'interstizio analitico che lo separa da Freud e da Jung, consente di tipologizzare gli analisti del sogno in centripeti e centrifughi. Tale tipologizzazione potrebbe essere ripensata, anche, alla luce delle junghiane, generalissime, categorie introverso e estroverso. E ciò a maggior ragione se si pone mente al fatto che, in occasione della conferenza tenuta al congresso psicoanalitico di Monaco nel 1913 sulla questione dei tipi psicologici, lo stesso Jung definì la differenza tra la teoria di Freud e quella di Adler in termini di, rispettivamente, «aspirazione centrifuga al piacere nell'oggetto» e «aspirazione centripeta al soggetto». Nel caso del sogno, tuttavia, la dicotomia centrifugo/centripeto appare più appropriata. Tanto più che non mi sembra affatto pacifico che un analista estroverso adotti, nei confronti delle immagini oniriche, un atteggiamento centrifugo, né che un analista introverso adotti un atteggiamento centripeto. Del resto noi possiamo pensare al sogno come a un fuori o come a un dentro o come ad ambedue i luoghi in momenti diversi. L'analista centrifugo tende a privilegiare le libere associazioni e l'interpretazione, l'analista centripeto sta sull'immagine del sogno, con l'immagine del sogno, non cede la propria presa su di essa e, nel far ciò, tende a privilegiare l'esperienza piuttosto che l'interpretazione, si muove nel qui e ora e non lascia al paziente di scostarsi dal qui e ora.

In questa inedita tipologizzazione starebbero coi centrifughi Freud e la maggior parte dei freudiani, centripeti sarebbero invece Ferenczi (e i suoi derivati ipnoterapeutici), Jung, gli psicoterapeuti gestaltisti e, anche, Bion. Il quale ultimo, sia detto per inciso, mi sembra un incognito e presumibilmente inconsapevole continuatore del discorso ferencziano. Incognito e inconsapevole dal momento che la psicoanalisi ufficiale sembra aver dimenticato che Melanie Klein è stata iniziata alla psicoanalisi dal maestro ungherese prima che da Abraham. Si respira

una forte aria di continuità tra le annotazioni di Ferenczi sopra riportate sulla funzione traumatologica del sogno e le *cogitations* di Bion sul «lavoro-del-sogno» pubblicate postume e che riguardano un periodo compreso tra il 1958 e il 1978, l'anno immediatamente precedente alla morte dello psicoanalista angloindiano.⁷

Nella stessa prospettiva possono essere inserite le considerazioni che la kleiniana Hanna Segal muove sulla funzione dei sogni.⁸ La teoria classica freudiana presuppone secondo la Segal che ci sia un Io relativamente forte. Se infatti Freud definisce il sogno come soddisfacimento d'un desiderio rimosso, si deve ritenere che sia questo Io relativamente forte a rimuovere. La rimozione è insomma funzione della forza dell'Io. Tale capacità di rimuovere, però, implica anche quella di rielaborare e simbolizzare. Ciò in perfetta consonanza con l'equazione stabilita tra rimosso e simbolizzato, dal momento che soltanto ciò che è rimosso, come afferma Jones, richiede il simbolo. Questo tuttavia non è sempre il caso. Non lo è ad esempio se i pazienti-sognatori sono psicotici, borderline, psicopatici. Nel caso in cui sia predominante l'identificazione proiettiva, L'Io vive in regime di confusione con l'oggetto. Dal momento che Hanna Segal ritiene che il simbolo sia una creazione dell'Io, ne consegue che simbolo e oggetto diventano una cosa sola dando origine a quello che l'autrice chiama pensiero concreto. Perché il simbolo ridiventi rappresentazione e cessi l'identità occorre elaborare la posizione depressiva, ovvero accettare il dolore che viene dalla separazione dall'oggetto. Il rimosso diventa qui il dolore e il simbolo il precipitato, la deriva, il trascinarsi di un processo di lutto.

Ciò non vale, come s'è detto, in tutti casi. Dove il meccanismo predominante è l'identificazione proiettiva (elaborazione kleiniana dell'idea di Freud di una estroflessione originaria della pulsione di morte), la funzione assolta dal sogno (che dovrebbe consistere nel contenimento e nell'elaborazione dell'angoscia) diventa quella di evacuare, come feci, come urina, parti sgradite del Sé, ovvero frammenti di dolore. Il che avviene assai caratteristicamente con quei pazienti i quali inondano l'analista di sogni in un modo che si rivela distruttivo per l'analisi. Ciò che va sottolineato nell'assunto della Segal è che parlare di angoscia significa comunque parlare di estroflessione originaria della pulsione di morte. Se la pulsione di morte esce, per così dire allo scoperto, lo fa come angoscia. Il sogno, in questa prospettiva, provvede a contenere ed elaborare questo precipitato della pulsione della morte che è l'angoscia, là dove per *elaborare* può essere legittimamente inteso un saper abitare la morte.

Volendo ridefinire quanto precede nella prospettiva di quegli dèi che dall'origine informano gli stili degli analisti si potrebbe affermare che l'analista centrifugo opera nella prospettiva di Apollo, mantiene le distanze, e anche le distanze dall'immagine. Traduce l'immagine e tradurre l'immagine significa tenerla a distanza, tenersene a distanza, portarla altrove. Il sogno è, per così dire, una sua creazione, un oggetto di contemplazione, sta fuori. L'analista centripeto opera nella prospettiva di Dioniso e, come sappiamo da Eraclito, Dioniso è uno con Ade. Lavorare nella prospettiva di Dioniso significa controtransferare il sogno, ovvero, come direbbe Bion, sognare l'analisi (e l'analisi del sogno) mentre l'analisi (e l'analisi del sogno) avviene. Dico analisi e analisi del sogno ma, a uno sguardo più approfondito, le due cose convergono. Mi sembra del resto questa una delle acquisizioni più dionisiache della prospettiva abbracciata da Bion in *Cogitations*. L'immagine che sostiene la convergenza è quella del dio che si specchia. Specchiarsi però comporta lo smembramento. E si tratta qui, ovviamente, d'un movimento analitico. Jung direbbe crocifissione. Ferenczi parlerebbe d'un

⁷ Per quanto riguarda le argomentazioni di Bion rimando di nuovo al mio articolo «Il movimento originario dell'analisi», cit.

⁸ Segal, H., 1981, *La funzione dei sogni*, in *Scritti psicoanalitici. Un approccio kleiniano alla pratica clinica*, Astrolabio, Roma, 1984.

farsi distruggere dai pazienti. Distruzione alla quale Jung, così lo accusava (per buona parte ingiustamente) l'ungherese, non si era mai voluto sottoporre. L'episodio di analisi reciproca con Gross (che Jung aveva riferito per lettera a Freud e di cui anche Jones, iniziato da Gross alla psicoanalisi, era stato messo per tempo al corrente) smentisce Ferenczi. E, tuttavia, è vero che questi è stato molto più dionisiaco di Jung, laddove lo svizzero ha lavorato più nello stile di Hermes.

Devo dire che credo poco alle tipologie di per sé, ovvero vi credo unicamente nella prospettiva delle possibilità che esse ci offrono di multiraccontare l'analisi. Dalla tipologizzazione centrifugo/centripeto applicata agli analisti del sogno, comunque, mi sembra emerga un dato di fondo. L'analisi del sogno è una grandezza incommensurabile rispetto a quella che nominiamo come interpretazione del sogno. Va qui ribadito come, a parziale riprova di quanto detto, Freud abbia parlato di *Traumdeutung* (interpretazione dei sogni) e Jung di *Dream Analysis* (analisi dei sogni). Il fatto è però che per Freud la *Traumdeutung* restava l'opera sua più importante. E' nel riconoscibile segno di essa che la sua invenzione, la psicoanalisi, poteva dirsi veramente nata.

Il seminario, tenuto da Jung, che porta il titolo di *Dream Analysis* non occupa affatto un rango di centralità o fondatività in relazione al costituirsi della psicologia analitica. Fondanti, piuttosto, nel senso proprio del termine, sono da ritenersi le esperienze raccontate nell'autobiografia. E, comunque, nell'autobiografia il sogno gioca un ruolo decisivo. Fondante, insomma, non è quanto Jung ha potuto sostenere in *Dream Analysis*, ma quello che ha esperito in termini di sogni e di immaginazioni. Va allora ribadito che in analisi non è tanto importante l'interpretazione del sogno quanto l'analisi del sogno. Diciamo ancora meglio: in analisi è importante quello che facciamo col sogno. In analisi è importante fare *tèchne* col sogno. L'interpretazione del sogno costituisce un piccolo segmento dell'analisi del sogno. E l'analisi del sogno significa anche, nel segno di Dioniso *lysios*, la liberazione del sogno. Non ultima la liberazione, anche intermittente, dall'interpretare e, anche, dal dover interpretare.

Freud non riteneva che gli assunti di Ferenczi sul sogno fossero più ferencziani che freudiani. Il desiderio di Freud è talmente onnivoro che anche la morte vi trova dimora. Garma mi sembra particolarmente debitore a Ferenczi, oltre che a Rank, nel momento in cui asserisce che i traumi non sono estranei ai sogni, ma sono i sogni. In altri termini, i sogni si compongono della stessa sostanza di cui sono fatti i traumi. I quali sono percepiti nella loro realtà appunto perché sono sentiti più potenti dall'Io. L'esperienza dissociativa, ovvero allucinatoria, potrebbe essere intesa come un modo estremo di convivenza, connivenza con la morte. L'Io diventa immagine alla stregua delle altre immagini che popolano la sua esperienza allucinatoria e sopravvive come immagine alla loro irruzione. Il sogno ci insegna dunque a convivere con la dissociazione come figura, prefigurazione della morte. O, almeno, ci fa entrare e dimorare nella normalità della scissione.

Che la normalità sia la scissione, la divisione, il frazionamento costituisce quello che Perls chiamava il messaggio esistenziale del sogno. E, in effetti, la sua tecnica, il suo fare *tèchne* col sogno consiste appunto in questo, nel far vivere al sognatore le sue scissioni, il suo essere molti nella veglia, le sue personalità, i suoi subsistemi, quelle che Janet a suo tempo aveva chiamato le esistenze psicologiche simultanee, i suoi complessi (come direbbe Jung), i suoi Io-parziali (come direbbero gli psicoanalisti inglesi, Fairbairn, Winnicott, Guntrip etc.) ma anche, potremmo dire, le sue *imago* rimosse.

Quando Perls afferma che la sua funzione come terapeuta equivale al far prendere all'altro consapevolezza del qui e ora e al frustrare ogni tentativo di uscirne, vuole anche dire che il qui e ora è il nostro costitutivo, originario essere molti. Noi siamo molti adesso e questo significa anche stare nell'origine. L'origine è adesso. Adesso siamo molti. Quanto al frustrare Perls aveva un positivo concetto del saper odiare. Se io so odiare come terapeuta, allora inchiodo l'altro a stare nel qui e ora. L'effetto del mio odio è il suo qui e ora. Nel passaggio da una sedia (calda) a un'altra (vuota) Perls consente all'altro di essere ogni parte del suo sogno,

cosa, luogo, animale, persona che sia. Qui, dice Perls, sta la bellezza del sogno. La bellezza del sogno è che ogni sua parte siamo noi. E questa è la bellezza del lavoro del sogno, poter impersonare, poter personare, il sognatore, ognuna di quelle parti. Tale è l'equazione estetica del sogno, sentire quelle parti, risentirsi in esse.

Il modo gestaltico di giocare/lavorare col sogno appare molto vicino a quello stare nei pressi dell'immagine di cui parla Jung in opposizione al metodo freudiano delle associazioni libere. Stare vicino all'immagine, esserla, impersonarla da dentro, con Perls, significa stare a uno scarto dall'Io, in prossimità dell'Io, in un *arrivederci* dall'Io. Lateralizzazione dell'Io, la chiamo io, una forma di attivo esser gettati. Un volontario metter da parte il nostro star fuori, e il nostro godere di star fuori e di vedere da fuori, per entrare in un *dentro* dal quale, possibilmente, vederci e, anche, vederci così come originariamente siamo, gettati.

Un Io lateralizzato significa un Io provvisoriamente, sospensivamente morto. Nella lateralizzazione di sé l'Io fa un'esperienza di morte. L'invenzione di Freud dimostra errato l'assunto di John Donne. Sosteneva il poeta metafisico, poi uomo di chiesa, nel secolo in cui s'eclissa la tragedia, che moriamo e non possiamo godere la morte. A me sembra che appunto questo si rende possibile per noi sperimentare a partire dall'invenzione fondamentale di Freud: il suo aver trovato il *setting* analitico. Non semplicemente in relazione alla questione del termine dell'analisi, ma alle sue molteplici fini. Godiamo la morte, o dobbiamo imparare a farlo, ogni volta che sogniamo. Ogni volta che lavoriamo col sogno. Ogni volta che facciamo *tèchne* col sogno. I sogni lucidi veicolerebbero, diversamente, la volontà dell'Io del sogno di essere uno, unità di fronte alla molteplicità delle parti del sogno, la volontà di sfuggire in altri termini all'esperienza della morte, della scissione, della normalità dell'essere divisi, dell'originarietà di questa normalità.

Essere morti al mondo, in analisi, significa questo staccarsi dall'Io. La lateralizzazione dell'Io è la nostra piccola morte analitica, la nostra morte minore. Il nostro accesso all'eros analitico, l'eros tra morenti. Un modo altro di concepire il *transfert*. L'Io corpo si addormenta nel suo letto, il letto della sua analisi, e a quel punto, come abbiamo visto affermare allo Zohar, l'anima lo estatizza, fuoriesce cioè, se ne va per l'aria riempiendola dei suoi movimenti sottili e incontra altri spiriti. Se, come recita *Genesi* 20.3 «Dio venne da Abimèlech di notte, in sogno», ciò si è reso possibile in virtù, in forza, per la *dynamis* del decentrarsi di Abimèlech, del suo estatizzare l'Io. Cosa rappresenta, prefigura allora Abimèlech? L'analisi che patisce una traslazione. La figura del sognatore che si confronta col suo *Mittelpunkt*. E, dunque, lo circumambula. L'anima che si eleva e incontra spiriti. Di questo si tratta, ripeto, quando entrano in gioco quelle che Jung chiamava le *Beziehungen*, le relazioni. La lateralizzazione egoica ha a che vedere con la possibilità di instaurare con l'immagine di Dio le *Beziehungen*.

Al movimento analitico della *circumambulatio* può essere riferito il passo di Isaia nel quale il Signore, attraverso il suo profeta, dice «Su, venite e discutiamo» (Is 1.18). In ottica analitica Isaia sta qui declinando le diverse possibilità di dimora dell'Io o, ancora meglio, il politeismo della coscienza. Per altri versi si tratta d'un appello comprensibile alla luce del termine greco che definisce le relazioni con l'immagine di Dio, *homilia*, termine che significa al tempo stesso relazione, intimità, dialogo, riunione. E, anche, rimanda a quel farsi amici del sogno di cui s'è detto. Al versetto di Isaia corrisponde quello di Zaccaria che dice «Convertitevi a me e io mi rivolgerò a voi» (Zac 1.3). Possiamo presumere che una funzione del sogno sia quella di moltiplicare le nostre capacità di dimorare. Il sogno è primariamente luogo. Luogo verso il quale di notte e di giorno insistentemente e invisibilmente ci spostiamo. Chiesa invisibile, se si vuole, usando cioè un altro, possibile, prescindibile, linguaggio. Ecclesia e, dunque, un chiamar fuori l'invisibile. E' perché per noi si dà un invisibile, che non potremmo pensarci se non nel luogo d'una naturale divisione.

Che la nostra condizione normale sia, originariamente, scissione è quanto, in un ambito mitologico, cerchiamo di esprimere all'ombra di Dioniso. E anche quanto, in ambito

psicologico, sulla scia della curvatura che da Mesmer e Janet, passando per Perls, porta ai neoericksoniani, hanno provato a raccontarci i neodisassociacionisti. La nostra originaria scissione è Dioniso. Dioniso allo specchio, cioè, come hanno raccontato gli orfici. Dioniso smembrato dai Titani mentre è preso, perso nella contemplazione della propria immagine, che è il mondo. Metafora del sogno. E ambigua metafora in virtù del sovrapporsi di fuori e dentro. Perché mentre Dioniso vede il mondo, lo è. O anche, dovremmo dire, che mentre il dio si vede allo specchio, il mondo è. Metafora del sogno e chiave per comprendere la misterica equazione stabilita da Eraclito tra Dioniso e Ade. Ade è appunto il teatro che in questo modo si compone, lo stesso nel cui segno ci ha invitato a vedere il sogno Hillman. Sogniamo per abitare la morte, per abituarci alla morte.

Giorgio Antonelli, psicoterapeuta, socio fondatore del «Centro Studi Psicologia e Letteratura» (www.psicologiaeletteratura.org). Insieme agli psicoterapeuti di «Psychoinside» (<http://psychoinside.inwind.it/>) conduce una sperimentazione della psicoterapia on-line. Tra le sue pubblicazioni figurano *La profonda misura dell'anima. Relazioni di Jung con lo Gnosticismo* (Napoli, Liguori, 1990), *Psicologia della profezia* (Roma, Di Renzo, 1993), *Forme del sapere in psicologia* (a cura di) (Milano, Bompiani, 1993), *Sapere il deserto. Sulla concezione psicoanalitica del mondo* (Roma, Di Renzo, 1994), *Il mare di Ferenczi. La storia, il pensiero, la tecnica di un maestro della psicoanalisi* (Roma, Di Renzo, 1997), *L'altro Jung* (Pescara, Samizdat, 1997), la raccolta di poesie *Pro Verbi. Scherzi del vecchio col bambino* (Roma, Di Renzo, 1993). Ha inoltre collaborato, con altri psicologi, alla stesura del *Trattato di Psicologia Analitica* (Torino, Utet, 1992), del *Dizionario Bompiani degli psicologi contemporanei* (Milano, Bompiani, 1992) e del volume *Károly Kerényi: incontro con il divino* (Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1999).

MARIA GIOVANNA MAZZONE

NORMALITÀ E ABUSO NELL'INCONTRO CON L'ALTRO

Estratto

L'abuso psicologico consiste in un'occupazione – per così dire – dell'universo psichico di qualcuno da parte di un'altra persona. Il fenomeno ha origine nel fatto che la persona in questione considera che la mente dell'altro sia veramente corrispondente alla rappresentazione che ne ha e non sia invece tale quale suggeriscono i segnali che da quella mente provengono. Affinché non avvenga un'irruzione psichica, è necessario potenziare tutta l'area del poter riconoscere e ritenere validi i propri bisogni da parte del soggetto.

Un tipo di abuso su cui intendo soffermarmi è l'Abuso Psicologico, ossia quel fenomeno che spesso viene confuso con il maltrattamento psicologico o che viene genericamente presupposto, senza peraltro essere meglio definito, in ogni genere di violenza mentale e fisica.

Il maltrattamento psicologico, anche secondo le trattazioni specialistiche a riguardo, si ha quando il bambino viene costantemente mortificato e svalutato, a parole o anche attraverso comportamenti denigratori.

L'abuso psicologico consiste invece, a mio avviso, in un'occupazione - per così dire - dell'universo psichico di qualcuno da parte di un'altra persona. Il fenomeno ha origine nel fatto che la persona in questione considera che la mente dell'altro sia veramente corrispondente alla rappresentazione che egli/ella ne ha e non sia invece tale come suggeriscono i segnali che da quella mente provengono.

Tutto ciò è più facile che si verifichi quando da una parte c'è una psiche già fondamentalmente strutturata e dall'altra una psiche in via di strutturazione o resa vulnerabile da circostanze specifiche, come ad esempio uno stato - anche transitorio ma intenso- di depressione o labilità.

Va da sé che la configurazione genitore/figlio, insieme a tutte le condizioni di dipendenza psicologica che ne ricalcano le modalità di relazione (anche istituzionali, come nelle diadi maestro/allievo, terapeuta/paziente, ecc.) molto si presta- per l'intensità del coinvolgimento emotivo e per la profondità dei corrispondenti livelli psichici mobilitati- alla possibilità di costituire un terreno di insorgenza del fenomeno accennato.

In condizioni normali, il bambino deve poter contare sulla possibilità di riconoscere come propri alcuni elementi di sé, differenziandoli da ciò che viene connotato e riconosciuto come appartenente all'altro-da-sé. Questo passaggio è comunque fondamentale, sia che si faccia riferimento all'approccio psicoanalitico della formazione del Sé (secondo la via tracciata da Mahler), sia che ci si orienti verso teorie diverse - come quella di Stern, per esempio.

Il poter cogliere degli elementi di differenziazione fra ciò che viene percepito come Altro e ciò che viene assunto dalla coscienza come Io è in ogni modo indispensabile, sia che si tratti di vivere uno stato fusionale con la madre, con il Sé materno, per poi differenziarsene, sia che si tratti di poter contare su delle condizioni basilari che consentano al bambino di organizzare un proprio Sé nucleare in grado di rapportarsi agli altri.

Questo poter fare delle differenze è esattamente ciò che viene impedito in quel fenomeno di colonizzazione psichica che io chiamo abuso psicologico.

Alcuni mesi fa mi è capitato di avere un colloquio con una famiglia, in cui i genitori accompagnavano da me il figlio, il quale da qualche tempo si rifiutava di andare a scuola per paura di fare delle figuracce, di non essere abbastanza bravo. Dopo avere ascoltato le argomentazioni del ragazzo e quelle dei genitori, mi sono rivolta al giovane paziente chiedendogli cosa si aspettasse da me. La risposta è stata: "Un aiuto per tornare a scuola.". Nel corso della conversazione gli ho poi domandato se si fosse fatta un'idea di come uscire da quella incresciosa impasse e la risposta è stata: "Vorrei delle lezioni a casa per dare l'esame come privatista". Gli ho infine domandato se valutava di poter fare qualcosa per rassicurare e calmare i suoi, molto allarmati e contrariati dal suo atteggiamento. Mi ha risposto che lui ce l'avrebbe messa tutta per cercare di riguadagnare il tempo perduto e riportare le cose alla normalità, anche se per il momento sentiva di non farcela.

Ebbe ne dopo questa triplice dimostrazione di buona volontà, nella stessa seduta il padre ha ripetutamente dichiarato che non vedeva nelle parole del figlio alcun segnale di presenza attiva, né di desiderio di superare la difficoltà contingente. Ha esplicitato di considerarlo un debole e un incapace, rimanendo frastornato e confuso di fronte al mio sottolineargli le dichiarazioni appena fatte dal figliolo.

Forse sarà interessante sapere che più tardi, nel corso di una lavoro teso a far emergere le problematiche genitoriali, gli aggettivi che questo signore userà per descrivere la propria sofferenza saranno proprio gli stessi attribuiti al figlio. Dirà di sentirsi angosciato per la propria debolezza e incapacità di fronte alle varie circostanze della vita e di avere la sensazione di avere ormai fallito in ogni campo.

Il livello di dolore ed allarme per tutto ciò gli aveva impedito di vedere la diversità del figliolo e lo impegnava in una lotta spostata fuori di sé

piuttosto che nell'ascolto delle paure e dei tentativi di soluzione apportati dal ragazzo. Quest'ultimo, da parte sua, era arrivato al punto di sentirsi tanto fragile e inadeguato da non riuscire più a sopportare le tensioni e i ritmi di un normale percorso scolastico, fino a non voler più mettere piede in classe.

Che il paziente avesse, invece, delle proprie risorse su cui contare, lo dimostrano sia il fatto stesso di aver indotto inconsciamente a terapia i genitori, sia la varietà dei fronti di realtà rispetto ai quali ha saputo produrre in seduta richieste, progetti e intenzioni.

Tornando al discorso in generale, direi che il non accettare come validi e fondati i messaggi provenienti dall'altro (in quanto non corrispondenti alla rappresentazione interna che noi ce ne siamo fatti), porta ad una disconferma della realtà che l'altro ci offre - in una gamma che va dalla svalutazione alla negazione.

Cosicché anche l'altro, destabilizzato dalla non corrispondenza fra il proprio portato e la lettura che ne viene data, entra in una forma di sofferenza psichica e può riportarne danni di varia entità, come spero di aver esemplificato nel breve scorcio che ho appena descritto.

È ovvio che ogni tipo di aggressione alla libera, equilibrata e serena evoluzione psichica di un altro essere umano comporta comunque il fenomeno della sofferenza psichica. Possibilità, capacità e attitudini vengono mortificate e compresse, magari fino alla repressione totale. Tutto ciò è in ogni modo doloroso e può comportare lo sviluppo di atteggiamenti mentali devianti rispetto all'autenticità della persona, cioè allo sviluppo di modalità di appagamento dei bisogni armoniche e congrue rispetto ai bisogni stessi cui si riferiscono.

Ma non dimentichiamo che *può* comportare, non necessariamente comporta danni del genere descritto. È quindi opportuno distinguere la violenza psichica dall'abuso psichico. La prima è quella da tutti sperimentabile nel corso di una educazione inadeguata e si manifesta in una gamma che va dalla coercizione eccessiva e irragionevole a un vero atteggiamento psicotizzante e fuori della realtà soggettivamente condivisibile. In questo caso siamo sicuramente in presenza di una violenza, anche se le sue conseguenze sono variabili da una possibilità di non danno a un danno notevole come la psicosi.

L'abuso psicologico- al contrario - si ha solo quando l'universo psichico del danneggiante non solo irrompe, ma si installa al posto di quello del danneggiato.

Cercherò di spiegare con un esempio clinico quello che intendo.

Livia è una ragazzina di dodici anni circa. Orfana della madre, che è morta nel darla alla luce, la piccola vive con il padre, rimasto inesorabilmente legato al proprio lutto. Il fratello maggiore, diciottenne, segue orari e ritmi un po' distaccati da quelli dei suoi, sforzandosi di trovare fuori delle mura

domestiche un ambito di soddisfazione e di appagamento delle proprie necessità. All'interno della casa troviamo infatti una bambina triste e richiedente, la quale si rivolge ad un papà rigidissimo, anaffettivo e spesso estraniato dalla realtà. Egli non riesce a trovare uno scopo nella vita, il proprio lavoro non lo coinvolge più di tanto e se ne sta spesso chiuso in camera al buio, inerte e silenzioso.

In questo quadro, qualunque richiesta della bambina cade nel vuoto. Il fratello non ce la fa a farsi carico di lei e tantomeno si sente di condurla fuori con sé e con i propri amici. Il padre non solo non può ascoltare le richieste della figlia, ma le ricorda sempre, in modo sotterraneo di essere stata la causa della morte della madre.

Per qualche anno Livia si limita al lamento e alle lacrime. Le sue richieste di attenzione vengono respinte e condannate. La ragazzina matura quindi un atteggiamento sempre più rabbioso, che viene interpretato dal padre come l'espressione della sua intrattabilità e cattiveria.. Esasperata la paziente cerca respiro nella scuola, dedicandosi ad essere un'allieva eccellente. Ma anche così il padre non l'apprezza e quindi la delusione e lo sforzo dell'impegno scolastico si aggiungono al resto della sofferenza.

Livia continua a vivere abbandonata a se stessa, pressata fra il dovere dello studio e quello di dover condividere con il padre il buio e la solitudine di questo lutto inestinguibile.

Allora la piccola inizia- come dirà dopo nel corso delle sedute- a sentire delle voci che le ordinano di gettarsi dalla finestra, per farla finita con quella sua esistenza brutta e colpevole, per darsi la punizione adeguata alla morte della madre.

Eseguito l'ordine delle voci, Livia mette in atto un tentativo di suicidio, da cui riesce a salvarsi e che costringe il padre a chiedere l'aiuto della psicoterapia.

Durante un nostro drammatico incontro, la paziente staziona vicino alla finestra minacciando di scavalcare il davanzale e strappandosi letteralmente delle ciocche di capelli per la disperazione di essere brutta e cattiva.

Nel corso del lavoro emerge sempre più chiaramente che è il padre che in realtà collega la vita di Livia alla morte della madre e che quindi ritiene inappropriata ogni richiesta e ogni manifestazione di vita della bambina.

È quasi superfluo sottolineare che anche il padre è preda di una sua personale sofferenza psichica, che gli impedisce di elaborare il dolore per la perdita della moglie e di interpretare i messaggi e le richieste della figlia per quello che la bambina intende e non per come lui li vive.

Ma tornando alla paziente, mi sembra si sia evidenziato che Livia si trovava al centro di una rappresentazione di sé e del passato derivante dalla rappresentazione del padre, anzi direi proprio coincidente con essa. Come succede anche in altri casi, l'unica distanza che il paziente riesce a

prendere da ciò che non gli appartiene è il potersi vivere questi contenuti come una specie di nuclei estranei, delle “voci” appunto.

Ad altri livelli di patologia, tutto questo riesce ad essere una contraddizione forte e apparentemente inspiegabile rispetto al perseguire l'appagamento dei propri bisogni. Alcuni pazienti denunciano la presenza dentro di sé di una sorta di nemico interno, estremamente distruttivo e pronto a mobilitarsi non appena l'Io cosciente sembra muoversi in senso opposto.

Ipotizzare la convivenza nella psiche di due parti scisse può tuttavia condurre all'equivoco di volerle far dialogare fra loro nel tentativo di condurre a ragione – per così dire - la parte distruttiva. Io ritengo invece che sia più utile leggere un messaggio costruttivo nell'emergenza del contenuto delirante, interpretandolo come un segnale indicativo del punto e della direzione in cui scavare approfondendo l'analisi. A una successiva elaborazione può mostrarsi - ove lo consentano circostanze e possibilità del paziente e del terapeuta – che esiste una zona della psiche “occupata” da un contenuto alieno, in contrasto con i bisogni fondamentali dell'individuo. Si tratta di interpretare il nemico interno come l'espressione di una totalità complessivamente sana che si affanna a produrre indicatori della zona malata – un po' sulla falsariga della considerazione del sintomo come manifestazione di un bisogno di guarigione.

Ovviamente per poter circoscrivere questa funzione distruttiva e definirla come frutto di un'irruzione psichica è necessario potenziare tutta l'area del poter riconoscere e ritenere validi i propri bisogni da parte del paziente. È questa la parte sana che conduce a una risposta diversa dalla distruttività e che permette la differenziazione tra contenuti costruttivi e contenuti nocivi.

Inoltre il soffermarsi sulla parte sana può dar conto del come mai in epoca primaria il paziente si sia adattato a subire l'incursione di contenuti altrui. L'età in cui si dipende totalmente dai genitori per la sopravvivenza fisica coincide con uno stato di estrema permeabilità psichica, addirittura nei primi mesi di vita con una simbiosi fra il Sé del bambino e quello materno. A quell'età il rapporto con l'altro che rappresenta il Tutto da cui attingere e in seguito differenziarsi ha una capacità enorme sia di seduzione che di potere. E' in base ad un principio di sana sopravvivenza che il bambino si configura come cedevole alla pressione che sente pesargli addosso e che, altrimenti, lo schiaccerebbe.

Con il progressivo affermarsi di un processo individuativo il contenuto indotto, che non ha più la funzione costruttiva di impedire il contrasto violento con le figure genitoriali, viene a porsi come stridente con il resto della personalità del soggetto e in contrasto con le sue mete personali di sopravvivenza e di vita. A questo punto l'Altro può finalmente divenire l'Esterno, non più l'Altro –genitore reale.

Anche l'Altro-genitore interno che nel frattempo il paziente ha configurato dentro di sé, può finalmente cambiare : la sua somiglianza col genitore in carne e ossa andrà sbiadendo per fare posto ad una funzione genitoriale intrapsichica più adulta e consapevole dei propri bisogni, una funzione autodiretta e non solo ricalcata in via maggioritaria sulla figura parentale reale.

Un aspetto particolare che vorrei sottolineare in conclusione di questo mio intervento è quello che riguarda il verificarsi di un abuso psicologico su una persona di sesso femminile.

In uno sviluppo normale la naturale disponibilità femminile ad essere penetrata si presenta come capacità di accogliere e quindi elaborare internamente in vista di una produzione arricchente (proprio come succede per fecondazione, gravidanza e parto).

Esiste cioè una relazione interiore possibile tra due elementi cui potremmo dare l'aggettivo di "maschili": quello esterno del dato che viene accolto e che, come tale- al di là del suo contenuto-, si pone come penetrativo e quello interno della capacità interpretativa dell'individuo donna, la quale penetra a sua volta nel dato e lo elabora, lo mette in relazione ad altro e sintetizza il tutto in un nuovo dato.

Tutto ciò suppone che interno ed esterno siano distinti, tali cioè da poter essere messi in relazione tra loro.

Ho appena detto che quando invece c'è uno sviluppo patologico, il soggetto non riesce a difendersi dall'irruzione nel proprio universo psichico da parte dell'universo psichico dell'altro. Non esistono quindi due dati: io e l'altro, la mia emozione e quella dell'altro, il mio universo mentale e quello dell'altro. Al suo posto si determina una pericolosa identità che azzerà la configurazione binaria necessaria alla dialettica del maschile interno con quello esterno.

Quindi non c'è relazione fra i due maschili (il dato che è penetrato da fuori e la funzione elaborativa interna) ed essi si sviluppano perciò indipendentemente, in maniera distorta e distorcente. L'accoglienza femminile si trasforma e/o può raggelarsi in una difesa a oltranza dalla capacità di accogliere (donne maschiline o bigotte) o può inflazionarsi in una ricerca/accettazione ripetuta e indifferenziata dell'elemento esterno (divoratrici di uomini o masochiste).

In entrambe queste due possibilità il maschile interno può esistere o solo come atto difensivo- nel primo caso – o solo come anelito ad un incontro nutritivo espresso attraverso una modalità affannosa e mai paga.

Il maschile portato da un uomo in carne e ossa diverrà praticamente inesistente in quanto tale. Nulla di relativo a questa esperienza potrà facilmente penetrare nella psiche di queste donne, perché o sarà respinto in

quanto pericoloso o sarà travisato da una idealizzazione fuorviante non meno del disprezzo.

Questo non si verifica solo rispetto al dato-uomo, ma anche rispetto a qualunque altra forma di realtà esterna che richieda di essere trattata secondo un principio di realtà e non solo accolta in modo istintivo o emotivo.

Rispetto poi al maschile interno, c'è da dire che in questi casi l'opera si completa attraverso una inabilità a riconoscere, decodificare e accettare i propri bisogni. L'invasione ha determinato una copertura, quando non sostituzione, dell'universo personale con quello dell'altro. Il che non solo ha reso impossibile disporre di aiuto e sostegno nella costituzione di un universo psichico autonomo, ma ha certamente reso comunque più difficile – anche ad un successivo livello evolutivo – una ricerca personale più matura in questa direzione.

MARIA GIOVANNA MAZZONE

Membro ordinario dell'AIPA (Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica) e dell'IIAP (International Association for Analytical Psychology).